

Lo Spettatore Internazionale

**L'Africa alla ricerca
di se stessa
di Ali Al'Amin Mazrui**

Istituto Affari Internazionali

Lo Spettatore Internazionale

Lo Spettatore Internazionale è una collana di pubblicazioni dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Essa comprende l'edizione italiana della rivista bimestrale « Lo Spettatore Internazionale » ed una serie di quaderni ad essa collegati. Ogni fascicolo della collana ha per tema un singolo problema connesso con la politica internazionale e sarà il risultato di ricerche promosse dall'Istituto o una antologia delle migliori pagine estere sullo stesso argomento.

L'intera collana viene inviata nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai. Per i soli sei numeri della rivista è invece previsto un apposito abbonamento.

L'edizione inglese (trimestrale) della rivista oltre a contenere una selezione di articoli e studi italiani, pubblica una versione ridotta del bollettino « L'Italia nella politica internazionale ».

Questo fascicolo è stato curato da Roberto Aliboni.

Anno V, numero 2, marzo-aprile 1970

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Direttore editoriale : Bruno Musti de Gennaro

Direzione e redazione: Istituto affari internazionali.
88, Viale Mazzini - 00195 Roma
Tel. 31 58 92 - 35 44 56

Amministrazione : Società editrice il Mulino
6, Via S. Stefano - 40100 Bologna - Tel. 27 78 00

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Copyright © 1970 by Istituto affari internazionali, Roma
CL 27-0073-5

L'Africa alla ricerca di se stessa

di Ali Al'Amin Mazrui

Società editrice il Mulino

Bologna

Indice

pag.	7	Mazrui: nota biobibliografica
	9	La Grecia antica nel pensiero politico africano
	31	Nkrumah, lo zar leninista
	51	Impegno politico e integrazione economica
	61	Dell'assassinio politico in Africa

Mazrui: nota biobibliografica

Ali Al'Amin Mazrui è nato a Mombasa, in Kenya, il 24 febbraio 1933. Dopo aver frequentato le scuole elementari e medie nel suo paese ha seguito i corsi dell'università di Manchester, poi quelli della Columbia University di New York e infine ha conseguito il dottorato al Nuffield College di Oxford. Attualmente è professore di scienza politica al Makerere University College di Kampala in Uganda e preside della facoltà di scienze sociali della stessa università.

Le sue esperienze di studio e di ricerca sono state molto vaste. È stato « visiting professor » all'università di Chicago, in quella di Los Angeles, di Harvard, di Singapore e alla Indian School of International Studies di Nuova Delhi. Numerosissimi i seminari e le conferenze tenute quasi in ogni dove, fra cui in Italia nel 1964 e nel 1968. Dal 1967 è membro del Comitato esecutivo della International Political Science Association e, dal 1968, del Comitato esecutivo dell'International African Institute. Collabora a parecchie riviste fra cui « International Organization » e « Government and Opposition ».

Diamo qui di seguito la sua bibliografia aggiornata al 1969.

Volumi:

- Towards a Pax Africana*, London, Chicago, 1967.
The Anglo-African Commonwealth, Oxford, 1967.
On Heroes and Uburu-Worship, London, 1967.
Violence and Thought, London, 1969.
The Tradition of Protest in Black Africa, 1886-1966 (in preparazione).

Articoli e saggi:

- 1963 *African Attitudes to the European Economic Community*, in « International Affairs », n. 1, gennaio.
On the Concept of « We are all African's », in « The American Political Science Review », n. 1, marzo.

- Consent, Colonialism and Sovereignty*, in «Political Studies», n. 1, febbraio.
- 1964 *Political Sex-Monogamy and Racialism*, in «Transition», n. 17.
Nationalism, Research and the Frontiers of Significance, nel vol. a cura di K. Silvert, *Discussion at Bellagio: The Political Alternatives of Development*, American Universities Field Staff.
- 1965 *The New Self-Image of African Nationalism*, in «Conspectus», n. 1, febbraio.
Religion and Democracy in the First Republic of the Sudan, in «Makerere Journal», dicembre.
Sacred Suicide, in «Transition», n. 21.
- 1966 *Socialized Capitalism in East Africa*, in «Africa Quarterly», n. 3, ottobre-dicembre.
The Symbolism of «Simba», in «Conspectus», n. 2.
The English Language and Political Consciousness in British Colonial Africa, in «Journal of Modern African Studies», n. 3.
- 1967 *India's Poverty and the Origins of African Nationalism*, in «Government and Opposition», n. 4, luglio.
Alienable Sovereignty in Rousseau: A Further Look, in «Ethics», gennaio.
Borrowed Theory and Original Practice in African Politics, nel vol. a cura di H. Spiro, *Patterns of African Development*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J.
The Monarchical Tendency in African Political Culture, in «British Journal of Sociology», n. 3, settembre.
Abstract Verse and African Tradition, in «Zuka», n. 1.
The English Language and the Origins of African Nationalism, in «Mawazo», n. 1, giugno.
- 1968 *Tanzania and Malawi: Independence and After*, in «Journal of Instituto de Direito Publico e Ciencia Politica».
Numerical Strength and Nuclear Status in the Politics of the Third World, in «Journal of Politics», febbraio.
From Social Darwinism to Current Theories of Modernization: A Tradition Analysis, in «World Politics», ottobre.
Thoughts on Assassination in Africa, in «Political Science Quarterly», marzo.
Rousseau and Intellectualised Populism in Africa, in «Review of Politics», gennaio.
East Africa in the Stream of African Thought, in «Internationale Spectator», n. 10.
Political Superannuation and the Trans-Class Man, in «International Journal of Sociology», giugno.
Political Hygiene and Cultural Transition in Africa, in «Journal of Asian and African Studies».
Anti-Militarism and Political Militancy in Tanzania, in «Journal of Conflict Resolution», settembre.
The Poetics of a Transplanted Heart, in «Transition», n. 35.
Meaning versus Imagery in African Poetry, in «Presence Africaine».
The Patriotic Mind and the Literary Imagination in East Africa, in «Black Orpheus».
- 1969 *The Functions of Anti-Americanism in African Political Development*, in «Africa Report», n. 1, gennaio.
Violent Contiguity and the Politics of Retribalization in Africa, in «Journal of International Affairs», inverno.
Moise Tshombe and the Arabs, 1960-1968, in «Race», gennaio.
Some Socio-Political Functions of English Literature in Africa, in «European Journal of Sociology», inverno.

La Grecia antica nel pensiero politico africano

Ai greci si dà credito di essere gli iniziatori di molte cose. Nel 1947 Kwame Nkrumah, nella sua prima importante pubblicazione, considerava che l'idea dell'espansionismo « europeo » risaliva ai greci e ai loro immediati successori. Il fenomeno degli « europei » che si fanno vicendevolmente oggetto di conquista è probabilmente piú vecchio dei greci, ma quello di una grande intrusione « europea » in un altro continente ha il suo grande precedente in ciò che Nkrumah ha chiamato « l'idea di Alessandro Magno e del suo impero greco-asiatico »¹.

Ammesso che Nkrumah esagerasse, tuttavia la sua esagerazione era accademicamente rispettabile. Una rispettabile tradizione accademica sta infatti nella capacità di scoprire un'origine greca a quasi tutti i fatti importanti del mondo moderno. Si va sempre sul sicuro nel dire « tutto ciò risale agli antichi greci ». Si tratta spesso di un mito, ma di un mito capace di realizzarsi. Uno studioso comincia a sospettare che i suoi pensieri abbiano qualche radice nell'antica Grecia e si volge quindi ad essa per trovarne gli antecedenti, e in breve tempo la sua mente viene poi effettivamente influenzata e stimolata da ciò che va leggendo sul sistema greco di idee. Anche le idee dei nazionalisti africani sono state a volte influenzate dalla tendenza a riferirsi ai greci. Ciò d'altra parte è collegato al posto della Grecia in tutto il mito della « civiltà europea » e all'influenza di questo mito sul corso della storia africana.

Tre sono le ambizioni di questa nostra prolusione. Innanzitutto essa aspira a gettare qualche luce sulla natura di questa mistica classica in Africa e sulla reazione ad essa del nazionalismo africano. In secondo luogo vorremmo delineare brevemente le relazioni dell'Africa orientale

Prolusione tenuta al Makerere University College il 25 agosto 1966. Pubblicato in Department of Political Science and Public Administration, « Short Studies and Reprint Series », n. 1, Nairobi, 1967. La traduzione è di Nicola Balioni.

con tale mistica e con la reazione africana. Infine intendiamo porci la domanda se quella dell'antica Grecia è stata in modo effettivo una civiltà europea.

Non mi accosto naturalmente a tali questioni con l'interesse di uno storico, ma con quello di uno studioso del pensiero politico e del comportamento sociale. Il pensiero politico stesso tuttavia deve spesso riflettere sui dati degli storici per vedere più a fondo nell'immagine che l'uomo si fa di se stesso. Sono questioni che effettivamente hanno un'incidenza sulla crisi d'identità che fronteggia i nazionalisti africani quelle che cercheremo di esaminare in questa prolusione. E non si deve dimenticare che c'è anche una crisi d'identità che fronteggia tutte le moderne università africane, e la mistica dell'antica Grecia ne è al centro.

Ci sia consentito innanzitutto di approfondire il significato politico che questa mistica classica ha avuto nell'Africa contemporanea. La prima cosa da notare è che la mistica dell'antica Grecia ha contribuito in grande misura a tutta l'arroganza culturale dell'Europa nei confronti del resto del mondo. Nel dicembre del 1841, nella sua prolusione quale regio professore di storia ad Oxford, Thomas Arnold dava nuovo fiato alla vecchia idea di una civiltà che trasmette il suo nucleo. Arnold argomentava che la storia della civiltà era la storia di una serie di razze creative ognuna delle quali faceva la sua apparizione per poi scomparire nell'oblio lasciando il retaggio della propria civiltà a un più grande successore. Ciò che i greci avevano passato ai romani, questi avevano poi trasmesso alla razza germanica, e di questa razza la più grande nazione civilizzatrice era l'Inghilterra².

Anche lord Lugard finì per condividere la visione dei britannici quali successori di Roma. Nel suo libro, « The Dual Mandate », Lugard asseriva che come l'imperialismo di Roma aveva contribuito a trasformare gli abitanti delle isole britanniche in una nazione civile, così quelle isole erano a loro volta diventate una nazione « civilizzatrice »: « Come l'imperialismo di Roma — scriveva Lugard — ... ha condotto i barbari selvaggi di queste isole lungo la via del progresso, così oggi in Africa noi stiamo ripagando questo debito portando nelle contrade oscure della terra ... la fiaccola della cultura e del progresso »³.

In mani più fanatiche di quelle di Lugard il retaggio greco-romano dell'Occidente è stato usato per più oscuri propositi. Furono così tal-

¹ *Towards Colonial Freedom*, London, 1962 (ristampa), p. 1.

² Vedi Arnold, *Introductory Lectures on Modern History*, New York, 1842, pp. 46-47; anche, Curtin Philip D., *The Image of Africa, British Ideas and Action, 1780-1850*, Madison, 1964, pp. 375-377, e, Stanley Arthur P., *Life and Correspondence of Thomas Arnold*, London, 1845, pp. 435-438.

³ Lugard F. D., *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, Edinburgh, 1926, p. 618.

volta avanzate delle spiegazioni biologiche per mostrare come fosse logico che i bianchi, al contrario dei neri, avessero prodotto un miracolo intellettuale come quello dei greci. La prova definitiva che la razza europea fosse dotata biologicamente di maggiori capacità intellettuali era che essa aveva al proprio attivo la più intellettuale di tutte le civiltà antiche. Era inconcepibile che la razza negra potesse mai produrre un Aristotile. Essa non avrebbe neppure potuto mai produrre un linguaggio comparabile a quello sviluppato dai greci. E questo non era poi nemmeno il punto più lontano che l'arroganza culturale ha saputo raggiungere. Nel suo indirizzo al Congresso degli africanisti di Accra, nel dicembre del 1962, Nkrumah citava il caso di John Calhoun, « il più filosofo degli schiavisti » degli stati sudisti americani. Sembra che Calhoun abbia detto una volta che se avesse trovato un nero capace di capire la sintassi greca, egli avrebbe allora considerata umana la sua razza, mutando quindi il suo mestiere di schiavista. Nkrumah si allineava alla reazione di uno studioso zulu dell'università di Columbia che, commentando nel 1906 i criteri di Calhoun circa l'umano, aveva detto in un suo discorso: « A tutt'oggi non mi è stato dato di capire quale possa essere stata la sensazione suscitata dalla sintassi greca nella mente del famoso sudista, ma ... io saprei indicargli fra negri di puro sangue africano chi potrebbe ripetere il Corano a memoria, versato tuttavia in latino, in greco ed ebraico, arabo e caldaico »⁴.

È chiaro che l'imputazione di Calhoun contro i negri era più severa della semplice accusa che i negri fossero incapaci di produrre un linguaggio comparabile a quello greco antico. Egli infatti non solo affermava che i negri non erano capaci di inventare un linguaggio del genere ma anche che erano incapaci di capirlo una volta inventato da altri. Nkrumah al Congresso internazionale degli africanisti fu troppo modesto per ricordare che, ottenuta anni prima la sua laurea dall'università di Pennsylvania, egli era divenuto docente di filosofia e del primo anno di greco. E Nkrumah non era neppure il migliore specialista africano in queste materie, sopravanzandolo in esse molti suoi compatrioti⁵.

In un libro pubblicato due anni dopo il Congresso internazionale degli africanisti, Nkrumah discuteva l'influenza della mistica greco-romana sul tipo di educazione che il colonialismo aveva trasmesso all'Africa. A suo avviso non solo lo studio della filosofia era distorto in Africa da tale mistica ma anche quello della storia: « Gli studiosi africani colonizzati — scriveva —, le cui radici nella propria società sono siste-

⁴ Vedi il discorso d'apertura al Congresso di Nkrumah, *Proceedings of the First International Congress of Africanists, 11-18 dicembre 1962*, a cura di Bown L. e Crowder M., London, 1964, p. 12.

⁵ Vedi Nkrumah, *Ghana: the Autobiography of Kwame Nkrumah*, Edinburgh, 1960 (ristampa), p. 27.

maticamente private di sostentamento, vengono introdotti alla storia greca e romana, la culla storica dell'Europa moderna, e vengono incoraggiati a trattare questa parte della storia dell'uomo insieme alla storia successiva dell'Europa come la sua sola parte valida »⁶.

È stato in parte a causa di questi elementi di orgoglio culturale europeo che movimenti come quello della negritude sono venuti in essere. La negritude è un'idealizzazione della cultura tradizionale del negro e pertanto è in un senso profondo la risposta del negro alla mistica greco-romana. Per i negri tale mistica ha avuto delle implicazioni psicologiche ignote ad altri popoli colonizzati nel continente asiatico. Come ebbe a sottolineare Thomas Hodgkin, nessun europeo occidentale ha mai messo seriamente in dubbio che c'è stato un passato in cui le civiltà arabe e indiane sono fiorite, senza che l'Europa avesse troppo a che farci. Ma « il caso delle popolazioni africane — aggiungeva Hodgkin — è diverso »⁷. Per loro non si è trattato semplicemente di rifarsi una dignità la cui precedente esistenza tutti ammettessero, ma piuttosto di ritrovare il rispetto di se stessi e di sforzarsi per la prima volta di ottenere quello degli altri. Come mi è avvenuto di dire altrove, rispetto di sé e rispetto degli altri, già per loro conto difficili a separarsi, lo sono ancora di più nel caso degli africani. E dal punto di vista della negritude inoltre prevale la profonda convinzione che v'è dignità nell'orgoglio culturale stesso.

Jean Paul Sartre aveva ragione quando qualificava la negritude come « evangelica »⁸. È probabile infatti che possa rintracciarsi un legame mistico fra, mettiamo, Elijah Masinde, il così detto profeta del « Dini ya Msambwa » in Africa orientale, e Aimé Césaire, il sofisticato poeta martinicano della negritude. In ogni caso le espressioni letterarie della negritude e certi movimenti africani separatisti e messianici costituiscono risposte diverse di uno stesso fenomeno culturale. È opportuno ricordarci a questo punto che le fonti della civiltà europea non sono state esclusivamente greco-romane e che sarebbe più corretto considerare come scaturigini ultime della cultura europea tanto la civiltà giudaica che quella greca. Ciò che realizzò in fondo l'impero romano fu la fusione delle due civiltà e la trasmissione all'Europa di una civiltà che era sia greco-romana che giudeo-cristiana.

Entrando tuttavia a contatto dell'esistenza del negro queste due tradizioni si sono presentate avvolte nell'arroganza culturale europea. L'aspetto greco-romano di tale arroganza ha contribuito alla nascita della negritudine, mentre in senso giudeo-cristiano di sacrale superiorità ha

⁶ Nkrumah, *Consciencism*, London, 1964, p. 5.

⁷ Hodgkin, *Nationalism in Colonial Africa*, London, 1956, p. 172; anche Mazrui A. A., *On the Concept of We are All Africans*, in «The American Political Science Review», n. 1, marzo 1963, p. 97.

⁸ Sartre, *Orphée Noir*, prefazione alla *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache*, a cura di Senghor L. S., 1948.

contribuito alla nascita dei culti etiopisti e in generale delle chiese sincretistiche africane. Sundkler, nelle sue osservazioni dei movimenti del Cristo nero nel Sudafrica, si ricordava d'un tratto di alcuni versi vecchi quanto Senofane:

Hanno gli Dei d'Etiopia labbri spessi,
lanoso il crine e le loro guancie brune;
gli Dei di Grecia pari ai greci stessi,
alti, di pelle chiara e l'occhio fine⁹.

Talvolta questa vecchia arroganza intellettuale dell'Europa che dispregiava le capacità mentali dei negri si è estesa alla sfera religiosa. Calhoun può aver dubitato che un negro potesse mai capire la sintassi greca, altri invece hanno dubitato che potesse mai comprendere la trinità. E ogni volta che un negro si è allontanato dal cristianesimo europeo abbracciando un movimento separatista, certi suoi giudici si sono sentiti confermati. Nel suo libro, « *New Nations* », Lucy Mair si riferisce alla teoria sostenuta da alcuni secondo cui « l'assimilazione della dottrina cristiana è un esercizio intellettuale troppo difficile per certe "mentalità primitive" », e sottolinea che i suoi sostenitori la impiegano per spiegare i culti etiopisti e i movimenti separatisti del genere. Costoro sostengono che tali « mentalità primitive » non solo non hanno compreso la dottrina cristiana, riproducendola in forme alterate, ma nello sforzo sono talvolta rimasti mentalmente sconvolti e si sono abbandonati ai nuovi culti. La professoressa Mair per parte sua rigetta tale teoria¹⁰, ma ai nostri fini ciò che interessa è che tale teoria esiste ed è ovviamente apparentata ai pregiudizi di Calhoun circa la sintassi greca. E ciò ci porta a concludere che tanto la componente greco-romana della civiltà europea che quella giudeo-cristiana hanno talvolta forzato gli africani in una posizione di difesa culturale. L'etiopismo è emerso come una forma di poetica protesta militante e la negritude è diventata, secondo le parole di Sartre, « evangelica ».

Una risposta africana di tipo particolarmente sofisticato alla mistica greco-romana dell'Occidente è quella di Leopold Senghor, il poeta presidente del Senegal e principale ideologo della negritude. Senghor riconosce che la civiltà greca fu una civiltà intellettuale preminente. Ha questo reso i greci e gli occidentali in genere più intellettualmente capaci come gruppo umano dei negri? Per Senghor la risposta è affermativa, poiché egli infatti ritiene che il genio dell'Africa non sta nel regno dell'astrazione intellettuale, ma nel campo della sensibilità emotiva.

⁹ Sundkler, *Bantu Prophets in South Africa*, London, 1961, p. 279; anche Welbourn F. B., *East African Rebels: A Study of Some Independent Churches*, London, 1961, e *Millennial Dreams in Action*, a cura di Thrupp S. L., The Hague, 1962.

¹⁰ Mair Lucy, *New Nations*, London, 1963, pp. 172-173.

Com'egli stesso ha detto in modo inimitabile « l'emozione è negra ... la ragione è greca »¹¹.

Se attaccato, Senghor in una certa misura riformula le sue vedute. La sua interpretazione dell'originalità dell'Africa lo ha talvolta esposto all'accusa di voler privare l'Africa e la sua tradizione del dono della razionalità. Senghor si difende con la sua abituale ingegnosità, ma in fondo egli pur sempre insiste nel considerare l'africano come essere fondamentalmente intuitivo piuttosto che analitico. E così egli ha affermato: « I giovani mi hanno criticato per aver ridotto la conoscenza negro-africana alla mera emozione e per aver negato che vi sia una "ragione" africana ... Vorrei spiegarmi ancora una volta ... La ragione europea è analitica, raziocinante per utilizzazione, quella negro-africana è intuitiva per partecipazione »¹². Altrove Senghor mette in rilievo come questa « ragione analitica e raziocinante » sia parte dell'eredità greco-romana dell'Europa in senso lato. « Si potrebbe anche delineare la discendenza del marxismo da Aristotile! » afferma Senghor.

Descartes aveva asserito che la prova definitiva dell'esistenza sta nel fatto di pensare: « penso, dunque sono », secondo le sue famose parole. Secondo Senghor invece l'epistemologia africana parte da un postulato di base diverso. Per il negro africano il mondo esiste per il fatto di riflettersi sul suo io emotivo: « Egli non realizza di pensare; sente di sentire, sente la sua esistenza, sente se stesso »¹³. In breve l'epistemologia africana parte dalla premessa « sento, dunque sono ».

Anche Kwame Nkrumah nel suo libro « Consciencism » discute il postulato di Descartes e argomenta che il fatto che « Monsieur Descartes » sta pensando non prova che il suo corpo esiste, né prova che la totalità del suo essere esiste. Nkrumah è lungi dal negare che la materia deve la sua esistenza o al pensiero o alla percezione. In un certo senso egli non è d'accordo né con chi dice « penso, dunque sono », né con chi dice « sento, dunque sono ». Ma nella misura in cui il « sentire » costituisce un'esperienza più « fisica » del pensare, esso è più vicino per lui all'autonomia della materia. La specie di idealismo filosofico che figge il corpo nella nostra mente invece che questa nel corpo era per Nkrumah niente di più che un modo d'indulgere ad una « estasi intellettuale »¹⁴.

¹¹ Senghor L. S., *Negritude et humanisme*, Paris, 1964, p. 24.

¹² Senghor, *On African Socialism*, London, 1964, p. 74.

¹³ Senghor, *The Spirit of Civilisation or the Laws of African Negro Culture*, in *Proceedings of the First International Conference of Negro Writers and Artists*, numero speciale di « Presence Africaine », giugno-novembre 1956, pp. 64, 71. In altro luogo Senghor descrive Descartes come « l'europeo per eccellenza ». Vedi il suo *La negritude. Psychologie du Negro-Africain*, in « Diogene », n. 37, 1962.

¹⁴ *Consciencism*, op. cit., pp. 16-19.

Ma Nkrumah non arriva certo al punto di negare agli africani il dono della « ragione analitica e raziocinante ». All'inaugurazione dell'università del Ghana nel novembre del 1961, egli affermava: « Non abbiamo mai avuto dubbi sulle capacità intellettuali degli africani »¹⁵. Tuttavia la misura di questa capacità africana è stata talvolta pensata in termini della capacità africana a destreggiarsi col pensiero greco. Calhoun ha probabilmente avuto la singolare abilità di comprendere la sintassi greca come criterio per stabilire se gli africani fossero esseri umani. Ma gli stessi africani talvolta invocano la capacità a destreggiarsi con i concetti greci come criterio per stabilire le effettive doti intellettuali degli africani. Cheikh Anta Diop, senegalese, cercando di determinare il livello accademico dell'antica università di Timbuctú ritiene opportuno ricordare che in questa università: « Aristotile veniva insegnato regolarmente e il trivio e il quadrivio costituivano una unità inscindibile. Quasi tutti gli studiosi avevano una pratica completa della dialettica aristotelica e della logica formale »¹⁶.

Anche Nkrumah era solito parlare con orgoglio di Anthony William Amoo, uno del Ghana che nel diciottesimo secolo insegnò filosofia all'università di Wittenberg in Germania e « dissertò per iscritto in latino e greco »¹⁷.

Il libro piú intellettuale fra le opere di Nkrumah è « Consciencism ». In una certa misura il libro è frutto di uno sforzo collettivo e infatti Nkrumah ringrazia per l'aiuto il suo Club di filosofi, di cui fu presumibilmente membro il professor William Abraham, filosofo del Ghana. Malgrado i suoi molti e seri difetti non c'è dubbio che il libro è opera d'intelletto. Diallo Telli, che piú tardi doveva divenire segretario dell'Organizzazione dell'unità africana, fu invitato alla presentazione del libro e vi asserí che esso spogliava di ogni validità « il cumulo di menzogne sulla cosí detta congenita incapacità degli africani ad innalzarsi ai piú alti livelli sul piano del pensiero »¹⁸. Telli aveva sostanzialmente ragione a vedere il libro in questi termini.

Tuttavia « Consciencism » è anche il meno « africano » dei libri di Nkrumah. Descartes non è il solo filosofo occidentale che vi viene discusso e molto del libro è nella tradizione greca della « ragione analitica e raziocinante ». Il dilemma culturale del nazionalismo africano è implicito nel giudizio di Diallo Telli: al fine di stabilire la sua parità intellettuale con l'Occidente, l'Africa ha da padroneggiare le versioni occidentali della capacità intellettuale. L'Africa deve stabilire che può essere « greca » quanto gli altri.

¹⁵ Vedi *Ghana's Cultural History*, estratti dal suo discorso all'inaugurazione, in « Presence Africaine », n. 41, 1962.

¹⁶ Citato da Simon Erica, *Negritude and Cultural Problems of Contemporary Africa*, in « Presence Africaine », vol. 18, n. 47, 1963, p. 135.

¹⁷ Nkrumah, *Ghana's Cultural History*, op. cit., p. 9.

¹⁸ Vedi « Ghana Today », n. 4, 22 aprile 1964.

Ma qualche volta i nazionalisti africani sono voluti andare oltre, affermando l'esistenza di un ruolo africano nello sviluppo della stessa cultura greca. Uno degli anelli fondamentali di questa argomentazione è un'altra mistica alla quale ora dobbiamo volgerci, la mistica nilotica, la quale coinvolge non solo l'Africa del nord ma anche quella orientale.

Un intellettuale del Ghana, Michael Dei-Anang, ha scritto questo poema:

Oscura l'Africa?
Che ha nutrito l'incerta creatura
Della civiltà
Sugli argini erranti
Del Nilo, dispensator di vita,
E ha dato alle fertili nazioni
Dell'Occidente
Un dono greco! ¹⁹

Pochi oggi metterebbero seriamente in questione che c'è stata un'influenza egiziana quanto meno sulle prime fasi della civiltà ellenica. « Le valli dell'Eufrate e del Nilo — ha detto Henry Bamford Parkes — sono state le fonti originarie della civiltà dell'uomo occidentale » ²⁰. Questo fatto coinvolge l'Africa orientale in due modi. Innanzitutto perché la precisa natura dei legami fra l'antico Egitto e i paesi a sud potrebbe essere importante per determinare se la civiltà egiziana sia stata in qualche senso una realizzazione « africana ». La seconda considerazione rilevante per l'Africa orientale è al tempo stesso più semplice e di maggiore incidenza. Se il Nilo è stato una sorgente di civiltà, l'Africa orientale è la sorgente del Nilo. Questo fatto non è stato interamente afferrato se non a distanza di secoli e tuttavia il mistero della sorgente del Nilo è poi divenuto un fatto gravido di conseguenze storiche per questa parte del continente.

Per i greci gran parte dell'Europa era un continente altrettanto sconosciuto di gran parte dell'Africa, ma la questione dell'origine del Nilo aveva uno stringente simbolismo. Era al tempo stesso il simbolo dell'ignoranza dei greci sull'Africa orientale e quello della curiosità dei greci su di essa. Il simbolo dell'ignoranza greca perché questi antichi non sapevano per certo che il grande fiume aveva la sua sorgente in queste parti. Nel contempo le misteriose inondazioni al pari del mistero della sorgente costituivano per i greci un interesse scientifico maggiore di quello relativo a qualsiasi cosa potesse accadere nelle più remote parti dell'Europa occidentale. I greci avevano anche osservato gli uccelli che si dileguavano sull'orizzonte africano e avevano fatto ipo-

¹⁹ Dal suo poema « Africa Speaks ». Immanuel Wallerstein lo riporta in testa al suo libro *Africa: The Politics of Independence*, New York, 1961.

²⁰ Parkes, *Gods and Men: The Origins of Western Culture*, New York, 1959, p. 52.

tesi sulla loro destinazione. Se il riferimento di Nkrumah è esatto, « Eratostene e Aristotile sapevano che le gru migravano ai laghi dove il Nilo aveva le sue sorgenti »²¹.

Se è vero che questa parte dell'Africa era per i greci un continente oscuro quanto buona parte dell'Europa, tuttavia c'era una differenza. L'ignoto dell'Africa orientale era pieno di fascino scientifico, mentre quello di gran parte dell'Europa occidentale era per i greci privo di compensi intellettuali.

Ma può poi essere non vero che questa parte dell'Africa fosse per gli antichi greci così ignota come l'Europa nordoccidentale. In qualche senso l'Africa orientale costituiva un settore subordinato del mondo classico, e doveva questa sua posizione sia ai suoi legami con la valle del Nilo, sia a quelli con il Medio oriente. È dunque concepibile che l'antica Africa orientale possa essere stata una parte del mondo antico conosciuta dai greci meglio di quanto altre parti d'Europa possano pretendere. Naturalmente, essendo stato fatto molto più lavoro archeologico in Europa occidentale che in Africa, la quantità di reperti è estremamente ineguale. Tuttavia Leakey, fra gli altri, ha avanzato l'ipotesi che a causa del suo isolamento l'Africa a sud del Sahara nel suo complesso fosse all'epoca « in uno stato culturale molto simile a quello della Britannia al tempo della venuta dei romani »²².

Ma se l'isolamento dell'Africa a sud del Sahara nel suo complesso può compararsi a quello della Britannia, l'isolamento dell'Africa orientale può essere stato meno stretto. Vi sono tracce di scambi attraverso il Mar Rosso e il Golfo Persico in tempi molto antichi. D'altra parte Gervase Mathew ha sottolineato che la lista d'importazioni dell'Africa orientale menzionata dal « Periplus » suggerisce l'esistenza di una ben evoluta cultura », e si può aggiungere che suggerisce anche un interscambio commerciale rilevante molto più antico del « Periplus » stesso²³.

Sir Mortimer Wheeler ha posto l'Africa orientale lungo l'Africa mediterranea considerando queste due aree come quelle che, allo stato delle nostre conoscenze, hanno avuto il più lungo interscambio con il mondo esterno. « Due regioni dell'Africa — dice sir Mortimer — hanno avuto lunghi rapporti con i mondi oltremare. Innanzitutto i paesi della costa mediterranea, sempre propensi a partecipare al mondo ideale dell'Europa;

²¹ Vedi il suo discorso al Congresso degli Africanisti (op. cit. a nota 4) 12 dicembre 1962. Per un resoconto sintetico ma comprensivo del Nilo in quanto oggetto di speculazione scientifica vedi Langlands B. W., *Concepts of the Nile*, « Uganda Journal », n. 1, marzo 1962, pp. 1-22.

²² Vedi Leakey, *The Progress and Evolution of Man in Africa*, London, 1961, p. 16.

²³ Vedi Mathew, *The East African Coast Until the Coming of the Portuguese*, nel vol. *History of East Africa*, tomo I, a cura di Oliver R. e Mathew G., Oxford, 1963, pp. 94-95, 97-99; anche *Periplus of the Erythrean Sea*, a cura di Frisk H., Goteburg, 1927.

in secondo luogo, la costa dell'Africa orientale, la costa cioè che noi conosciamo come Somalia, Kenya e Tanganika, la quale ha sempre partecipato del mondo arabo e di quello indiano come continua a fare tuttoggi »²⁴.

Piú tardi il Medio oriente ha esercitato un'influenza culturale di tipo diverso sull'Africa orientale, particolarmente con l'insediamento costiero dell'Islam. E anche piú oltre nell'era cristiana vi erano aree europee che non erano integrate con l'Europa mediterranea piú strettamente di quanto la costa dell'Africa orientale non fosse integrata con il Medio oriente. Roland Oliver forse esagera quando dice che « Certamente la frangia d'Africa islamica può essere paragonata alla frangia cristiana del nord Europa fino al tardo sedicesimo secolo »²⁵. Ma l'esagerazione sta solo nelle datazioni. Infatti l'Europa era già piú strettamente integrata come cristianità molto prima nel tempo di quanto la costa dell'Africa orientale non fosse integrata nel settore meridionale del Medio oriente. Tuttavia Oliver ha ragione quando afferma che l'integrazione dell'Europa fu completata ben dopo la venuta dell'Islam nell'Africa orientale²⁶.

Ciò che non dobbiamo però perdere di vista è che l'islamizzazione della costa dell'Africa orientale fu solo una nuova manifestazione di un fenomeno piú antico, quello dei contatti dell'Africa orientale con determinate zone del mondo classico. Questi sviluppi posteriori hanno la loro genesi nel complesso dei rapporti culturali con il mondo classico. In un suo stimolante articolo su « Le interrelazioni delle società nella storia » Marshall Hodgson ha affermato: « Il bacino del Mediterraneo ha formato un insieme storico non solo sotto l'impero romano ma prima e ancora oggi ... Al centro del Medio oriente, alla mezzaluna fertile e all'altopiano iraniano, i paesi a nord e sud, dall'Eurasia centrale allo Yemen e all'Africa orientale, hanno guardato cercando una guida, come del resto fece l'Egitto malgrado la diversità delle proprie radici nel passato »²⁷.

Ma, come abbiamo detto, i legami dell'Africa orientale con questo mondo non passavano solo attraverso i suoi interscambi storici con il Medio oriente ma anche attraverso le sue primordiali relazioni con la valle del Nilo quale distinto settore del mondo classico. Queste relazioni sebbene ancora solo vagamente afferrate stanno dando luogo a

²⁴ Vedi il capitolo di Wheeler in *The Dawn of African History*, a cura di Oliver R., London, 1961, p. 2.

²⁵ Vedi il capitolo conclusivo di *The Dawn of African History*, op. cit., p. 97.

²⁶ Vedi anche Oliver e Fage J. D., *A Short History of Africa*, Penguin, 1962, cap. 8.

²⁷ *Comparative Studies in Society and History*, vol. V, n. 2, gennaio 1963, pp. 233-242.

stimolanti ipotesi. Cinquant'anni fa un grande studioso e archeologo inglese, sir Ernest Wallis Budge, avanzò un'ipotesi che nel 1954 doveva essere incorporata nel movimento della storia della negritude. Nel suo libro sulle civiltà africane il dottor De Graft-Johnson, del Ghana, ha citato la testimonianza di sir Ernest Budge secondo cui gli antichi egiziani potrebbero essere stati in parte dell'Uganda. De Graft-Johnson cita il seguente brano di Budge: « Vi sono molte cose nel comportamento, nei costumi e nelle religioni degli egiziani odierni, mettiamo dei contadini, che fanno pensare che l'originario insediamento dei loro antenati preistorici fosse un paese nelle vicinanze dell'Uganda o di Punt »²⁸.

Altrove Budge considera che la tradizione egizia del periodo dinastico riteneva che l'insediamento aborigeno degli egiziani era Punt. Ma dov'era Punt? Budge risponde così: « Per quanto le nostre informazioni sui confini di questa terra siano quanto mai vaghe, è quasi certo che una larga parte di essa si trovasse in Africa centrale e probabilmente era vicina al paese che oggi chiamiamo Uganda »²⁹.

Le nostre informazioni circa i confini di Punt sono ancora vaghe e controverse, e Budge era talvolta imprudente. Ma quale che sia l'accuratezza di ipotesi quali le sue vi sono abbastanza prove per parlare in epoca primordiale di significativi contatti lungo la valle del Nilo e di movimenti di popolazioni in entrambe le direzioni. « È alla valle del Nilo che guardiamo per gli originari legami fra l'Egitto e quanto vi era a sud » ha detto una volta uno storico³⁰. E altri due storici hanno riportato all'Egitto un'antica cerimonia dell'Uganda occidentale per l'innalzamento al trono dell'Omukama dei Banyoro³¹.

Forse meno scientifica era la convinzione di un vescovo dell'Uganda al principio del secolo — il vescovo Alfred Tucker della Church Missionary Society — secondo cui c'erano aspetti della cultura Kiganda che « devono » essere stati di origine egiziana³².

La distribuzione dei nilotici lungo la valle del Nilo è un altro modo d'interessarsi alla definizione del grado di contatto lungo la valle. Una voce sull'antico Egitto nella edizione del 1953 della « Encyclopaedia

²⁸ De Graft-Johnson, *African Glory: The Story of Vanished Negro Civilisations*, London, 1954, p. 8.

²⁹ *A Short Story of the Egyptian People*, London, 1914, p. 10.

³⁰ Arkell A. J., *The Valley of the Nile*, in *The Dawn of African History*, op. cit., p. 12.

³¹ La cerimonia era quella del « tiro alle nazioni » mediante frecce lanciate ai quattro punti cardinali. Oliver e Fage la collegano all'idea di monarchia divina, « l'ultimo legato dell'Egitto a tanta parte dell'Africa ». Si veda il loro libro, *A Short History of Africa*, op. cit., p. 37. Per una diversa interpretazione del concetto di monarchia divina in Uganda vedi Posnansky Merrick, *Kingship, Archaeology and Historical Myth*, in « Uganda Journal », n. 1, 1966, pp. 1-12.

³² Tucker Alfred R., *Eighteen Years in Uganda and East Africa*, London, 1908, vol. 1.

Britannica » sostiene che vi erano significativi elementi nilotici nella composizione etnica dell'antico Egitto. Le prove di ciò sono dubbie, tuttavia l'idea sorge dalla visibile diffusione culturale lungo la vallata del Nilo e fra le popolazioni ascendenti o influenzate dai nilotici o dai nilo-camiti. Una possibile interpretazione è quella di vedere l'Egitto quale ricettore d'influenze provenienti dal sud, mentre un'altra è di vederlo quale sorgente ultima di certi elementi culturali reperiti in altre popolazioni del continente. « Che certe pratiche rituali e certe credenze trovate in Africa equatoriale siano di origine egiziana non è ragionevolmente dubitabile » ha affermato Huntingford ed egli anche si volge ai Banyoro dell'Uganda per illustrare questa tesi³³.

C'è molto della storia della valle del Nilo che dobbiamo ancora scoprire. In ogni caso alcune influenze si incrociarono nella valle molto dopo le glorie dei tempi classici. Tuttavia le prove di contatti primordiali lungo questa valle e di significativi movimenti di popolazioni sono già abbastanza persuasive. Furono questi contatti lungo il Nilo piú l'intercambio attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso che resero almeno alcuni degli antichi abitanti dell'Africa orientale membri del mondo classico a maggior diritto di quanto non possa pretendere, ad esempio, un antico britanno³⁴.

Ciò a cui questa questione è collegata è naturalmente il piú generale problema di quanto possa essere considerata africana, in modo significativo, l'antica civiltà egiziana. Questo problema è al centro della problematica culturale del nazionalismo ed è ad esso che ora volgeremo in particolare la nostra attenzione.

In ultima analisi ci sono fondamentalmente almeno due modi per cui una cultura può essere estranea all'Africa. Uno è quando la cultura proviene dall'esterno. L'altro è quando una popolazione che sviluppa in Africa una cultura è essa stessa di recente estranea provenienza. In quest'ultimo caso la nuova civiltà potrebbe essere diversa da quella che il gruppo estraneo ha importato dall'esterno, qualcosa di nuovo sorto dopo l'arrivo in Africa. In questo caso le sue nuove peculiarità potrebbero considerarsi indigene, ma poiché il gruppo particolare che sviluppa questa cultura è esso stesso di origini estranee, la cultura stessa non può essere considerata pienamente indigena. L'esempio piú adatto dell'Africa moderna è forse quello degli afrikaner del Sudafrica. Per molti versi il pensiero politico dei nazionalisti afrikaner è piú indigeno del pensiero politico di un marxista africano o di un democratico occidentale. Per il meglio o per il peggio l'ideologia dell'apartheid è il prodotto di una

³³ Vedi Huntingford, *The Peopling of the Interior of East Africa by its Modern Inhabitants*, in *History of East Africa*, tomo I, *op. cit.*, pp. 88-89.

³⁴ La situazione naturalmente cambiò quando Roma si espanse maggiormente a occidente.

particolare situazione sociologica africana, una pianta velenosa spuntata sul suolo stesso dell'Africa, e pertanto è piú indigena del marxismo. In altri termini Verwoerd è piú africano nella sua ideologia di quanto possano pretendere i suoi critici marxisti o liberali. Ma la apartheid è appunto una mala pianta che il resto dell'Africa vorrebbe piuttosto sradicare, e questa pianta non è tuttavia propriamente indigena perché coloro che la coltivano con tanta cura e affetto costituiscono un gruppo estraneo di recente insediamento. La loro estraneità sarebbe stata meno pronunciata se essi si fossero mescolati ai nativi e si fossero lasciati influenzare, ma il loro esclusivismo preserva questa loro estraneità all'Africa e a quelli che ci vivono. È allora la cultura degli afrikaner una pianta del suolo africano? La voluta estraneità del coltivatore fa sorgere il sospetto che per quanto cresciuto in Africa il seme sia straniero quanto il suo coltivatore. L'apartheid come ethos può allora considerarsi un prodotto africano ma non può essere elevata allo status di nativo dell'Africa.

Considerazioni analoghe sono state poste circa lo status dell'antica civiltà egizia. Anche se questa civiltà è fiorita in Africa, la sua autenticità di civiltà africana dipenderebbe in parte dal fatto se gli egiziani fossero o meno africani. Gli antichi egiziani erano migrati dall'Eurasia o erano realmente nativi del continente africano? Il moderno nazionalismo africano ha voluto culturalmente mettere l'accento sull'effettiva africanità degli antichi egizi, ma come definire questo punto? Logicamente non è detto che una popolazione debba essere nera per essere indigena dell'Africa. L'idea che tutti gli abitanti di un continente debbano avere lo stesso colore di pelle costituisce un dogma che ha completamente ignorato l'esempio di un'Asia multicolore. I gialli del Giappone e della Cina, i neri Tamil di Ceylon e i bruni Gujerati dell'India fanno tutti parte del continente asiatico. Gli antichi egizi non dovevano dunque essere necessariamente neri per essere nativi dell'Africa.

Tuttavia se si potesse dimostrare che erano neri, i loro legami con l'Africa a sud del Sahara potrebbero piú facilmente essere accettati. Ci sono prove che almeno una parte degli antichi egiziani era costituita da negridi. Basil Davidson nel suo romanticismo talvolta è portato a sopravvalutare la visione di un glorioso passato africano, ma è probabilmente nel giusto quando stando alle nostre conoscenze acquisite ci dice che « L'analisi di circa 800 crani dell'Egitto predinastico — della parte piú bassa della valle del Nilo, cioè precedenti al 3000 a.C. — mostra che almeno un terzo di essi apparteneva a negri o agli antenati dei negri che oggi conosciamo; e ciò può ben confermare l'opinione, a cui qualche conforto è portato anche dallo studio linguistico, secondo cui i remoti antenati degli odierni africani costituivano una parte importante e forse

dominante delle popolazioni che diedero vita alla civiltà dell'antico Egitto »³⁵.

Che fosse solo un terzo, o qualcosa di più o meno, questa componente negride fra gli antichi egizi, tale fatto è comunque divenuto una parte importante della base culturale dell'odierno nazionalismo africano. Così afferma uno di questi nazionalisti, il senegalese Cheikh Anta Diop: « Resta ... acquisito che l'esperienza egiziana fu essenzialmente negra e che tutti gli africani possono trarne lo stesso beneficio morale che gli occidentali traggono dalla civiltà greco-latina »³⁶.

Ciò che rende la posizione di Diop estremistica non è la sua africanizzazione dei faraoni, né la semplice affermazione che l'antico Egitto abbia influenzato la civiltà ellenica — affermazione del resto che pochi studiosi porrebbero in dubbio — ma la misura troppo grande che egli concede all'influenza egiziana. Con la più grande noncuranza egli virtualmente fa credito agli egiziani per tutte le maggiori realizzazioni dei greci. Quando però non va così lontano si limita ad affermare che gli egiziani furono per i greci ciò che ai nostri giorni gli occidentali sono stati per l'Africa: « Da Talete a Pitagora, a Democrito, a Platone e a Eudossio è abbastanza evidente che tutti coloro che crearono la filosofia greca e il pensiero scientifico e passano per gli universali inventori della matematica ... furono discepoli formati alla scuola dei sacerdoti egiziani »³⁷. E afferma poi che se Platone, Eudossio e Pitagora se ne restarono in Egitto per trenta o vent'anni « non fu solo per apprendere formule »: E infine traccia l'analogia che abbiamo detto nei seguenti termini: « La situazione è analoga a quella dei paesi sottosviluppati nei confronti delle loro vecchie metropoli. Ai cittadini di questi paesi, quale sia il loro sentimento nazionale, non vien certo fatto di mettere in dubbio che la tecnica moderna si è diffusa nel mondo intero dall'Europa. Le stanze che gli studenti africani occupano nelle città universitarie di Londra o Parigi si possono paragonare per ogni verso a quelle occupate da Eudossio o Platone a Eliopoli, e nell'anno duemila il turista africano potrà ben andare a visitarle »³⁸.

Ma ancora qui un dilemma sta di fronte a quest'Africa che cerca di dimostrare di avere un passato glorioso come quello di altre nazioni o di altre popolazioni. Essa infatti ha bisogno della testimonianza di queste altre nazioni per i suoi fini. Così nel tentativo di dimostrare che l'antico Egitto era almeno in parte negro i nazionalisti neri contemporanei debbono rivolgersi alle fonti greche. Lo stesso Diop si rifà larga-

³⁵ *Old Africa Rediscovered*, London, 1961, p. 28.

³⁶ Per una sintesi delle sue vedute in proposito si veda Anta Diop, *The Cultural Contributions and Prospects of Africa*, in « Presence Africaine », numero speciale (*op. cit.* a nota 13), pp. 347-354.

³⁷ Citato da Simon Erica (*op. cit.* a nota 16), p. 140.

³⁸ *Ibidem*.

mente alle fonti greco-romane, e Dubois, il grande negro-americano scomparso, prende Erodoto a testimone per affermare che gli antichi egizi avevano i « capelli ricci » al modo degli africani ³⁹.

Tutto ciò è comprensibile. Nel momento in cui gli africani si sono messi a confutare le sprezzanti asserzioni degli occidentali, era naturale che essi si rifacessero a voci considerate autorevoli e rispettabili anche dagli occidentali. Il richiamo ai greci, ad Aristotile e a Erodoto diventava inevitabilmente una rispettabile fonte di autorità.

La questione dell'africanità degli antichi egiziani è stata solo una manifestazione acuta di un piú largo confronto fra la cultura del nazionalismo africano e certe presunzioni degli studiosi ortodossi dell'Occidente. In particolare una di queste presunzioni non poteva non urtare l'orgoglio africano. Tale presunzione può assumere piú di una forma, ma una di queste era l'opinione che qualsiasi cosa valida vi fosse nell'Africa antica e medievale avesse origini altrui. Il professor Seligman che apparteneva sostanzialmente a questa scuola considerava i camiti come « la piú grande forza civilizzatrice dell'Africa nera a partire da un periodo piuttosto antico », e nel contempo considerava i camiti di origine « asiatica » con legami di parentela con quelli che egli chiamava « i rappresentanti europei della razza mediterranea » ⁴⁰.

Seligman ha probabilmente sopravvalutato la persistenza di sangue camita in Africa o la prevalenza di influenze esterne nelle antiche civiltà africane. In ogni caso concepire i camiti come legati a quella che Seligman chiamava « la razza mediterranea » potrebbe essere una prova ulteriore che l'Africa orientale costituiva parte del mondo classico in una misura che molte zone dell'antica Europa non raggiungevano.

Insomma Seligman concedeva all'Africa piú di quanto altri suoi contemporanei avrebbero concesso. Ci siamo riferiti all'inizio di questa prolusione a quella di un regio professore di storia di Oxford nel dicembre del 1841, Thomas Arnold. Come abbiamo detto, costui parlava di una civiltà che aveva trasmesso il suo nucleo dalla Grecia classica all'Inghilterra. Centovent'anni piú tardi un altro regio professore di storia ad Oxford, il professor Hugh Trevor-Roper, ha illustrato l'altra faccia di questa particolare medaglia etnocentrica. Nel 1963 infatti Trevor-Roper si è distinto dicendo « Forse in futuro ci sarà una qualche storia africana da insegnare. Ma attualmente non ce n'è; c'è solo la storia degli europei in Africa. Il resto è oscurità ... e l'oscurità non è oggetto di storia » ⁴¹.

³⁹ Vedi per esempio Dubois, *The World and Africa*, New York, 1965 (edizione rivista), p. 121.

⁴⁰ Vedi per esempio il suo *Races of Africa*, London, 1957, pp. 10, 87.

⁴¹ Per un breve resoconto delle vedute di Trevor-Roper vedi « West Africa », n. 2433, 18 gennaio 1964, p. 58; anche Basil Davidson, sullo stesso numero. Per un resoconto piú completo di Trevor-Roper vedi « The Listener », 28 novembre 1963.

Sia le tesi di Seligman che quelle di Trevor-Roper sono manifestazioni di una certa storiografia arrogante, anche se la versione di Seligman ha qualche elemento di compensazione che invece è assente da quella di Trevor-Roper.

In ogni caso una rivoluzione è già iniziata negli studi occidentali sull'Africa. Proprio in questo mese di agosto del 1966 l'Etiopia ha espresso l'apprezzamento dell'Africa per l'opera di Roland Oliver, professore di storia africana all'università di Londra. Il professor Oliver ha vinto il premio Hailé Selassié I per ciò che la citazione descrive come « un contributo considerevolissimo allo sviluppo degli studi storici africani ». È in parte dal successo di questa rivoluzione negli studi occidentali che dipende la trasformazione della risposta africana alla mistica greco-romana. La negritude, come abbiamo detto, è parte essenziale di questa risposta. Troppo a lungo agli africani è stata chiassosamente negata una capacità creativa. Essi troppo spesso hanno visto negarsi episodi di civiltà del loro passato. In una notevole misura il negro è diventato il piú disarmato di tutti i popoli colonizzati e la sua reazione non è stata da meno. Melville Herskovits ebbe a esclamare « Ma gli indiani non hanno cosa che equivalga alla "negritude" »⁴². Agli indiani dopotutto è stato concesso di mantenere gli Ashoka in tutto il loro regale splendore.

Nella misura in cui si comincerà a far credito agli africani di una loro propria civiltà la posizione di difesa culturale degli africani verrà meno. Non tutti possono avere la fiducia di Leopold Senghor quando afferma che « sangue negro scorreva nelle vene degli egizi »⁴³. Ma almeno è tempo che si conceda piú apertamente che l'antico Egitto ha dato un contributo al miracolo greco e che esso a sua volta è stato influenzato dall'Africa al suo sud. Concedere questo in un certo senso significa universalizzare il retaggio greco e rompere il monopolio di chi si identifica negli antichi greci.

Tuttavia questa non è affatto la sola via per rompere il monopolio europeo. Per tenere testa all'offensiva culturale della mistica greco-romana i difensori africani hanno finora messo l'enfasi sull'africanità della civiltà egiziana, ma una controffensiva possibile è di dimostrare che l'antica Grecia non era europea. In fondo spesso si dimentica che l'idea di Europa è piuttosto recente. In un certo senso è piú facile dimostrare che l'antico Egitto era « africano » che dimostrare che l'antica Grecia era « europea ». « Nei tempi antichi — hanno detto Palmer e Joel Colton — in realtà non c'era nessuna Europa. Al tempo dell'impero romano possiamo trovare un mondo mediterraneo ovvero un occidentale

⁴² Vedi Wellesley College, *Symposium on Africa*, Wellesley, 1960, p. 37.

⁴³ Vedi il suo *Negritude and the Concept of Universal Civilisation*, in « *Presence Africaine* », n. 46, 1963, p. 12.

latino e un oriente greco. Ma l'occidente comprendeva parte dell'Africa e dell'Europa, e l'Europa che noi conosciamo era divisa dalla frontiera rino-danubiana, a sud e ad ovest della quale giacevano le province civilizzate dell'impero e a nord e ad est della quale i "barbari" di cui il mondo civile non sapeva quasi nulla »⁴⁴. I due storici quindi proseguono affermando che la parola « Europa », significando poco, era scarsamente usata dai romani⁴⁵.

Ancora fino al diciassettesimo secolo l'idea che la massa continentale a sud del Mediterraneo fosse qualcosa di distinto dal continente a nord non era pienamente accettata. Melville Herskovits ha sottolineato che nel 1656 il geografo reale di Francia descriveva l'Africa come « una penisola così grande che comprende la terza parte, soprattutto meridionale, del nostro continente »⁴⁶.

Cionondimeno furono forse i romani a porre le fondamenta dell'incorporazione della Grecia nell'Europa quale la pensiamo correntemente, e un elemento cruciale di questo processo fu la diffusione della cultura. William McNeill ci ricorda che « sotto l'impero romano una civiltà sempre più cosmopolita, sebbene fundamentalmente ellenica estendeva i suoi tentacoli fino alla remota Britannia »⁴⁷. Così l'Europa settentrionale e nordoccidentale divennero gradualmente di cultura « greca ». Tuttavia non era logicamente necessario che poi la Grecia venisse a inserirsi in un contesto fisico « europeo ». Il fatto che il resto dell'Europa fosse ellenizzato non rendeva di per sé la Grecia « europea », così come il fatto che i giamaicani siano anglicizzati non serve a trasformare l'Inghilterra in un'isola delle Indie occidentali.

La logica di questo punto dovrebbe essere incontrovertibile, ma i cartografi europei avevano idee diverse. Attorno al diciottesimo secolo essi avevano fatto un dato certo del fatto che la sede della più intellettuale delle civiltà stesse saldamente all'interno degli arbitrari confini di quello che sempre più frequentemente chiamavano « il continente europeo ». I filosofi greci hanno certo conquistato le menti degli europei, ma ecco che i cartografi europei si prendevano una rivincita catturando tranquillamente nelle loro proiezioni il territorio greco sul campo di battaglia degli atlanti. Nel già citato articolo, « Le interrelazioni delle società nella storia », Hodgson mette in evidenza alcune implicazioni etnocentriche dell'immagine occidentale del mondo. Egli inizia il suo esame affermando: « Cominciamo dalle mappe. Riferirsi alle mappe può sembrare banale, e invece esse offrono i paradigmi di casistiche fondamentali. Anche nelle mappe infatti abbiamo trovato il modo di esprimere

⁴⁴ Vedi Palmer R. R., insieme a Colton J., *A History of the Modern World*, 2^a ed., New York, 1962, p. 13.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Vedi *op. cit.* (a nota 42), p. 16.

⁴⁷ McNeill, *The Rise of the West*, Chicago e London, 1963, p. 250.

i nostri sentimenti »⁴⁸. Hodgson prosegue chiedendosi perché l'Europa sia stata classificata come un continente e non l'India, e afferma che ciò non è avvenuto in base a caratteristiche geografiche intrinseche né in base a notevoli salti culturali fra un confine e l'altro. Infatti « Le due parti del Mar Egeo hanno quasi sempre avuto la stessa cultura e di norma la stessa lingua o le stesse lingue se non anche lo stesso governo ». Perché allora l'Europa è stata classificata come continente a sé? Facendone un continente, osserva Hodgson, le si è dato un rango sproporzionato alle sue dimensioni naturali. Ma a dispetto di ciò poi afferma che « l'Europa è ancora considerata come un "continente" perché qui sono vissuti i nostri antenati culturali »⁴⁹.

E tuttavia per un anglosassone o un francese parlare con naturalezza dei « nostri antenati greci » è in un certo senso non meno assurdo del riferimento di uno scolaro senegalese ai « nostri antenati galli ». Gli ideologi imperiali hanno legittimato la loro espansione in Asia e in Africa in quanto eredi della sola civiltà valida, quella greco-romana, ma in effetti il primo atto di imperialismo culturale che l'Europa ha commesso è stato quello di incorporare la Grecia nella carta dell'Europa stessa. Ha colto una tale vittoria l'Europa in questo gesto che oggi anche i greci, se messi dinanzi a una scelta, finirebbero per sentirsi prima europei e poi mediterranei.

Il solo fatto capace di mitigare l'invadenza di questo gesto di appropriazione culturale è che gli europei sono diventati i grandi portatori del retaggio greco-romano solo negli ultimi tempi della storia. Con un atto di pirateria culturale l'Europa si è appropriata della Grecia classica, con un atto di annessione territoriale si è dipoi appropriata del mondo, e nelle colonie annesse ha trasmesso il messaggio della Grecia.

Nell'Africa orientale è stata la mistica del Nilo invece ad acquistare una nuova rilevanza. La ricerca delle sfuggenti scaturigini del Nilo contribuì a preparare la via a una nuova penetrazione europea nella regione. Nei tempi passati l'Africa orientale avrà fatto parte del mondo classico più dell'antica Britannia; tuttavia alla fine del diciannovesimo secolo il più bel gioiello della corona britannica in Africa era l'Egitto. Il Foreign Office ha storicamente ereditato la dottrina dell'unità della regione nilotica convertendola in una rinnovata esigenza imperialistica. Gli storici dissentono circa la portata pratica di questa dottrina nella politica inglese, ma tutto sommato esistono più elementi favorevoli per coloro che la considerano come un fattore che ha condizionato in modo notevole l'atteggiamento britannico. Robinson e Gallagher ci ricordano che « l'idea che la sicurezza del Nilo dipendesse dalla difesa dell'alto Nilo era vecchia quanto le piramidi », e sottolineano il suo effetto su

⁴⁸ *Op. cit.* (a nota 27), pp. 227-228.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 228.

Salisbury, il quale nel 1889-1890 decise che se la Gran Bretagna doveva tenere l'Egitto non poteva permettere che alcuna altra potenza europea tenesse altre parti della valle del Nilo. I due storici affermano che così agendo Salisbury prendeva quella che forse è stata la decisione più critica per la spartizione dell'Africa: « Da quel momento da essa doveva dipendere tutto ciò che in Africa si trovava a Nord dello Zambesi »⁵⁰. Sotto i successori di Salisbury poi la dottrina dell'unità della valle del Nilo contribuì a suggellare il destino dell'Uganda: « le controversie sull'Uganda — dicono Robinson e Gallagher riferendosi alle vedute di Rosebery — erano in realtà controversie circa l'Egitto »⁵¹.

Così la valanga delle annessioni imperiali cominciò a procedere. L'Egitto era importante per tutta la strategia inglese del Medio Oriente e pertanto doveva restare occupato. Ma l'Egitto dipendeva dal Nilo e questo passava per il Sudan. La vaga sovranità egiziana sul Sudan doveva pertanto convertirsi nella ferrea sovranità inglese. Ma ancora l'unità della valle del Nilo non era completa se la stessa potenza non ne controllava le sorgenti, e così l'Uganda doveva passare sotto il controllo britannico. Ma la via ai laghi dall'importante porto di Mombasa passava attraverso quello che si cominciava a conoscere come Kenya, e anche il Kenya allora doveva essere annesso. L'impetuoso torrente dell'espansionismo inglese cominciò a scorrere accanto al fiume Nilo per sfociare infine in altri luoghi sul territorio dell'Africa orientale.

Con l'imperialismo l'Africa orientale sperimentò anche un forte urto culturale e si sentì in comunione con una civiltà al tempo stesso nuova e curiosamente venata di vecchi legami. Il dono della Grecia era tornato portato da altri e con nuovi lustri acquistati per via. Gli antichi britanni saranno stati meno immediatamente collegati con il miracolo greco degli abitanti della valle del Nilo, ma erano questi moderni britanni che riportavano lo spirito della Grecia sugli argini del fiume.

Ma possiamo dare all'Europa il ruolo di portatrice della cultura greca senza darle il diritto alla Grecia stessa? In realtà possiamo farlo, purché sia chiaro che il titolo europeo al retaggio greco non è fondamentalmente diverso dal titolo europeo sulla cristianità. Nelle ultime fasi della storia mondiale l'Europa è stata la portatrice effettiva tanto del messaggio cristiano che del retaggio greco, ma come costituirebbe un errore consentire all'Europa di nazionalizzare la cristianità, così costituirebbe un errore lasciarle confiscare il retaggio ellenico. Si deve lasciare che i greci emergano per quello che sono, non i padri della civiltà europea ma di una modernità universale.

La distinzione è importante per la moderna università dell'Africa,

⁵⁰ Robinson R. e Gallagher J. in collaborazione con Denny A., *Africa and the Victorians*, New York, 1961, p. 283.

⁵¹ *Ibidem*, p. 320.

per il giuramento di Ippocrate dei suoi laureati in medicina, per l'ascendenza ad Erodoto dei suoi storici, per i suoi scienziati della politica di fronte alla « Politica » di Aristotile. Nella sua prolusione Balme, rettore dell'università della Costa d'Oro, dolendosi dell'impiego confuso del termine « civiltà europea » come preoccupazione centrale dell'università, diceva: « Può essere giustificato che le cose studiate all'università ... siano esse stesse strumenti di civiltà. In questo caso, ne consegue che v'è una sola civiltà moderna. A questa è accaduto di nascere in Grecia ... e di diffondersi in primo luogo in Europa. Ma è tempo di finirla nel chiamarla europea »⁵². Sono ancora evidenti delle tracce di etnocentrismo nella evoluzione del classicista europeo, insistendo egli nel fatto che il retaggio greco-romano è la sola preoccupazione seria di un'università moderna, ma almeno egli smette di insistere che tale retaggio è « europeo », e questo è un passo avanti.

In questo modo i classici possono servire sempre di più agli scopi anche del nazionalismo africano senza che ne vengano lesi i postulati ultimi. Un modo in cui possono servire riguarda il linguaggio. Aristotile ebbe una volta a notare: « La Natura, come spesso ci capita di dire, non opera invano, e l'uomo è il solo animale cui essa abbia dato il dono della parola »⁵³. E Leopold Senghor molti secoli dopo proclamava: « Il linguaggio è potenza nell'Africa nera. La lingua parlata, la parola, è la suprema espressione della forza vitale, l'essere nella sua realizzazione »⁵⁴.

Tuttavia l'antica lingua di Aristotile ha avuto una potenza diversa all'interno dell'Africa, pur non essendo in principio una lingua viva. All'epoca dell'indipendenza del Ghana Nkrumah lamentava il fatto che « Attualmente è tale l'influenza europea nei nostri affari che nelle nostre università ci sono molti più studenti che studiano latino e greco che non le lingue africane »⁵⁵. Ma Nkrumah sottovalutava il potenziale del greco e del latino quali alleati delle lingue africane nella loro battaglia contro le lingue moderne europee. In un recente saggio sullo « Swahili nell'era tecnica » il dottor Mohamed Hyder, docente di zoologia all'università di Nairobi, ha posto il problema in termini risoluti. Alla domanda se sia possibile scrivere in swahili un saggio scientifico su « Gli effetti di ormoni stimolanti la tiroide su tessuto bovino tiroideo trattato allo iodio radioattivo in vitro », egli risponde che sarebbe effettivamente possibile se solo si facesse un serio sforzo per sviluppare un « risvolto tecnico » dello swahili. Il titolo del saggio

⁵² Balme D. M., *Inaugural Adress to the First Ordinary Convocation*, 2 dicembre 1950, « University College of the Gold Coast Notices », n. 5, 1950-51.

⁵³ Vedi la *Politica* di Aristotile tradotta da Jowett B., Oxford, 1953 (ristampa), pp. 28-29.

⁵⁴ *The Spirit of Civilisations (op. cit. a nota 13)*, p. 58.

⁵⁵ Nkrumah, *I Speak of Freedom*, London, 1962, p. 103.

comprenderebbe termini come « thairodi, homoni, ayodini, redioaktivu na invitro », ma aggiunge il dottor Hyder: « non c'è ragione alcuna per cui lo sviluppo di un "risvolto tecnico" ... dello swahili attraverso la swahilizzazione di questi termini pesi sulle nostre coscienze. L'esame di qualsiasi testo scientifico in inglese, francese, tedesco, russo o cinese mostra chiaramente che questi termini tecnici sono di fatto internazionali nel loro impiego. Si guardi alla parola "tiroide" o "radioattivo" in tutte queste lingue e si troverà che a parte i segni del processo d'assimilazione esercitato su di esse si tratta praticamente ovunque delle stesse parole »⁵⁶.

In una conferenza sotto gli auspici di « Presence Africaine » del novembre 1961 Pierre Alexandre, l'africanista e linguista francese, collegava più specificamente questo problema all'utilità scientifica dei classici: « Sarebbe errato dire che le lingue africane costituiscono una barriera all'insegnamento della scienza e della tecnica. La struttura sintattica di quelle che conosco non pongono nessun ostacolo particolare allo svolgimento del ragionare logico. L'assenza di una terminologia tecnica nel lessico è facilmente rimediabile poiché in realtà la terminologia tecnica internazionale è basata su radici greche e latine artificialmente messe assieme. Il parigino che dice "telegramme" piuttosto che "scrittura a distanza" si esprime in greco non diversamente da chi a Duala parla di "telefun" »⁵⁷. Nessun altro campo meglio delle scienze illustra la neutralità internazionale delle lingue classiche. Nella loro battaglia contro la mortale usurpazione dell'inglese e del francese le lingue africane devono quindi cercare l'alleanza del greco e del latino. Per alcune lingue africane questa alleanza può essere una questione di vita o di morte.

Talvolta i classici non sono neutrali solo fra le lingue moderne europee e quelle africane, ma anche fra le stesse lingue africane. Margaret Macpherson ci ricorda che alla fine degli anni quaranta il college di Makerere decise che il suo motto non doveva essere più in luganda, rappresentando solo una parte della popolazione accademica, e così il motto divenne in latino « Pro futuro aedificamus ». La Macpherson dice: « Ci si può lamentare che il latino non rappresenta alcuna parte della comunità, ma il suo uso è consacrato dal costume araldico e accademico e parecchi penseranno che è meglio che non rappresenti nessuno piuttosto che solo alcuni »⁵⁸. In questo caso quindi il latino contribuì alla causa dei panafricanisti e a risparmiare il luganda dall'invidia

⁵⁶ *Swahili in the Technical Age*, « East African Journal », n. 9, febbraio 1966, p. 6.

⁵⁷ *Linguistic Problems of Contemporary Africa*, in « Presence Africaine », n. 41, 1962, p. 21.

⁵⁸ *They Built for the Future: A Chronicle of Makerere University College*, Cambridge, 1964, p. ix.

degli altri. Ma chiamati a portare lo swahili o il luganda a un livello di rispettabilità scientifica, il greco e il latino potrebbero servire anche la causa della negritude dal punto di vista linguistico. « Ci sono piú cose in cielo e in terra, caro Calhoun, di quante se ne sogni la tua filosofia! ».

È forse questa la strada verso la universalizzazione del retaggio greco-romano. Già si constata che anche i piú radicali nazionalisti africani stanno cominciando ad affermare il diritto a questo retaggio senza farlo però da una posizione culturalmente difensiva. Nel giugno del 1964 « The People », organo del partito al potere in Uganda, riportava un articolo intitolato « Gli anni formativi del dottor Obote ». Secondo questo articolo il direttore di Obote al college di Mwiri « gli instillò l'abitudine a leggere ogni martedì la "Repubblica" di Platone ». L'articolaista si chiedeva quindi, lasciando provocatoriamente senza risposta la sua domanda: « Ha niente a che fare questa lettura di Platone con la formazione del pensiero di Obote? »⁵⁹.

Quando Kwame Nkrumah ritornò ad Achimota da uomo famoso, vent'anni dopo i suoi studi, tenne una conversazione su « La filosofia politica di Platone ». Dopo la conferenza il suo vecchio insegnante, lord Hemingford, andò a congratularsi con lui e scherzosamente disse che sebbene doveva ammettere di essere stato maestro di Nkrumah doveva anche essere chiaro che egli non aveva alcuna responsabilità per le idee politiche che aveva appena udito⁶⁰. Ma forse uno dei piú importanti discorsi della carriera di Nkrumah fu quello con il quale egli illustrò la mozione sulla riforma costituzionale precedente l'indipendenza che doveva poi essere conosciuta come « la mozione del destino »⁶¹. Fu in questo discorso che Nkrumah nominò Aristotile come « il maestro ». Al livello di maturità cui si trovava il nazionalismo africano questo riconoscimento non costituiva una sottomissione ma una conquista, non una discesa al servilismo ma l'inizio dell'ascesa.

Quando Nkrumah disse « Aristotile il maestro » l'intero edificio del monopolio europeo del retaggio greco-romano cominciò a traballare. Non erano che tre parole casualmente incluse in un discorso di un progressista africano, ma la loro casualità era piú che eloquente. Il discorso riguardava una « mozione del destino », ma ciò in un senso molto piú profondo di quanto lo stesso oratore non si rendesse conto. Con esso, con parole semplici e fiducia un africano proclamava la sua partecipazione al retaggio ellenico dell'uomo.

⁵⁹ « The People », 13 giugno 1964, p. 5.

⁶⁰ Nkrumah, *op. cit.* (a nota 5), p. 16.

⁶¹ *Ibidem*, p. 157.

Nkrumah, lo zar leninista

La prima pubblicazione importante di Kwame Nkrumah fu ispirata vent'anni fa dalla teoria leninista dell'imperialismo. Si intitolava « Towards Colonial Freedom ». L'ultima pubblicazione di Nkrumah al potere fu il suo libro « Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism »¹, esso pure ideologicamente ispirato dalla dottrina leninista dell'imperialismo.

Non c'è dubbio che, in piena consapevolezza, Nkrumah si considerò un Lenin africano. Egli desiderava emergere nella storia come un grande teorico politico e un altro suo desiderio era che una particolare corrente di pensiero portasse il suo nome. Per questo fu coniato il termine « nkrumahismo », cioè per un'ideologia che egli sperava avrebbe assunto lo stesso ruolo storico e rivoluzionario del leninismo. La scaturigine del leninismo come dello nkrumahismo sarebbe restata il marxismo, ma queste due correnti nate da Marx avrebbero dovuto poi avere ciascuna una sua propria rilevanza storica.

Al pari di Lenin costituì « il circolo », un gruppo di amici per discutere idee e formulare teorie rivoluzionarie. Come lui Nkrumah incoraggiò la nascita di un giornale marxista intitolato « The Spark »; la scintilla. È vero che in Ghana « The Spark » mostrò poi un purismo marxista maggiore di quello di Nkrumah stesso, tuttavia l'idea di questo giornale fu direttamente ispirata dalla « Iskra » — appunto the spark —, il foglio marxista fondato nel 1901 per iniziativa di Lenin.

Ma pur sforzandosi di diventare il Lenin dell'Africa, Nkrumah non mancò il tentativo di divenire lo zar del Ghana. Questo zarismo di Nkrumah d'altra parte non costituì « il lato peggiore » della sua

Publicato in « Transition », n. 26, 1966; ristampato nel vol. On Heroes and Uhuru-Worship, London, 1967. La traduzione è di Nicola Bailoni.

personalità, anzi è stato forse un elemento che ha mitigato talune durezze del suo leninismo. Si può addirittura argomentare che uno zar leninista era proprio ciò di cui un paese come il Ghana aveva bisogno in quel momento. La tragedia di Nkrumah fu dovuta ad un eccesso piuttosto che a qualche contraddizione: egli spinse troppo in là il tentativo di essere un monarca rivoluzionario.

Ma cosa significa tutto ciò? Quali sono i legami fondamentali fra Nkrumah e Lenin? In che senso Nkrumah tentò di essere uno zar? È a queste domande che ora ci volgeremo.

Il culto dell'organizzazione

L'analogia fra Nkrumah e Lenin sorge in parte per la somiglianza dei rispettivi ruoli e in parte per una consapevole emulazione ideologica. Come Lenin, Nkrumah aveva grande fiducia nell'organizzazione e a questo proposito ritroviamo sia la coincidenza dei ruoli che l'emulazione consapevole.

Quale era la natura di questa fiducia comune nell'organizzazione e quale il suo contesto storico?

Tanto la rivoluzione russa del 1917 che la fase più militante del nazionalismo afroasiatico sono esplose sullo sfondo di una guerra mondiale. La Prima guerra mondiale e i suoi effetti sul regime zarista russo costituirono un fattore importante per il trionfo dei bolscevichi. Per quanto riguarda l'effetto della Seconda guerra mondiale sull'Africa occidentale, Meyer Fortes, è stato sostanzialmente confermato nel giudizio che esprimeva mentre la guerra volgeva al termine: « Grandi, forse rivoluzionari mutamenti stanno avendo luogo dopo lo scoppio della guerra in certi settori delle strutture economiche e sociali dell'Africa occidentale ... Può darsi benissimo che la guerra si dimostrerà il più grosso strumento di progresso sociale dell'Africa occidentale degli ultimi cinquant'anni »². Qualche anno più tardi James Coleman attribuiva questa valutazione all'esperienza nigeriana e si persuadeva che la guerra aveva contribuito a creare condizioni che erano « cruciali, se non indispensabili, per la nascita e lo sviluppo del nazionalismo nigeriano »³. Conclusioni simili sono poi state raggiunte circa l'effetto della guerra sulla Costa d'Oro: « attorno al 1946 era possibile scorgere quale prospettiva non troppo lontana una qualche forma di autogoverno »⁴.

¹ London, 1965.

² Fortes Meyer, *The Impact of the War on British West Africa*, in « International Affairs », aprile, 1945, p. 206.

³ *Nigeria: Background to Nationalism*, Berkeley, Los Angeles, 1960, p. 251.

⁴ Austin Dennis, *Politics in Ghana, 1946-1960*, London, pp. 3-4, 11-12.

Kwame Nkrumah passò gli anni della guerra negli Stati Uniti, il che può forse essere accostato al periodo di « esilio » che passò Lenin alla vigilia della rivoluzione. Nel maggio del 1945 lasciava New York per Londra, la capitale dell'impero. La sua prima seria esperienza organizzativa l'acquistò probabilmente proprio durante il suo soggiorno londinese, essendosi trovato subito dopo il suo arrivo ad organizzare a Manchester il Quinto congresso panafricano, in cui egli divenne segretario del segretariato nazionale per l'Africa occidentale. Le sue attività quindi si allargarono all'organizzazione di incontri, al lavoro per l'Associazione dei lavoratori di colore della Gran Bretagna e al tentativo di portare innanzi un giornale nazionalista, « The New African ». Cercando di guadagnare gli africani francofoni alle sue attività panafricane, Nkrumah per la prima volta traversò la Manica e si recò a trovare i membri africani dell'Assemblea nazionale francese: Sourous Apithy, Léopold Senghor, Lamine Gueye, Houphouët-Boigny. A seguito della visita di Nkrumah, Apithy e Senghor si recarono poi a Londra per « rappresentare gli africani dell'occidente francofono alla Conferenza dell'Africa occidentale » che Nkrumah aveva organizzato⁵.

Fu nel 1946 mentre era ancora a Londra che cercò di « racimolare abbastanza soldi » da pubblicare il suo pamphlet « Towards Colonial Freedom », in cui egli sosteneva che: « Il movimento di liberazione nazionale delle colonie africane è sorto a causa del continuato sfruttamento politico e economico dell'oppressore straniero. Lo scopo del movimento è di conquistare la libertà e l'indipendenza e ciò può realizzarsi solo attraverso l'educazione politica e l'organizzazione delle masse coloniali »⁶. Non era semplicemente l'interpretazione economica che Nkrumah faceva dell'imperialismo ad essere leninista, ma anche questa fiducia nella « organizzazione delle masse coloniali ». È probabile che lo scenario della Seconda guerra mondiale e il dopoguerra in Gran Bretagna abbiano affinato la sensibilità di Nkrumah verso i problemi organizzativi. La guerra è al tempo stesso un fattore di disintegrazione e mobilitazione delle risorse; disintegrativa perché disturba le forme usuali di stabilità e di vita quotidiana, tuttavia proprio per questo è il momento più alto di un'organizzazione consapevole su scala nazionale. Il fatto del resto che l'elettorato britannico si fosse rivolto nel 1945 ai socialisti per quella disciplina organizzativa che richiedevano gli anni dell'immediato dopoguerra può anche aver avuto il suo effetto durante il soggiorno londinese sulla desta attenzione di Nkrumah.

Come che sia, la notizia delle capacità organizzative di Nkrumah ben presto giunse in Costa d'Oro. Entro breve tempo ricevette così

⁵ Nkrumah, *Ghana: Autobiography of Kwame Nkrumah*, Edinburgh, 1957, p. 47.

⁶ *Towards Colonial Freedom*, London, 1960 (ristampa).

una lettera da Ako Adjei e da J. B. Danquah che lo pregavano di ritornare in Costa d'Oro per diventare segretario generale della nuova Convenzione unitaria della Costa d'Oro. Dopo alcuni dubbi Nkrumah accettò e il 14 novembre 1947 lasciava Londra per la prima tappa del suo ritorno in patria.

A prima vista appariva un'importante differenza fra il concetto che Nkrumah aveva dell'organizzazione e quello di Lenin. Fino al 1902 Lenin pensava all'organizzazione in termini elitari. Per lui infatti non era l'organizzazione delle masse ad essere vitale per l'azione ma quella dei capi. Lenin pensava che le masse fossero pericolosamente ondegianti e che l'élite rivoluzionaria doveva quindi essere abbastanza organizzata da evitare il pericolo di una massa maltrascinata. Provocatoriamente così diceva lo stesso Lenin: « vi dirò che è molto più difficile impadronirsi di una decina di teste forti che non di un centinaio di imbecilli. E sosterrò questa mia affermazione, qualunque cosa voi facciate per eccitare la folla contro la mia "antidemocrazia" »⁷. Proseguiva poi dicendo che dal punto di vista di un'organizzazione funzionale ciò che intendeva per « teste forti » erano dei « rivoluzionari professionisti »: « Ed affermo: 1 - che non potrà esservi un movimento rivoluzionario solido senza un'organizzazione stabile di dirigenti che si assicurino la continuità nel tempo; 2 - che quanto più numerosa è la massa trascinata spontaneamente nella lotta ... tanto più siffatta organizzazione è urgente e tanto più deve essere solida (sarà facile, altrimenti, ai demagoghi trascinare con sé gli strati arretrati della massa); 3 - che tale organizzazione deve essere composta principalmente di uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria ... »⁸. In quel momento la rivoluzione bolscevica era ancora lontana di un quindicennio, ma questa concezione elitaria dell'organizzazione è quella che è poi prevalsa nell'Unione Sovietica. Su una popolazione superiore ai duecento milioni d'abitanti l'iscrizione al partito comunista ha continuato ad essere riservata esclusivamente a meno del dieci per cento della popolazione stessa. Inoltre all'interno del partito comunista è ancora operante il principio del centralismo democratico, che tenta di combinare una modesta partecipazione alla base con la concentrazione del potere al vertice.

Per Nkrumah al contrario l'organizzazione fu, sin dall'inizio, fondamentalmente un'organizzazione di « massa ». Il suo giornale così affermava nel gennaio del 1949: « Nessun settore della popolazione di questo paese deve restare privo di organizzazione ... La forza delle masse organizzate è invincibile ... Dobbiamo organizzarci come giam-

⁷ Lenin, *Che fare?*, Mosca, 1946 (ed. italiana), p. 112.

⁸ *Ibidem*, p. 112.

mai, poiché l'organizzazione decide tutto »⁹. Finché in Costa d'Oro l'obiettivo fu quello di rovesciare il regime coloniale inglese, l'enfasi sull'organizzazione di massa aveva un senso. Come aveva infatti dimostrato l'India, il dominio britannico era vulnerabile alle agitazioni e alle dimostrazioni organizzate a livello di massa. Si trattava di un nemico diverso da quello che aveva affrontato Lenin nella Russia zarista. Da un punto di vista generale resta vero che una tirannia interna può essere meglio rovesciata da un'élite rivoluzionaria organizzata, mentre un regime coloniale può essere meglio combattuto da un'attività di massa ben diretta. La differenza fra Lenin e Nkrumah può pertanto spiegarsi e giustificarsi con la diversità dei nemici che essi cercavano di rovesciare.

Dati questi principi, la Convenzione unitaria della Costa d'Oro che aveva invitato Nkrumah alla sua segreteria si dimostrò troppo elitaria per i compiti che si dovevano affrontare, nonché troppo fondata sulla « classe media ». Nel giugno del 1949 pertanto Nkrumah provocò una scissione nella Convenzione e formò il suo Partito della convenzione del popolo. Le superiori capacità organizzative di Nkrumah e la sua maggiore sensibilità verso le masse diedero al suo partito un buon margine sugli avversari nella lotta per la supremazia politica.

Questo margine tuttavia non era poi così grande. Come ha mostrato Dennis Austin la Convenzione del popolo nelle ultime elezioni prima dell'indipendenza guadagnò solo il 57 per cento, contro il 43 dei suoi oppositori, negli scrutini relativi a 99 collegi disputati, ed « ebbe anche più voti e più seggi fra gli Ashanti e nel nord »¹⁰. Ed anche tenuto conto dei cinque seggi indisputati, l'appoggio popolare a Nkrumah, secondo ciò che normalmente avviene ai capi carismatici, non fu « schiacciante »¹¹. In ogni caso in quelle cruciali elezioni prima dell'indipendenza votò solo il 50 per cento dell'elettorato e probabilmente un 30 per cento della popolazione adulta¹². L'assunzione del potere da parte di Nkrumah prima dell'indipendenza mostra quanto più ristretto di quello che si è soliti immaginare è il grado di sostegno popolare con il quale alcuni leaders emergono al momento dell'indipendenza.

Tuttavia proprio perché il margine di successo di Nkrumah era modesto la sua superiorità organizzativa assumeva un'importanza stra-

⁹ « Accra Evening News », 14 gennaio 1949.

¹⁰ Austin, *op. cit.*, p. 30.

¹¹ « Ma con il 57 % dei voti la Convenzione guadagnò il 67 % dei seggi. Tuttavia, quando a questi furono aggiunti i cinque seggi di diritto, fu chiaro oltre ogni dubbio che la Convenzione si era assicurata quella "ragionevole maggioranza della nuova legislatura" che il segretario di stato aveva richiesto in maggio (come condizione per portare a termine i negoziati per l'indipendenza) », *ibidem*, p. 348.

¹² *Ibidem*, p. 347.

tegica. In termini assoluti nemmeno l'organizzazione della Convenzione era allora molto forte e salda, ma in termini relativi era già stata capace di determinare la vittoria nelle elezioni del 1956, e l'anno seguente Nkrumah divenne primo ministro del Ghana indipendente. Dal 1917 al 1957, esattamente quattro decenni separavano il trionfo dell'organizzazione bolscevica in Russia dalla vittoriosa indipendenza del Ghana di Nkrumah.

Tuttavia, fu dopo l'indipendenza del Ghana che la concezione di Nkrumah dell'organizzazione divenne più chiaramente leninista. Fino alla fine gli ideologi della Convenzione non fecero che elogiare le « masse », ma di fatto il partito divenne sempre più elitario, andando anche oltre allorché l'autorità si personificò in Nkrumah. In ultimo la Convenzione tradì i suoi stessi principi organizzativi adottando quelli seguiti dagli oppositori. Ma l'ironia è che la relativa superiorità organizzativa della Convenzione era dovuta probabilmente ai suoi oppositori. Per Lenin il partito unico in Russia era una necessità di per sé giustificata, ma per Nkrumah l'efficienza a lungo termine del suo partito avrebbe forse potuto essere mantenuta solo se avesse permesso allo stimolo della competitività di restare in vita. Nel giugno 1955, quando l'opposizione era più viva che mai, Nkrumah poteva ancora dire a una riunione della Convenzione: « Ho sempre sostenuto sia privatamente che pubblicamente che nel paese e nel parlamento abbiamo bisogno di un'opposizione forte e ben organizzata ... Non dobbiamo dimenticare che democrazia significa governo della maggioranza, ma ragionevolmente temperato secondo gli interessi della minoranza »¹³. Tuttavia non molto tempo dopo l'indipendenza fu seguita ampiamente una politica di oppressione e più tardi di persecuzione degli oppositori del regime, mentre gli ideologi del Ghana volgevano il loro talento alla razionalizzazione dello stato a partito unico. Ma si sottovalutava quanto grave fosse per la salute organizzativa del partito al potere il pericolo che portava l'acquisizione di una sicurezza troppo grande. In « Stato e Rivoluzione » Lenin ha esposto e difeso la profezia marxista dell'estinzione dello stato, ma il rischio che correva il Ghana, come molti altri paesi africani, era quello dell'estinzione del partito al potere. Molto presto dopo l'indipendenza Julius Nyerere scorgeva questo pericolo e rassegnava le dimissioni da primo ministro per volgersi a rafforzare l'organizzazione della Tanu (Tanganika African National Union), e tuttavia ancora oggi in Tanzania il futuro ruolo del partito costituisce una grossa questione. A differenza della Tanu, la Convenzione aveva la salutare fortuna di un partito d'opposizione, notevole anche se non troppo pericoloso, e Nkrumah non aveva bisogno di dare le dimissioni

¹³ « The Evening News », Accra, 14 giugno 1955.

da capo del governo per curare le pecche organizzative del suo partito. Ma Nkrumah distrusse l'opposizione senza creare uno stimolo alternativo all'efficienza di quel sistema.

La distruzione dell'opposizione e lo svilimento della Convenzione ebbero un altro effetto, quello di permettere lo stravagante culto della personalità dell'« Osagyefo » senza quei vincoli che in un sistema politico aperto la critica del partito rivale avrebbe potuto imporre con la sua semplice presenza. Il culto monarchico dell'Osagyefo è stato un aspetto dello zarismo di Nkrumah che poi esamineremo, limitandoci per ora a notare che esso aiutò Nkrumah a tradire il vecchio slogan « Dobbiamo organizzarci come giammai! ». Il partito della protesta militante contro il dominio britannico diventava così un partito di ciarliero lealismo verso l'Osagyefo. « L'effetto fu — per usare le parole di Dennis Austin — di ridurre la vita politica a un livello sfacciato di conflitti privati fra i suoi seguaci per la distribuzione dei favori presidenziali »¹⁴.

Quindici anni prima di assumere effettivamente il potere Lenin aveva duramente detto ai suoi connazionali: « Con il nostro primitivismo abbiamo abbassato il prestigio dei rivoluzionari in Russia: è questo il nostro peccato mortale nelle questioni organizzative »¹⁵. Consistette forse il peggiore peccato di Nkrumah nell'abbassare il prestigio degli africani rivoluzionari? Certo è che egli si abbassò a un certo primitivismo nell'impiego che fece di determinati surrogati di una buona organizzazione.

L'economia imperiale britannica

Ma in ogni caso l'originaria influenza di Lenin su Nkrumah non fu l'organizzazione, bensì la sua interpretazione economica dell'imperialismo. Nel pensiero leninista e marxista l'imperialismo ha un significato specifico. Esso infatti non significa semplice annessione territoriale ma sta ad indicare il comportamento oltremare dei monopoli, la dominazione finanziaria e la politica coloniale in senso stretto.

La motivazione generale del vecchio espansionismo imperiale era lo sfruttamento economico dei territori annessi, restando tutte le argomentazioni circa la diffusione del cristianesimo e della civiltà occidentale, o la cessazione del commercio arabo di schiavi, semplicemente un camuffamento della volontà imperialistica di profitto.

Nel suo primo libro, « Towards Colonial Freedom », Nkrumah faceva sua questa tesi leninista: « Le potenze imperialistiche hanno bisogno delle materie prime e del lavoro indigeno a buon mercato per le

¹⁴ Austin, *op. cit.*, p. 48.

¹⁵ Lenin, *op. cit.*; p. 114, corsivo nel testo.

loro industrie capitalistiche ... Il problema del possesso delle terre nelle colonie è sorto perché le potenze coloniali si sono impadronite legalmente o illegalmente dei diritti sulle miniere e le piantagioni. Gli inglesi sono stati più attenti di altri imperialisti nel legittimare le loro appropriazioni, ma anche i loro metodi semilegali non nascondono il fatto che essi non hanno diritto di spogliare gli indigeni dei loro diritti naturali »¹⁶. Questa dottrina era abbastanza coerente con il determinismo economico del marxismo. In fondo il determinismo economico non era che la pretesa che le basi ultime del comportamento sociale e della distribuzione del potere appartenessero al regno dell'economia. Nella stessa Gran Bretagna tutti gli annessi e connessi della democrazia liberale altro non erano che la legittimazione e la salvaguardia del potere economico che le classi alte e medie godevano. I mutamenti fondamentali all'interno di una determinata società e nel mondo costituivano sempre il risultato di un mutamento nelle relazioni economiche e nei modi di produzione. E per quanto riguarda le motivazioni imperialistiche non era il patriottismo britannico a volere l'impero, bensì in sostanza il capitalismo britannico.

Tuttavia, man mano che veniva coinvolto nel movimento nazionalista, Nkrumah si distaccava in modo notevole dal determinismo economico, e abbracciava in sua vece una dottrina in cui il primato apparteneva alla politica. « Cercate prima il regno della politica — diceva con parole immortali — e tutto il resto vi sarà dato per giunta », e così non era più il potere economico a determinare le relazioni politiche. Anzi pervenne ad argomentare che « il potere politico è l'inevitabile fondamento del potere economico e sociale »¹⁷. Ma per un nazionalista anticolonialista un tale capovolgimento di causa ed effetto aveva un senso: dopotutto il primo obiettivo era quello di ottenere l'indipendenza politica.

Ma Nkrumah non era riconvertito al determinismo economico quando scorgeva che « l'indipendenza politica non è che una facciata se non è anche realizzata la libertà economica »¹⁸? Ciò è controvertibile. In Africa il raggiungimento della sovranità, quando non si è accompagnato a un mutamento delle relazioni economiche, ha dato luogo a quelli che Nkrumah chiamava « stati clienti ». L'intera dottrina del neocolonialismo sembra ancora riaffermare la proposizione secondo cui il potere reale in ultima analisi è di chi è economicamente potente. Aveva sbagliato Nkrumah con il suo vecchio ottimismo — « cercate prima il regno della politica e tutto il resto vi sarà dato per giunta »? Era adesso inciampato

¹⁶ *Op. cit.*

¹⁷ Nkrumah, *I speak of Freedom. A Statement of African Ideology*, New York, 1961, p. 162.

¹⁸ *Ibidem*, p. 44.

nel fatto che « il regno della politica » di per sé non aveva il potere di « dare il resto »?

Il recente libro di Nkrumah, « Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism », è un tentativo di risolvere questa difficoltà. Il titolo del libro, evidentemente, è piú di una consapevole eco dell'opera di Lenin, « L'imperialismo, fase suprema del capitalismo »¹⁹. Come Lenin aveva tentato di portare l'analisi di Marx del capitalismo un passo innanzi, cosí Nkrumah tentava di portare l'analisi di Lenin a un livello piú alto. Nkrumah argomenta che il colonialismo vecchio stile era mitigato nei suoi effetti dal fatto di dover rendere ragione pubblicamente di se stesso: qualcosa come un imperialismo responsabile. Il fenomeno del neocolonialismo invece manca di questo vincolo interno della pubblicità, ed è pertanto la forma piú irresponsabile dell'imperialismo. « Per quelli che (lo) praticano — dice Nkrumah — significa potere senza responsabilità, e per quelli che lo subiscono significa sfruttamento senza appello. Al tempo del colonialismo vecchia maniera la potenza imperiale aveva perlomeno il dovere di spiegare e giustificare all'interno quanto andava intraprendendo all'estero. Nelle colonie quelli che servivano il potere imperiale potevano almeno fare appello alla sua protezione contro la violenza dei nemici. Con il neocolonialismo nulla di tutto questo »²⁰. La grande differenza fra la teoria di Lenin e quella di Nkrumah sta forse in ciò che ognuna di esse ha cercato di spiegare. L'interesse principale di Lenin era costituito dagli stessi paesi imperialisti, mentre quello di Nkrumah stava nelle ex colonie. Lenin acutamente capí che cosa portava la Gran Bretagna a dominare gli altri, mentre Nkrumah è piú impegnato a spiegare quali fattori continuano generalmente a tenere l'Africa in uno stato di dominazione. C'è una notevole sovrapposizione fra i due spunti teorici, ma i loro centri d'interesse decisamente divergono.

In un certo senso Lenin utilizzava l'imperialismo per spiegare come mai non vi fosse stata una rivoluzione proletaria nei paesi industrializzati dell'Occidente, allorquando Marx aveva predetto che i poveri nelle nazioni industrializzate sarebbero diventati piú poveri e i ricchi piú ricchi finché non si sarebbe raggiunto il punto di esplosione della rivoluzione. Appariva infatti sempre piú evidente che, lungi dall'impovertirsi, i poveri dei paesi occidentali miglioravano il loro tenore di vita effettivo a un ritmo notevole. Come mai i poveri dell'Occidente tradivano questo loro destino d'immiserimento?

La risposta sta nell'imperialismo. Lo sfruttamento dell'impero britannico ha risparmiato i lavoratori britannici dalla totale povertà e ha contribuito a risparmiare la Gran Bretagna dalla rivoluzione proletaria.

¹⁹ Le tesi di Lenin debbono molto a Hobson J. A., *Imperialism: A Study*, London, 1902.

²⁰ *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, op. cit., p. ix.

La concezione disraeliana delle « due nazioni » britanniche era in un certo senso marxista. Il popolo inglese si stava polarizzando in due « nazioni entro la nazione » in modo antagonistico. Che cosa ha prevenuto l'urto? Per Lenin fu l'espansione imperiale. Le due nazioni di Disraeli evitarono un confronto definitivo grazie alla diversione che costituì l'impero britannico. Lenin cita Cecil Rhodes, cioè l'etica imperiale fatta uomo, il quale nel 1895 difendeva l'espansionismo imperiale in questi termini: « La mia grande idea è quella di risolvere la questione sociale, cioè di salvare i quaranta milioni di abitanti del Regno Unito da una micidiale guerra civile. Noi, politici colonialisti, dobbiamo perciò conquistare nuove terre, dove dare sfogo all'eccesso di popolazione e creare nuovi sbocchi alle merci che gli operai inglesi producono nelle fabbriche e nelle miniere. L'impero — io l'ho sempre detto — è una questione di stomaco. Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti »²¹. Ma ora che l'impero si disintegrava la Gran Bretagna era minacciata dalla guerra civile? È qui che la teoria del neocolonialismo di Nkrumah si riallaccia alla teoria leninista dell'imperialismo.

Il nuovo fenomeno dello sfruttamento di altri popoli senza effettivamente governarli serve in una certa misura lo stesso scopo del vecchio imperialismo di Rhodes, cioè di protrarre il confronto ultimo fra le classi all'interno delle stesse metropoli. Secondo le parole di Nkrumah solo quando il neocolonialismo avrà termine « i monopoli » delle metropoli si troveranno « faccia a faccia con le classi lavoratrici dei loro paesi, e divamperà una nuova lotta nella quale si completerà la liquidazione e il collasso dell'imperialismo »²².

Tutto ciò suona come se Nkrumah si fosse convertito all'idea che « il regno della politica » fosse un debole sostituto delle « leve di comando dell'economia ». Ma in realtà Nkrumah non si è mai distaccato dalla dottrina del primato della politica. Quando diceva « Cercate prima il regno della politica » egli non si riferiva al regno del Ghana, ma nel contesto generale della sua filosofia politica, il regno politico effettivo dell'Africa restava il regno dell'Africa stessa. « L'indipendenza del Ghana — aveva detto — è priva di significato se non è legata alla liberazione completa del continente africano »²³. È noto che almeno una delle correnti leniniste aveva ritenuto che una rivoluzione socialista nell'Unione Sovietica era priva di significato se non era legata alla liberazione completa di tutte le masse proletarie del mondo. Diceva Trotzki nel 1924: « Rivoluzione permanente, in un'esatta traduzione, significa rivoluzione

²¹ Citato da Lenin in *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, 1917 (la citazione è qui tratta dall'edizione italiana di Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 117).

²² *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, op. cit., p. 256.

²³ Vedi Dzirasa Stephen, *Political Thought of Dr. Kwame Nkrumah*, Accra, s. d., p. 14.

continua, rivoluzione ininterrotta ... Questo è vero sia per le conquiste rivoluzionarie all'interno di uno stesso paese che per la loro estensione in campo internazionale. In Russia ... ciò di cui abbiamo bisogno non è la coronazione politica della repubblica borghese, né la dittatura degli operai e dei contadini, ma il governo degli operai con l'appoggio dei contadini per aprire l'era della rivoluzione internazionale socialista »²⁴. La prospettiva di Nkrumah non era così globale, ma anche se egli non credeva nella « rivoluzione permanente » credeva però in una sorta di continuo movimento d'indipendenza nel continente africano finché tutta l'Africa, compreso il Sudafrica, non fosse riscattata dal razzismo e dal dominio coloniale.

Ma se Nkrumah avesse semplicemente creduto nell'indipendenza di ogni singola unità politica del continente, non avrebbe potuto lamentarsi del perdurare del neocolonialismo e credere ancora nel primato della politica. Per lui un'Africa balcanizzata restava esposta al pericolo delle manipolazioni altrui, e ciò non perché l'indipendenza politica fosse inutile senza il potere economico ma perché essa era debole senza l'unità politica. Nkrumah dunque restò fedele alla supremazia della politica, e però più a quello della politica che della libertà politica e, in realtà la libertà politica aveva bisogno di una base diversa da se stessa. Nel continente africano aveva bisogno dell'unione politica globale.

Se la libertà politica sarà così collegata all'unione politica e ne sarà rinforzata, l'Africa spezzerà il dominio che gli altri hanno su di essa. Nel suo nuovo libro Nkrumah considera tuttavia che lo stesso sfruttamento dell'Africa è operato su basi panafricane, come se anche gli sfruttatori fossero panafricanisti. Solo se a loro volta gli sfruttati diverranno panafricanisti essi spezzeranno la presa dei monopoli sul continente: « Le imprese straniere che sfruttano le nostre risorse da lungo tempo hanno capito la forza che si guadagna nell'operare su scala panafricana. Unificando la direzione d'impresa, incrociando le partecipazioni, e con altri mezzi, gruppi apparentemente appartenenti a diverse compagnie hanno in realtà formato un enorme monopolio capitalistico. Il solo modo effettivo di sfidare questo impero economico e di rientrare in possesso dei nostri diritti è anche per noi di operare su basi panafricane attraverso un governo unito »²⁵. Quanto c'è di Lenin in questa concezione di Nkrumah di unità africana? In un certo senso l'idea di unità continentale di Nkrumah era nel suo complesso un'estensione del principio leninista di organizzazione. C'è infatti un'intima connessione logica fra l'idea

²⁴ Trotzki, *Il nuovo corso*, 1924. Stalin più tardi adottò la politica del « socialismo in un solo paese » consolidando la rivoluzione russa piuttosto di porsi a spingere il cammino della rivoluzione in tutto il mondo. I successori di Nkrumah nel Ghana adotteranno la politica del « nazionalismo in un solo paese » separandola dall'impresa panafricana?

²⁵ *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, op. cit., p. 259.

di « organizzazione » e quella di « unità », e Nkrumah afferrava proprio questa connessione quando faceva affermazioni del genere: « Senza forza organizzativa siamo deboli; l'unità è la forza dinamica che sta dietro ogni grande avventura »²⁶. Sembra infatti che fino alla sua caduta egli abbia pensato che un'Africa disunita era fondamentalmente un'Africa disorganizzata.

Un'influenza piú direttamente russa sul panafricanismo di Nkrumah si può scorgere nella sua vecchia concezione di un'unione dell'Africa occidentale. Come abbiamo ricordato durante il suo soggiorno londinese negli anni quaranta egli cercò di organizzare una Conferenza dell'Africa occidentale e andò a Parigi per vedere membri africani dell'Assemblea nazionale francese quali Senghor e Houphouët-Boigny. Nkrumah racconta che a Parigi ebbero « lunghe discussioni e progettaronò, fra l'altro, un movimento per l'Unione delle repubbliche socialiste dell'Africa occidentale »²⁷. L'essersi rifatto all'idea dei soviet russi piú tardi contribuì a dargli delle noie con le autorità coloniali della Costa d'Oro, continuando Nkrumah a pensare ad un'unione in questi termini dell'Africa occidentale al suo ritorno in patria. La commissione Watson che condusse un'inchiesta sulle agitazioni in Costa d'Oro nel 1948, ebbe a dire quanto segue su Nkrumah: « Sebbene alquanto riservato nelle sue ammissioni, sembra imbevuto di una ideologia comunista che nasconde solo per opportunità politica. A Londra era stato identificato nel Segretariato nazionale dell'Africa occidentale, un'organizzazione che aveva come scopo l'unione di tutte le colonie dell'Africa occidentale e che ancora esiste. Sembra essere il precursore di una Unione delle repubbliche socialiste sovietiche dell'Africa occidentale »²⁸. Nkrumah nega che il termine « sovietico » figurasse nel documento da lui scritto che la commissione portava come prova²⁹. Ma anche senza il termine « sovietico » l'incidenza russa sulle prime idee di Nkrumah sul panafricanismo è tuttavia riconoscibile. Infatti lo stesso documento incriminatorio che la commissione usava come prova era intitolato « Il circolo », cioè un'altra eco leninista nell'evoluzione ideologica di Nkrumah.

Il monarca washingtoniano

Ma sin dall'inizio il radicalismo laico di Nkrumah aveva un'importante venatura monarchica, ed è questa venatura che per un contrappunto analitico abbiamo designato come « zarismo ».

²⁶ *I Speak of Freedom*, op. cit., p. 3.

²⁷ Nkrumah, *Ghana: Autobiography of Kwame Nkrumah*, op. cit., p. 47.

²⁸ La commissione Watson è citata e valutata da Nkrumah nell'opera citata alla nota precedente, pp. 70-71.

²⁹ *Ibidem*.

Un certo aspetto delle tendenze monarchiche di Nkrumah fa parte in senso lato del nazionalismo africano ed è collegato al tipo d'influenza imperiale cui l'Africa si è trovata esposta. Come mai così numerosi leaders africani dopo l'indipendenza hanno mostrato una debolezza per l'ostentazione e le grandi dimore? Quando sono avidi e tronfi il difetto è in loro stessi, ma quando quello di cui si appropriano viene speso in consumi opulenti allora siamo in presenza di diverse ragioni a carattere sociologico e psicologico. Infatti una classe dirigente può essere avida senza però ostentare. In India, per esempio, la corruzione è diffusa, almeno quanto in Africa. Tuttavia c'è un certo ascetismo nel tipo indiano di comportamento sociale che influenza anche lo stile della politica indiana, per cui molti leaders indiani debbono conformarsi a quella che un osservatore ha descritto come « l'immagine gandhiana del sacrificio e dell'umiltà che gli indiani richiedono ai loro politici »³⁰. Certo alcuni di questi leaders sono veramente ascetici, ma non tutto ciò che si astiene dal mondo è gandhiano.

Si può anche argomentare che un'élite corrotta che si dà anche all'ostentazione è sempre preferibile ad un'élite corrotta che è ascetica solo in apparenza. In India il problema di saggiare la sincerità è all'ordine del giorno. Il capo del Partito del congresso di Goa, Purshottam Kakodkar, disparve da un albergo di Bombay il 28 novembre 1965. Per più di quattro mesi la polizia e un corpo speciale di investigatori lo cercarono per tutto il paese, finché nell'aprile del 1966 finalmente il mistero si risolse. Kakodkar aveva scritto al ministro degli interni dichiarandogli di essersi recato in una piccola cittadina dell'Himalaya per meditare. Quali ne erano i motivi? Anthony Lukas fece il seguente resoconto sul « New York Times »: « Alcuni sostenitori di Kakodkar dicono che egli è solo un santuomo che voleva raccogliersi per pochi mesi prima di reimmergersi nella politica. Altri credono che il suo ritiro sia stato una trovata diretta ad ingrossare il suo patrimonio politico a Goa, dove ben presto vi saranno elezioni »³¹. Lukas collegava questo fatto al generale fenomeno indiano del « sanyasi », della clausura spirituale. Ritirarsi dagli affari del mondo può generare effettivo sacrificio e dedizione, ma anche alcune delle forme peggiori di ipocrisia: « Un "sanyasi" sincero arriva allo "ashram" (santuario) per trovare un "guru", un maestro, e convincerlo della propria sincerità. Prima di indossare il saio egli prende i voti di obbedienza, celibato e povertà. Tuttavia si dice che molti di questi "santuomini" sono solo dei malcamuffati ciarlatani che menano una bella vita come alchimisti, medici, indovini, chiromanti o acrobati »³².

³⁰ Vedi Lukas Anthony, *Political Python of India*, « New York Time Magazine », 20 febbraio 1966, p. 26.

³¹ *Goa Leader Discloses He Vanished for 4 Months to Meditate*, in « New York Time », 14 aprile 1966.

³² *Ibidem*.

Ma perché l'ostentatoria avidità degli africani dovrebbe essere preferibile all'ascetica accumulazione degli indiani? Da un punto di vista economico lo stile indiano di accumulazione sembrerebbe preferibile, particolarmente quando l'ascetismo è accompagnato da un'etica del reinvestimento. Gli indiani continuerebbero così a far soldi, a vivere modestamente e a reinvestire quanto risparmiano, mentre gli africani nella loro ostentazione spendono i loro soldi in consumi di lusso, spesso importati, privando il proprio paese di valuta estera e di un capitale potenzialmente produttivo. Dal punto di vista dello sviluppo economico l'avidità consumistica tende ad essere dannosa.

Ma quale è il suo effetto sulla crescita politica? Se sono i leaders politici a fare consumi opulenti, questo dà al popolo un qualche indice dei soldi che i leaders si fanno, e se questi soldi son fatti a spese del popolo, questo non ne resta all'oscuro e prima o poi chiederà una spiegazione. Dunque la corruzione ostentata è meno stabile della corruzione camuffata e alla lunga può essere il becchino della corruzione stessa. Sembra quasi certo che in Nigeria gran parte dell'esultazione che ha accompagnato il rovesciamento del regime precedente era dovuto al discredito guadagnatosi dal regime in seguito all'opulenza del suo consumismo corrotto.

Ma dobbiamo ancora spiegarci che cosa dal fondo dell'Africa ha portato all'edificazione di sontuosi palazzi nel Dahomey, in Liberia, nella Costa d'Avorio, in Ghana, in Nigeria e altrove? Perché così tanti leaders africani hanno soggiaciuto alla tentazione di vivere in dimore sontuose?

Inevitabilmente gran parte della spiegazione sta nell'immediato passato dell'Africa. Ci sono certe forme d'umiliazione che, quando hanno termine, fanno sorgere un acceso bisogno di autoaffermazione e certe forme di privazione che, una volta cessate, danno luogo ad un'indulgenza eccessiva. Dopo la fine della guerra civile americana alcuni schiavi negri liberati si trovarono ad avere per un momento soldi e influenza. Il risultato fu spesso un'ostentazione accesa e uno stravagante modo di vita. Un'eccessiva indigenza aveva dato il passo ad un'indulgenza eccessiva. Essendo stato troppo profondamente umiliato nella schiavitù, il negro era facile a lasciarsi inebriare dal potere.

Qualcosa di simile a questo fenomeno psicologico è ora presente in Africa. In realtà Nkrumah era soggetto a un certo impulso ascetico. È vero che egli spese somme considerevoli per le strutture imperiali che ereditava, ma la sua vita privata non indulgeva particolarmente al lusso. La sua stravaganza sembra essersi più applicata su prestigiosi progetti pubblici che alla sua persona stessa. Quasi certamente era meno vanaglorioso di gran parte degli altri leaders africani, asiatici o latinoamericani. Cionondimeno Nkrumah aveva un certo gusto della vistosità pa-

ragionabile in una certa misura a quello di molti negri americani al tempo della ricostruzione susseguente la guerra civile. Un senso profondamente avvertito di umiliazione esplodeva in un'autoaffermazione che era anche esibizionismo. Di tutto ciò faceva parte la tendenza monarchica.

Ma lo stile monarchico della politica africana ha altre cause concomitanti derivate dall'esperienza coloniale. Nell'Africa inglese una di queste cause era la stessa tradizione monarchica britannica. Il mito dello splendore monarchico venne talmente a permearsi del mito della monarchia che questo legame fu concettualmente ereditato anche dagli africani. Il processo di socializzazione politica nelle scuole coloniali d'altra parte aveva operato riaffermando che la fedeltà all'impero era nello stesso tempo fedeltà al re inglese. E questo timore reverenziale verso la famiglia reale inglese fu inculcato in modo da lasciare un segno anche sui più radicali nazionalisti africani. Quando la regina subito dopo l'indipendenza del Ghana nominò Nkrumah fra i consiglieri privati, egli ebbe a dire al suo popolo: « Come voi sapete, durante la mia visita a Balmoral ho avuto l'onore di essere fatto membro del Consiglio privato della regina. Quale primo africano ad essere ammesso in questo grande consiglio di stato, io lo considero un onore fatto non solo a me ma anche al popolo del Ghana, ai popoli dell'Africa e a tutti i loro discendenti »³³. La real grazia del re inglese è forse quanto ha fatto concludere al dottor Holmes dell'Istituto canadese di affari internazionali che « gli africani sembrano avere una vera passione per la regina »³⁴.

Ma inculcare come hanno fatto i britannici nelle loro colonie il timore reverenziale verso la monarchia ha forse avuto anche altri effetti. In Africa è probabile che abbia rafforzato il desiderio di un fasto regale nei regimi seguiti al dominio inglese. Ma significa questo che l'Africa francofona ha uno stile meno monarchiceggiante in politica di quella anglofona? Dopotutto i francofoni sono stati dominati da una potenza coloniale repubblicana. Questo è vero, ma ciò che diede la repubblica di Francia tolse la maggior arroganza culturale della politica coloniale francese. In un certo senso la politica francese d'assimilazione e l'inculcazione inglese del timore reverenziale per il re ebbero lo stesso effetto sugli africani, rafforzando il loro desiderio di un fasto culturale che fosse magari tutto africano. Sia i francofoni che gli anglofoni sentirono così la necessità di essere orgogliosi degli antichi reami africani e questa necessità di uno splendido passato ha contribuito a creare il desiderio di un presente altrettanto splendido. La scelta del nome « Ghana » per la Costa d'Oro che diventava indipendente è deri-

³³ *I Speak of Freedom*, op. cit., p. 179.

³⁴ Vedi il suo articolo *The Impact on the Commonwealth of the Emergence of Africa*, in « *International Organization* », n. 2, 1962.

vata da questo fenomeno. La ricerca di una equivalenza psicologica con la tradizione monarchica inglese affiora in narrazioni come questa, ricordata con favore da Nkrumah: « Nel 1066 il duca Guglielmo il normanno invadeva l'Inghilterra. Nel 1067 un arabo andaluso, El Bekri, scriveva un ragguaglio sul re del Ghana in Africa occidentale. Questo re, nel dare udienza "siede in un padiglione attorno al quale stanno i suoi cavalli coperti di gualdrappe d'oro; dietro di lui stanno dei paggi con scudi e spade montati in oro; alla sua destra stanno i figli dei principi dell'impero, splendidamente vestiti ...". Splendore barbaro forse; ma era la corte di questo monarca, in quanto ad organizzazione politica e amministrativa, tanto inferiore a quella del sassone Aroldo? Non pendeva forse dalla sua la bilancia della civiltà? »³⁵. Questo riandare alla gloria antica fa parte della crisi d'identità dell'Africa. È vero quello che ha detto David Apter che il nazionalismo africano tende a vedersi come rinascita³⁶. Quando per la prima volta, nel 1960-61, visitai le Nazioni Unite era affascinante ascoltare alcuni delegati africani che s'immergevano nell'innocenza della nazionalità di fresco acquisita. Tuttavia all'interno di questo desiderio di rinascita c'è paradossalmente il desiderio di nazioni con le rughe e i capelli grigi, il desiderio di un passato. Tutto ciò è direttamente legato alla crisi d'identità: finché si tratta di nazioni c'è spesso una diretta correlazione fra identità ed età, e il desiderio di essere vecchi viene a far parte della ricerca dell'identità stessa. Paesi come l'Iran o l'Egitto non hanno la stessa brama che un paese come il Ghana finisce per avere. La paradossalità dell'ambizione di Nkrumah per il suo paese era la convivenza di una spinta verso il passato e di una verso la modernizzazione. Per questo emergendo all'indipendenza la Costa d'Oro innanzitutto decise di adottare l'antico nome di Ghana e quindi di puntare su un tentativo di modernizzare il paese il più rapidamente possibile. Il Mali è un altro esempio del tentativo di creare un senso di antichità con l'adozione di un vecchio nome, mentre ora in Africa centrale abbiamo appunto il « Malawi ». E quando la presa della minoranza bianca in Rhodesia verrà eliminata probabilmente avremo lo « Zimbabwe ». In Nigeria un illustre studioso aveva suggerito di mutare il nome di quel paese in quello di « Songhai »³⁷. Il desiderio di un passato splendido non è certo solo dell'Africa, ma qui è più acuto per il fatto che gli altri tentano di negare che l'Africa abbia una storia degna di essere ricordata.

³⁵ Vedi *Political Thought of Dr. Kwame Nkrumah*, op. cit., pp. 19-20.

³⁶ Apter David E., *Political Religion in the New Nations*, nel vol. *Old Societies and New States* a cura di Geertz C., New York, 1963, p. 79.

³⁷ Riferito in « Mombasa Times ». Questo punto l'ho anche discusso nel mio studio *Nationalism, Research and the Frontiers of Significance*, nel vol. *Discussion at Bellagio: The Political Alternatives of Development* a cura di Silvert K., s. I., 1964.

Ma quando il compito di creare un futuro nazionale e quello di creare altresì un passato della nazione vengono intrapresi assieme, c'è sempre il pericolo che il presente venga stretto in mezzo. L'adorazione dell'antico monarca può espandersi fino a rivivere e gli antichi re come i moderni presidenti finiscono per condividere gli attributi monarchici.

Tuttavia questo non avviene solo in Africa. In un certo senso la repubblica come approccio storico alle soluzioni politiche non si adatta agli stati nuovi. La prima fra le nuove nazioni, gli Stati Uniti d'America, lo hanno sperimentato ben presto. «Tendiamo a dimenticare oggi — ha detto Seymour Lipset — che ai suoi tempi George Washington era idolatrato quanto gli attuali leaders dei nuovi stati»³⁸. Washington fu l'Osagyefo della sua America, adorato con la stessa stravaganza che doveva essere tributata duecento anni dopo in Ghana alla sua controparte. Marcus Cunliffe, l'autore inglese di quella che Lipset definisce «una brillante biografia del primo presidente» illustra molto bene il culto di Washington: «Nell'espressiva frase di Henry Lee egli era primo in guerra, primo in pace e primo nel cuore dei suoi compatrioti... Egli era il primo eroe patrio, una creazione necessaria per un paese nuovo... Da questo... l'osservazione fatta da un viaggiatore europeo, Paul Svinin, nel 1815, "Ogni americano considera suo sacro dovere di avere in casa un'immagine di Washington, come noi abbiamo le immagini di Dio e dei santi". Per l'America egli fu il fondatore e il vendicatore, patrono e difensore della fede, in un modo curiosamente fuori del tempo, come se fosse Carlo Magno, Santa Giovanna e Napoleone Bonaparte riassunti in una sola persona...»³⁹. Più oltre Cunliffe ricorda la morte dell'imperatore Vespasiano che sembra abbia mormorato «Ahimé, credo di essere sul punto di diventare un dio» e dice che «George Washington... potrebbe a giusto titolo aver pensato la stessa cosa giacendo sul suo letto di morte a Mount Vernon nel 1799. I bambini venivano battezzati col suo nome già dal 1775 e mentre era ancora presidente i suoi concittadini pagavano per vederlo effigiato in cera. Per i suoi ammiratori egli era un "semidio" e i suoi detrattori mormoravano fra loro del fatto che fosse pericoloso criticarlo essendo considerato un semidio: "Oh Washington" — esclamava Ezra Stiles a Yale in un sermone del 1783 — Quanto venererò il tuo nome! Quante volte ho venerato e benedetto il Signore, per aver creato e formato te, grande ornamento del genere umano!»⁴⁰.

³⁸ Lipset, *The First New Nation, The United States in Historical and Comparative Perspective*, New York, 1963, pp. 18-19.

³⁹ Cunliffe Marcus, *George Washington, Man and Monument*, New York, 1960, pp. 20-21.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 15-16.

Conclusione

C'è tuttavia una scusante per Washington che Nkrumah non poteva invocare. Washington visse prima di Lenin, visse prima che fosse messa alla prova un'organizzazione precisamente creata per edificare le nazioni e sviluppare l'economia. La Russia di Lenin divenne il grande laboratorio dove si sperimentavano le possibilità dell'organizzazione. Dove queste tecniche vengono perfezionate il ricorso al culto della personalità è meno necessario. E questo perché la spiritualizzazione dell'autorità personale da una parte e l'efficienza organizzativa dall'altra sono in una certa misura alternative funzionali. Se un paese nella stretta dei mutamenti si rivela organizzativamente debole, esso può aver bisogno di rimediare personalizzando l'autorità e dandole un carattere sacrale. L'America di George Washington ancora non conosceva le possibilità dell'organizzazione, ma proprio per questa ragione aveva bisogno del culto della personalità un po' più di quanto non ne avessero la Russia di Stalin o il Ghana di Nkrumah.

D'altra parte l'organizzazione può costituire un tipo di rapporto con il popolo fatto di durezza. Essa richiede una disciplina che può sfociare nell'intolleranza. Fu Lenin a dire che « Il partito comunista riuscirà a compiere il suo dovere solo se sarà organizzato quanto più accentratamente possibile e se in esso prevarrà una disciplina di ferro simile alla disciplina militare, se il vertice del partito sarà un organo potente e autorevole, in possesso di larghi poteri e della universale fiducia dei membri del partito »⁴¹. Tutta la nozione di « disciplina di ferro simile a quella militare » incorre nel rischio del dissenso per eccessiva intolleranza. Per rendere l'obbedienza del popolo più dipendente dalla persuasione che dalla pura forza è sempre opportuno un sia pur limitato culto della personalità. È questa la ragione per cui il mito zarista di Nkrumah di una leadership splendida e sacrale ha contribuito a ridurre la durezza della concezione leninista di una « disciplina di ferro ».

Ma purtroppo Nkrumah andò troppo lontano. Egli apparve come posseduto dal suo stesso mito di grandezza in modo tale che l'intera organizzazione della Convenzione perse la sua intima efficienza. Un moderato culto della personalità riduce le asprezze della organizzazione, ma un culto esagerato può condurre tanto ad una maggiore asprezza che a una perdita di organizzazione. In Russia sotto Stalin il culto della personalità ha condotto ad un inasprimento. Nel Ghana di Nkrumah fu l'efficienza a subire delle perdite. Ben presto le iniziative alla base del partito ne restarono soffocate, creando il culto della personalità l'impressione di una stretta centralizzazione. Una di-

⁴¹ Citato da Stalin in *Fondamenti del leninismo*, 1924.

versa insicurezza cominciò a incombera sulle fortune della Convenzione. Finché il Ghana aveva avuto un partito d'opposizione l'insicurezza della Convenzione era stata quella che produce un aumento di efficienza, ma quando l'opposizione fu distrutta l'insicurezza prese la forma dell'insicurezza dei singoli all'interno del partito o nelle lotte fra le fazioni del partito. Questa specie di insicurezza dava molto meno vigore al partito.

Inoltre il culto della personalità rese sempre meno accessibile Nkrumah ai consiglieri leali, e gli adulatori del presidente ben presto monopolizzarono il mestiere di consigliare l'Osagyefo. Ciò finì per nuocere alle capacità decisionali del paese. La corte dello zar del Ghana ben presto si impoverì intellettualmente, essendoci ben pochi cortigiani abbastanza ingenui da aprire gli occhi del sovrano sull'andamento delle cose. Così almeno sembra indicare la frustrazione diffusa a quel tempo nell'amministrazione del Ghana.

Infine il culto della personalità, anche se sul momento ridusse la necessità di una dura disciplina, cominciò poi a portare a una maggior durezza. Il culto della personalità non deve essere spinto oltre i limiti della plausibilità, altrimenti, presto o tardi, le conversioni al culto dovranno essere ottenute con la forza piuttosto che con i sermoni. Insomma il culto di Nkrumah in Ghana, dapprima utile nei suoi scopi, contribuì più tardi a indebolire l'efficienza della Convenzione e infine ad aggravare la tendenza verso un autoritarismo intollerante. Gradualmente gli unici aspetti attraenti della sua carriera politica restarono il suo impegno panafricano e internazionale.

Per aver condotto il suo paese all'indipendenza Nkrumah fu un grande figlio della Costa d'Oro. Per aver duramente lavorato tenendo accesa l'idea del panafricanismo fu un grande africano. Ma la tragedia dei suoi eccessi in politica interna dopo l'indipendenza gli impedì di divenire un grande figlio del Ghana.

Impegno politico e integrazione economica

« L'idea dello sviluppo economico e sociale negli stati africani deve essere animata da una concezione politica ». Così il presidente del Niger nel febbraio del 1965 riferendosi a una conferenza di quattordici stati francofoni che stava per riunirsi a Nouakchott al fine d'istituire l'Organizzazione comune afromalgascia (Ocam)¹. Il presidente Hamani voleva così affermare che un certo grado d'impegno politico comune era necessario perché lo sviluppo economico africano potesse diventare un fatto di cooperazione.

Tuttavia solo un anno addietro, al suo ritorno dalla riunione che nel marzo del 1964 aveva liquidato la vecchia Unione afromalgascia (Uam), Hamani aveva detto: « L'esperienza ha mostrato che nei paesi in via di sviluppo i fattori economici accostano la gente più di quanto non facciano quelli politici »². Dunque il presidente ritirava ora quanto aveva detto prima? Oppure non era sicuro se la politica sostiene o ostacola la cooperazione economica?

In una certa misura Hamani stava ritrattando ciò che aveva detto e nel farlo non era neppure solo. La stessa idea d'istituire l'Ocam del resto costituiva una ritrattazione del tipo di ragionamento che aveva condotto alla dissoluzione della vecchia Uam. L'Uam infatti era stata liquidata proprio perché in parte considerata come un'organizzazione non « puramente economica » ma anche politicamente fondata e si era supposto che il fattore politico fosse potenzialmente frazionistico. L'Uam quindi era stata sostituita dall'Unione afromalgascia di cooperazione

Il saggio è stato presentato al seminario internazionale sulla cooperazione in Africa organizzato dall'università di Nairobi e dal Congress for Cultural Freedom a Nairobi, 14-18 dicembre 1965. È stato pubblicato nel vol. On Heroes and Uhuru--Worship, London, 1967. La traduzione è di Nicola Baliani.

economica (Uamce), un'organizzazione puramente funzionalista. Ma già nel febbraio del 1965 era emersa la nostalgia di quella vecchia organizzazione, e da questa nostalgia era uscito il nuovo esperimento lanciato dalla conferenza di Nouakchott, l'Ocam.

Tuttavia il fatto che gli stati francofoni tornino, a quanto pare, sui loro passi non significa necessariamente che fosse errato il tipo di ragionamento che li ha portati a dissolvere la vecchia organizzazione « politica ». Ritrattare ciò che si è detto non significa darlo per sbagliato, anzi nella ritrattazione ci può essere un errore più grande di quello insito in quanto si è precedentemente affermato. L'argomento di Hamani del 1964 circa il pericolo di andare oltre un'integrazione economica aveva una certa plausibilità. Infatti il maggior rischio implicito nel tentativo di andare oltre è che il disaccordo su alcune questioni di carattere non economico — per esempio sulla persona che deve ricoprire la carica di Capo di stato maggiore delle forze armate — può diventare così politicamente esplosivo da porre seriamente in forse anche un accordo circa una modesta cooperazione economica³.

Personalmente sono pertanto incline a dissentire da coloro che affermano che le strette relazioni economiche dell'Africa orientale potevano essere preservate solo dalla formazione di una federazione dell'Africa orientale. Mi sembra più verosimile che le stesse forze che stanno scuotendo l'organismo economico avrebbero scosso la federazione, e l'Africa avrebbe visto un'altra « federazione del Mali » scoppiare non molto tempo dopo la sua formazione. E proprio a quel modo che le relazioni fra il Senegal e l'ex Sudan francese divennero più tempestose in seguito al tentativo di federazione, così le relazioni fra i paesi dell'Africa orientale si sarebbero maggiormente tese se essi avessero iniziato dalla federazione e sarebbero quindi state interrotte. In generale le tensioni verificatesi all'interno della comunità dell'Africa orientale sono state più un segnale contro il tentativo di federazione che un argomento per accelerarlo. In fondo l'insegnamento dell'esperienza recente è questo: « Ascoltate, africani dell'est! Se non avete ancora raggiunto uno spirito di compromesso abbastanza grande da conservare il fidanzamento economico che avete già fatto, farete allora bene a non

¹ Vedi « West Africa », n. 2489, 13 febbraio 1965.

² Vedi « Africa, 1964 », n. 6, 20 marzo 1964; anche *No More Politics for the U.A.M.*, « Sunday News », Dar Es Salaam, 15 marzo 1964. Lord Hailey aveva fatto una dichiarazione simile relativamente alla vecchia Alta Commissione per l'Africa orientale: « il fatto che sia così grandemente amministrativa sembra finora averla risparmiata dalle tensioni politiche che si aspettavano », vedi Hailey, *An African Survey*, s. 1., 1956 (ed. riveduta), p. 189.

³ Questo punto è approfondito nel mio articolo *Tanzania versus East Africa: A Case of Unwitting Federal Sabotage*, in « The Journal of Commonwealth Political Studies », n. 3, novembre 1965.

rischiare i maggiori rigori di un matrimonio politico. Non avete la tolleranza necessaria a un riuscito matrimonio ».

Ma anche se fossimo tutti d'accordo che l'unità politica in Africa orientale potrebbe non essere una premessa valida al mantenimento dei legami economici, ci potremmo ancora chiedere se o meno la precedente esistenza di tali legami ha costituito un elemento favorevole alla causa dell'unione politica. La formazione di una federazione dell'Africa orientale sarebbe stata facilitata dall'attuale funzionamento della comunità economica dell'Africa orientale?

In un certo senso la questione è analoga a quella che Haas e Schmitter hanno posto in un articolo sull'integrazione politica della America latina apparso nell'autunno del 1964: « Si può dire — chiedevano gli autori — che l'integrazione economica di un gruppo di paesi blocca automaticamente l'unità politica? Il successo delle unioni economiche deve commisurarsi alla loro capacità di condurre all'unione politica? Oppure i due processi sono essenzialmente distinti, mostrandosi necessari deliberati atti politici per la generale inadeguatezza degli organismi puramente economici a servire d'introduzione all'unità politica? »⁴. Haas e Schmitter considerano che non esistono « storicamente risposte univoche », mentre sostanzialmente traggono dalle esperienze africane gli esempi di situazioni in cui l'unità economica non ha portato a quella politica ma a una rapida disintegrazione: « Il Kenya, l'Uganda e il Tanganika — essi ricordano — erano rimasti uniti in un mercato comune per 37 anni e per un periodo quasi uguale avevano operato dei servizi comuni relativi a certe costose e importanti funzioni amministrative; tuttavia dopo l'indipendenza si scorgono chiari segni di disintegrazione nelle loro relazioni. Del pari gli sforzi per mantenere l'unità economica dell'ex Africa occidentale francese dopo il 1958 si sono risolti in una frammentazione politica in gran parte a causa dell'ineguale distribuzione di oneri e benefici tra i membri »⁵. Questi casi africani di disintegrazione erano citati in un articolo che delineava alcuni strumenti analitici per un esame dell'esperienza latinoamericana, e che pertanto non poteva prestare molta attenzione alle cause di disintegrazione in Africa. In questo saggio invece ci proponiamo di considerare attentamente gli effetti dell'integrazione economica sulle prospettive di unità politica, quantomeno in Africa orientale.

Cominciamo con un'ipotesi che difficilmente è stata considerata. Si può dire che l'Africa orientale si sarebbe più facilmente federata se non avesse posseduto alcun elemento di integrazione economica?

⁴ Haas E. B. e Schmitter P. C., *Economics and Differential Patterns of Political Integration: Projections about Unity in Latin America*, in « International Organization », n. 4, autunno 1964, p. 705.

⁵ *Ibidem*, p. 706.

Spesso ci si dimentica che una comunità economica può essere un terreno fertile per la crescita di un nazionalismo economico all'interno di ogni membro. Nel contesto africano questo è un punto particolarmente significativo e importante. In ultima analisi il nazionalismo moderno africano è partito da una coscienza razziale più che da una identità nazionale. I nazionalisti del Kenya, per esempio, avevano più la consapevolezza di essere « africani » che « kenioti ». L'intima artificiosità del Kenya come « nazione » militava contro l'emergere di un autentico senso territoriale d'identità. Questa base razziale del nazionalismo africano era in un certo senso qualcosa di veramente apprezzabile. Essa infatti ha contribuito a promuovere un senso di solidarietà con i « fratelli africani » degli altri territori e, nello stesso tempo, conteneva la promessa di una futura integrazione politica del continente.

Questa è stata una delle maggiori caratteristiche distintive del nazionalismo africano rispetto a quello europeo. L'unità continentale in Europa è stata a lungo considerata impossibile proprio a causa della persistenza del nazionalismo. Ed anche l'attuale dottrina gollista dell'« Europa delle patrie » è basata sulla premessa che i particolarismi nazionali europei sono troppo pronunciati per permettere una fusione delle identità nazionali. Il nazionalismo africano invece ha avuto una dimensione continentale quasi dall'inizio. Così mentre la causa dell'unità europea esigeva che il nazionalismo tedesco o quello francese morissero, la causa dell'unità africana talvolta esigeva che il nazionalismo tanganicano o quello keniota non nascessero affatto. Era necessario un aborto politico per mettere fine alle mostruosità territoriali che l'Africa aveva concepito nel suo contatto con il colonialismo.

C'era naturalmente un pericolo nel rinunciare a promuovere un lealismo verso i confini coloniali mentre più grandi unità africane non venivano di fatto create. Infatti rinunciare a incoraggiare la nascita di un nazionalismo keniota poteva corrispondere a un prevalere del tribalismo all'interno del suo territorio e, se è vero che un forte nazionalismo keniota rende sempre più difficile la federazione, un Kenya senza nazionalismo resta esposto al pericolo di una frammentazione interna.

Il dilemma teoricamente sembra serio: il tribalismo può essere dominato solo a discapito del panafricanismo, o almeno così purtroppo appare.

Tuttavia alcune limitate salvaguardie esistono. Come promuovere un senso di comunanza fra, mettiamo, le diverse tribú dell'Uganda senza compromettere la causa della federazione dell'Africa orientale? La risposta più ovvia sembrerebbe « facendo sí che la solidarietà così creata in Uganda sia tale da non considerare i suoi interessi nazionali come fondamentalmente diversi da quelli del Kenya ».

È qui che l'esperienza di cooperazione economica in Africa orientale rivela i suoi rischi. Il Mercato comune dell'Africa orientale e l'Organizzazione per i servizi comuni hanno fornito una struttura di cooperazione per relazioni a carattere competitivo e vi sono momenti in cui una situazione del genere è più gravida di divisioni e rivalità di un'assenza completa di cooperazione. In effetti vi sono momenti in cui queste « rivalità di famiglia » evocano passioni più grandi delle rivalità con un nemico lontano. Probabilmente, per esempio, i canadesi avversano più fortemente il dominio economico americano che il remoto pericolo della Cina comunista, così come è possibile che il presidente de Gaulle sospetti più delle intenzioni « anglosassoni » all'interno dell'Alleanza atlantica che della politica sovietica. Per queste stesse ragioni poche cose hanno maggiormente contribuito alla coscienza nazionale dell'Uganda delle relazioni competitive con il resto dell'Africa orientale. Nel Mercato comune e nell'Organizzazione comune dell'Africa orientale si è presa l'abitudine di inasprire la concorrenza fra i membri per la divisione della torta economica della regione. La percezione conflittuale degli interessi si è approfondita e ciascun paese non solo ha sviluppato un senso di protezione dei propri interessi in quanto opposti a quelli degli altri, ma talvolta ha visto crescere un più durevole complesso psicologico di sospetto verso le motivazioni degli altri. È questo che trasforma la cooperazione economica regionale in un terreno fertile per la crescita di un nazionalismo economico in ogni partecipante. Tuttavia il grado di nazionalismo varia per ognuno di essi, abitualmente in funzione dei benefici che ognuno trae dalla cooperazione. Talvolta accade che il paese che riceve i maggiori benefici sia anche quello che meno accesa difende le ragioni del proprio nazionalismo economico. Nella comunità dell'Africa orientale il Kenya è stato in genere meno nazionalista in termini economici dell'Uganda o della Tanzania.

Al contrario nel caso delle relazioni fra Canada e Stati Uniti si può facilmente pensare che sia il Canada a trarne i maggiori benefici netti, cioè che, in altri termini, sarebbe il Canada a perderci dalla rottura delle relazioni economiche con gli Stati Uniti piuttosto che questi ultimi. Tuttavia è il Canada che si trova su una posizione più nazionalisticamente difensiva. Ovviamente si tratta di una situazione diversa da quella dell'Africa orientale. Qui è il Kenya a subire i maggiori sospetti perché esso riceve più degli altri dagli accordi economici comuni, mentre nell'America del nord i maggiori sospetti cadono sugli Stati Uniti che sono quelli che nell'interscambio mettono più degli altri. È questo che dà agli Stati Uniti quel predominio di cui i canadesi si risentono, e lo stesso accade per il predominio americano nell'Alleanza atlantica. Walter Hallstein, presidente della Commissione della Cee, ha

infatti così commentato le relazioni fra Europa e Stati Uniti: « una partnership non può essere fondata su risorse e potenziali economici sproporzionati »⁶.

Ma fra il Canada e gli Stati Uniti o fra questi e l'Europa non c'è stata questione di federarsi. Se vi fosse stata, ci si sarebbe anche qui preoccupati degli effetti di una partnership preuziale sulle prospettive di un matrimonio. Inoltre si può pensare che i canadesi avrebbero oggidì ancor meno voglia di federarsi con gli americani di quanta ne avrebbero potuto avere se non fossero esistite relazioni economiche con gli americani stessi.

In Africa orientale considerazioni del genere sono meno ipotetiche e più immediate, poiché qui gli africani hanno avuto la volontà di federarsi. È quindi più significativo in questo caso chiedersi se lo spirito di rivalità economica sorto fra i membri della Comunità economica dell'Africa orientale ha ostacolato o sorretto la causa della federazione dell'Africa orientale. Chi scrive avverte l'insistente timore che l'atteggiamento competitivo e protezionista generato dall'unione economica preesistente abbia almeno per ora ostacolato la causa federale. Resta da vedere se altri fattori nella situazione dell'Africa orientale aggireranno queste difficoltà e daranno al movimento federalista nuova vita negli anni avvenire.

Nel frattempo un'altra tendenza complica le prospettive di integrazione politica in Africa orientale. Quest'altro fattore è costituito dalla programmazione per lo sviluppo economico. Si è spesso affermato che lo sviluppo economico africano può essere portato avanti nel miglior modo attraverso la combinazione di due strategie, quella di una maggiore cooperazione economica fra i paesi africani e quella di una razionale programmazione all'interno di ogni paese. Ciò che spesso si dimentica è che queste due strategie possono sin troppo facilmente escludersi a vicenda. La dottrina della programmazione e dell'assunzione di determinate priorità economiche postula un certo controllo delle leve economiche e a sua volta tale controllo postula una giurisdizione all'interno di date frontiere. Oggi come oggi nessun governo africano ha giurisdizione al di là delle proprie frontiere territoriali, mentre la programmazione e il controllo dal centro esaltano il senso di queste frontiere come limite di giurisdizione. Naturalmente l'economia di ciascun paese non è autosufficiente e l'incidenza del mondo esterno sull'economia del paese deve essere tenuta in considerazione, ma la reazione a questa incidenza esige non solo degli accordi adeguati di collaborazione economica con gli altri paesi ma anche un dominio sull'economia interna per adattarla all'incidenza dall'esterno.

⁶ Vedi « Bollettino della Comunità Economica Europea », n. 5, maggio 1965, p. 6.

A questo riguardo ancora l'esperienza dell'Africa orientale ci può dare utili insegnamenti. Come abbiamo detto, l'Africa orientale ha raggiunto l'indipendenza riunita in una comunità economica. Nel suo mercato comune i beni si muovevano liberamente fra i territori, mentre i suoi servizi comuni comprendevano una moneta unica. Entrambi questi fattori divennero un ostacolo per la Tanzania non appena questo paese elaborò un piano di sviluppo per la propria economia. A Entebbe nel marzo del 1964, durante una conferenza « segreta » per il coordinamento dei piani di sviluppo, un delegato del governo della Tanzania annunciò che il Tanganika si considerava fuori del mercato comune e stabiliva una moneta separata. Ciò contribuì a precipitare la crisi culminata nell'accordo di Kampala, il quale permise poi il contingentamento delle importazioni dagli altri paesi membri e allocò alcune industrie fra i paesi stessi⁷. Così il principio del mercato comune in Africa orientale restava seriamente compromesso.

Tuttavia neppure questo fu abbastanza per il piano che la Tanzania si apprestava a operare. Il 10 giugno 1965 a Nairobi si annunciava che la Tanzania si ritirava dall'Istituto di emissione dell'Africa orientale per stabilire un proprio sistema monetario, mentre i controlli sulle importazioni dal Kenya diventavano più severi. Stante l'ambizione di un'economia rigorosamente pianificata, la Tanzania diventava sempre più impaziente di acquistare quel controllo necessario sui fattori economici che non aveva. Ma lo stesso principio di una comunità economica esclude questo pieno controllo da parte di ogni singolo membro. E la Tanzania allora era portata a liberarsi dello stesso principio della comunità, dove la giurisdizione economica era diffusa. Per esempio, il deficit commerciale della Tanzania non poteva essere sanato senza un controllo delle importazioni dal Kenya, ma proprio questo controllo costituiva un progressivo indebolimento dell'idea del mercato comune in Africa orientale.

Questo è quanto è accaduto, essendo la pianificazione nazionale di per sé avversa alla diversa diffusione dell'autorità economica in un contesto integrativo. D'altra parte troppo prontamente si dà per scontato l'« universalismo » del socialismo, poiché il socialismo può essere

⁷ Nyerere ebbe a dire a un giornalista inglese — Clyde Singer — che era venuto il momento di « pareggiare gli svantaggi di negoziati indefiniti sulla federazione ». Vedi anche l'articolo di fondo su « The Guardian », 8 aprile 1964. Con l'accordo di Kampala si tentava precisamente questo « pareggiamento ». Lo squilibrio nella dotazione industriale fu affrontato allocando cinque industrie alla Tanzania, due all'Uganda e una al Kenya. L'accordo doveva trasformarsi in una « convenzione legale » dopo la riunione dei tre capi di stato a Mbale nel gennaio 1965, ma in seguito il Kenya si mostrò riservato. L'accordo di Kampala riguardava anche la questione dei contingenti commerciali. Per una breve discussione dei rischi di questi contingenti vedi Ndegwa Philip, *Development Effects of the East African Common Market*, negli Atti della conferenza dell'East African Institute of Social Research, dicembre 1964.

di per sé particolaristico quando si tratta di pianificazione nazionale. Nel contesto del piano le preoccupazioni del socialismo si volgono ai bisogni interni e al controllo dei fattori interni della produzione. Infatti, via via che la Tanzania diventava più socialista s'indeboliva a livello regionale il suo panafricanismo. Impaziente di avere il pieno dominio della sua economia, ha progressivamente indebolito lo spirito estafriano. Ciò non per biasimare la Tanzania, ma per mostrare che socialismo e panafricanismo possono diventare facilmente incompatibili.

Ma in Africa orientale non tutto è perduto per un'unione più larga. Dalle rovine della vecchia comunità economica dell'Africa orientale possono benissimo emergere nuove basi per l'integrazione regionale. Questo può sembrare solo un pio auspicio per addolcire il pessimismo dell'analisi compiuta, ma l'affermazione in realtà vuole essere una valutazione di una tendenza possibile. A sostegno di questa valutazione mi sia consentito di basarmi sulla ben collaudata premessa che i paesi africani sono in generale economicamente competitivi piuttosto che complementari. La conclusione che spesso se ne trae è che ciò rende più difficile che in altri casi la realizzazione di proposte per una più stretta unità africana. Quegli africani che talvolta hanno affermato « Dovremmo istituire un mercato comune africano piuttosto che associarci alla Comunità europea » hanno un po' fatto la figura di sprovveduti. Anche in Africa orientale solo una piccola parte dell'interscambio di ciascun paese si rivolge in realtà verso gli altri membri del mercato comune dell'Africa orientale. La maggior parte del commercio dell'Africa orientale, è risaputo, si volge verso altri paesi.

Consentiamo pure che la competitività delle economie africane in generale rende più difficoltosi, o meno significativi, più stretti legami fra gli africani. Se al tempo stesso però assumessimo che cionondimeno gli africani sono desiderosi sia pur vagamente di stringere più strette relazioni, potremmo raccomandare loro una sistematica creazione di interdipendenze sia pur inizialmente artificiali. Un'ambizione più modesta che si potrebbe perseguire potrebbe essere quella di evitare per il futuro di rendere le economie africane ancor più competitive, anche se non significherebbe rendere le economie complementari. Certi paesi possono produrre cose diverse, ma non per questo scambiabili fra di loro. Tuttavia anche qui esistono problemi. Diceva infatti Joseph Nyerere all'Assemblea centrale legislativa dell'Africa orientale nel maggio del 1963 che se il Tanganyika avesse evitato di duplicare le industrie dei vicini avrebbe « finito col non produrre nulla perché tutto quello che vogliamo possiamo trovarlo in Kenya o in Uganda »⁸. In ogni caso, se

⁸ Vedi i Resoconti dell'Assemblea, maggio 1963. Naturalmente Nyerere parlava in via puramente esemplificativa.

la politica imperiale britannica in Africa centrale avesse reso il vecchio Nyasaland, la Rhodesia del nord e quella del sud sempre piú interdipendenti, questa politica avrebbe almeno stabilito che, con un atto deliberato di politica, le economie di alcuni paesi africani potrebbero essere rese piú complementari.

Potrebbe oggi un atto di politica del genere promuovere una maggiore interdipendenza fra gli stati dell'Africa orientale? In un certo senso era questa una delle ambizioni dell'accordo di Kampala. L'allocazione di specifici « monopoli » industriali che questo accordo aveva tentato era il tipo di direttiva che avrebbe potuto accrescere la complementariet  fra le economie dell'Africa orientale e aumentare il commercio intraregionale fra i tre paesi.   stato questo aspetto a rendere, almeno in parte, l'accordo di Kampala un attentato contro l'attuale unione economica e al tempo stesso il possibile fondamento di un'altra unione negli anni avvenire. La razionale allocazione delle industrie cui l'accordo mirava avrebbe potuto gradualmente creare un'interdipendenza economica genuina fra i paesi in questione.

Si pu  pensare che le nuove basi della futura interdipendenza potevano essere gettate senza sacrificare l'unione attuale e che l'accordo di Kampala poteva limitarsi all'allocazione delle industrie senza innalzare tariffe all'interno dell'Africa orientale. In termini pi  semplici si potrebbe dire che era meglio un uovo oggi che una gallina domani e che non valeva la pena di mettere in pericolo gli attuali legami economici nella speranza di futuri legami alternativi.

Tuttavia, se l'attuale comunit  economica deve essere indebolita,   preferibile che questo indebolimento venga accompagnato da misure intese a creare domani la base di una nuova partnership. Del resto entrambe le tendenze oggi sono osservabili nella regione: sta andando avanti un processo di demolizione, ma nel contempo un qualche edificio sta per essere innalzato. Forse ci  che sta accadendo non   il completo rifacimento di un vecchio edificio, ma solo un'alterazione per quanto grande delle vecchie strutture regionali. O siamo troppo ottimisti?

Dell'assassinio politico in Africa

Probabilmente nessun trattato internazionale tradisce una preoccupazione per i rischi d'assassinio maggiore della Carta dell'Organizzazione per l'unità africana. La Carta consacra la sua disapprovazione di questo fenomeno all'articolo III, dove esprime una « condanna senza riserve e sotto ogni aspetto dell'assassinio politico come pure delle attività sovversive da parte degli stati confinanti o di qualsiasi altro stato »¹.

L'indipendenza è un inizio così come per ogni anno, talvolta prolungandosi a febbraio, lo è il mese di gennaio. Per qualche ragione, sin dall'indipendenza, in Africa un numero sproporzionato di atti di violenza storicamente rilevanti ha avuto la tendenza a prodursi nei mesi di gennaio e di febbraio. Fu così nel gennaio del 1961 che Patrice Lumumba venne dato in mano a Moise Ciombe, il suo nemico del Katanga. Fu quello il preludio di uno dei più significativi assassinii della storia africana. Il mese seguente veniva annunciata la morte di Lumumba.

Nel gennaio del 1963 Sylvanus Olympio, presidente del Togo, fu assassinato e fu sulla scia del destino di Olympio che pochi mesi più tardi veniva siglata la Carta dell'Organizzazione dell'unità africana.

Nel gennaio del 1964 esplodeva in Africa orientale la rivoluzione di Zanzibar con conseguenze vitali per tutta la regione. Il mese seguente fra i suoi effetti immediati poteva annoverarsi l'ammutinamento dei militari in Tanganika, in Uganda e in Kenya.

Nel gennaio del 1965 veniva assassinato il Primoministro del Burundi e i capi di stato del Kenya, dell'Uganda e della Tanzania congiuntamente discutevano l'evento ed esprimevano il loro sentimento di sor-

Il saggio, presentato al VII Congresso mondiale dell'Associazione internazionale di scienza politica (Bruxelles, settembre 1967), è riprodotto con il consenso di « Political Science Quarterly », Vol. LXXXIII, marzo 1968, pp. 40-58. La traduzione è di Nicola Balioni.

presa e di timore². Nello stesso periodo il Kenya sperimentava con l'uccisione di Pinto, un eminente membro del parlamento, il suo primo assassinio dalla data dell'indipendenza.

Nel gennaio 1966 fu la volta del colpo in Nigeria che costò la vita a Balewa, Primoministro federale, e ai capi di stato delle regioni settentrionali e occidentali. Il mese seguente cadeva Nkrumah: il suo regime fu rovesciato mentre egli era in viaggio per Pechino. Dal punto di vista dell'assassinio il colpo del Ghana ha avuto un significato diverso, poiché pare che sia stata precisa intenzione dei militari quella di evitare il rischio di assassinare Nkrumah. Questa sembra essere stata una delle ragioni per cui il colpo fu apprestato in modo che avvenisse dopo la sua partenza per Pechino.

C'è qualche ragione specifica per cui i primi mesi di ogni anno si sian fatti la parte del leone nell'appropriarsi dei grandi atti di violenza africana? Altri mesi hanno pure conosciuto i loro eventi, ma la morte di Lumumba, di Olympio, di Balewa, del Sardauna di Sokoto, la rivoluzione di Zanzibar — così gravida di conseguenze per la regione orientale —, gli ammutinamenti dell'Africa orientale e la caduta di Nkrumah stanno quasi in una classe di eventi a sé fra quelli che hanno colpito l'Africa. Tuttavia, pur ricorrendo in gennaio e febbraio, tali eventi non sono di conforto all'ipotesi di Montesquieu circa gli effetti dei mutamenti climatici sui maggiori avvenimenti politici. Gli eventi che si sono prodotti sono troppo largamente dispersi per essere correlati con le condizioni del tempo particolari a gennaio e febbraio. Il massimo che se ne può trarre è una correlazione simbolica: ad ogni anno nuovo, un nuovo stato e una nuova manifestazione di instabilità.

Piú che il mese in cui è avvenuto è ovviamente di maggiore interesse il fenomeno stesso dell'assassinio. Tutto considerato, in Africa potevano esserci molti piú assassini di quanti non ce ne siano stati. Qui infatti le potenzialità di questa e di altre forme di violenza si sono manifestate sin dall'inizio. In questo saggio cercheremo appunto di analizzare, sia pure parzialmente, queste potenzialità. Partirò tuttavia dal presupposto che il rischio di essere assassinati non solo aveva delle basi oggettive ma era profondamente avvertito da molti fra i maggiori leaders della politica africana. I leaders africani hanno molto presto sviluppato

¹ La Carta è in appendice all'articolo di Boutros-Ghali Boutros, *The Addis Ababa Charter*, « International Conciliation », n. 546, gennaio 1964.

² È stato costui il secondo Primoministro del Burundi ad essere assassinato. Il primo fu il principe Rwagasore, che fu colpito a morte con un fucile da caccia mentre si trovava in un ristorante di Usumbura, meno di un mese dopo che il suo partito Uprona, lumumbista, aveva accresciuto i suoi voti nel settembre 1961. Fu tuttavia prima dell'indipendenza del Burundi. Per un resoconto del giudizio e dell'appello relativi agli accusati di complicità vedi, fra gli altri, Clyde Singer su « The Guardian » del 12 gennaio 1963.

un timore conscio o inconscio dell'assassinio, e questo timore ha esercitato un'importante influenza non solo sul loro comportamento quotidiano ma anche sulle loro politiche e sulle loro ideologie.

Nel nostro esame considereremo innanzitutto la questione dell'assassinio nell'ambito del problema della legittimazione in uno stato di recente formazione. Riprenderemo questa analisi a livelli diversi di consenso, esaminando tali livelli in relazione al potere personale quale alternativa funzionale di una debole legittimazione. Dove l'autorità è troppo personalizzata anche l'opposizione ad essa tende ad assumere la forma di una violenza personale e le possibilità di assassinio risultano massimizzate, anche se l'ideologia tende a mitigare tali possibilità. In ogni caso vi sono assassinii che nel loro impatto producono quella sorta di culto retrospettivo di un eroe nazionale che costituisce esso stesso un contributo all'identità nazionale. Concluderemo con un esame dell'influenza dell'assassinio su certi aspetti del comportamento e della diplomazia panafricana. Ma, per iniziare, occorre affrontare un problema di definizione.

Che cosa è l'assassinio

Una locuzione alternativa al termine « assassinio » sembra talvolta essere quella di « omicidio politico ». Ma questo non fa che spostare il problema di una definizione. Quando un omicidio è « politico »? Se si risponde « quando è commesso per ragioni politiche », allora non tutti gli omicidi politici sono assassinii. Durante la rivoluzione di Zanzibar migliaia di persone furono uccise e molte lo furono per ragioni che nelle loro implicazioni razziali potrebbero qualificarsi solo come « politiche ». Tuttavia le uccisioni sono avvenute alla base: il piccolo bottegaio arabo ucciso dal suo vicino africano, il piccolo proprietario dal suo fittavolo. Una delle peculiari caratteristiche della rivoluzione di Zanzibar — diversamente per esempio da quella di Cuba, cui spesso è stata accostata — è stata la manifestazione di una relativa tolleranza verso i dirigenti del precedente regime retto dal sultano. I rivoluzionari di Zanzibar hanno mostrato uno scarso impulso a dare una punizione esemplare a quelli che li avevano preceduti al potere. Non solo non vi furono esecuzioni, ma sembrava che i rivoluzionari facessero uno sforzo particolare per risparmiare al capo del rovesciato partito nazionalista, Sheikh Ali Muhsin, qualsiasi pubblico affronto. Anche John Okello, il focoso ugandese che apparve come la punta di lancia del colpo, minacciò a radio Zanzibar chiunque avesse « intenzioni violente » contro Ali Muhsin. Una lunga detenzione attendeva lui e la sua razza ma certo ci fu una notevole riluttanza a colpire costoro con pene corporali.

Tuttavia questa tolleranza dei capi rivoluzionari verso i loro prede-

cessori fu in netto contrasto con lo scoppio della vendetta razziale alla base, vendetta del vicino sul vicino, del contadino sul contadino. Ci furono così molti omicidi di ispirazione politica, ma erano questi « assassini »? In realtà si può dire che la rivoluzione di Zanzibar scatenò un gran numero di « omicidi politici » ma non un solo « assassinio », poiché il termine « assassinio » non significa semplicemente « uccidere per ragioni politiche ». In effetti le ragioni possono essere del tutto irrilevanti. Per esempio, nel novembre del 1963 i titoli in diverse parti del mondo proclamavano « Kennedy assassinato », già prima che si sapesse chi lo avesse ucciso e per quale ragione. E anche se probabilmente ancora non ne conosciamo la ragione, tuttavia la morte di John Kennedy resta un caso di assassinio.

Sembra più plausibile allora che il termine « assassinio » derivi il suo significato più dall'importanza politica della vittima che dai motivi della sua uccisione. Non è necessario peraltro che la vittima faccia politica professionalmente o detenga una magistratura statale. Né Mahatma Gandhi nel 1948, né Malcom X nel 1964 erano politici o magistrati in senso professionale, e tuttavia pensiamo alla loro morte come a casi di « assassinio ».

Victor LeVine preferisce basare la definizione di « assassinio » sul ruolo dell'uccisore piuttosto che sullo status della vittima, e propende ad aggiungere a tale definizione l'elemento della sorpresa. Secondo quanto egli stesso dice « la differenza tra assassinio e omicidio politico è tenue per comune ammissione; io tenderei a sostenere che essa è duplicemente caratterizzata dal ruolo dell'uccisore e dall'elemento della sorpresa. Gli assassini sono generalmente mandatarî altrui e abitualmente colpiscono senza preavvertire la vittima »³.

Che gli assassini portino abitualmente a termine il loro scopo « senza preavvertire la vittima » può certamente darsi per scontato, al pari del fatto che normalmente non avvertono la polizia. Circa l'asserzione che « gli assassini sono generalmente mandatarî altrui », certamente questo, anche se fosse statisticamente vero, potrebbe non avere rilevanza per la definizione di assassinio: un re può essere assassinato dal suo successore designato. Quanto all'elemento della sorpresa anche qui si tratta nella migliore delle ipotesi di una circostanza secondaria dell'assassinio piuttosto che di una caratteristica costitutiva. Che dobbiamo dire infatti se l'uccisore ha un gusto così « teatrale » da fare una telefonata anonima alla sua vittima per dirle che ha da vivere solo fino al giovedì della prossima settimana? Che cosa se l'uomo viene poi effettivamente

³ Vedi LeVine Victor T., *The Course of Political Violence*, nel vol. a cura di Lewis William H., *French-Speaking Africa, The Search for Identity*, New York, 1965.

ucciso quel giovedì? Dobbiamo dire che questo teatrale preavviso ha privato l'omicidio del suo carattere di assassinio?

Che cosa dobbiamo dire di Lumumba quando fu consegnato ai suoi nemici nel Katanga? La notizia della sua morte fu data un mese dopo e la gente ne fu « colpita » senza esserne però « sorpresa ». Infatti il fenomeno della « sorpresa » implica in alto grado una mancanza di aspettativa. E invece Lumumba già portava i segni della violenza prima che fosse consegnato nelle mani dei suoi peggiori nemici. Egli era stato pubblicamente malmenato mentre veniva tradotto nel Katanga e la stampa ne aveva informato il mondo con le foto di un Lumumba già fatto segno a violenza che veniva trascinato dai soldati. Seguirono settimane di mistero e speculazioni: era ancora vivo? Quando la risposta venne nel febbraio del 1961 la gente, specialmente nel Terzo mondo, fu autenticamente colpita che le cose fossero volte al peggio e tuttavia era il colpo dell'ira, forse di un'angoscia politica, piuttosto che quello della sorpresa.

Da tutto ciò si può concludere che l'elemento cruciale della definizione di assassinio non è né la rapidità dell'uccisione, né il ruolo dell'uccisore, bensì lo status della vittima. La sostanza di una definizione essenziale è che l'assassinio è l'uccisione di qualcuno politicamente importante da parte di un agente diverso da lui stesso o dal governo e per ragioni che sono o politiche o ignote.

Legittimazione e integrazione

Forse i più importanti problemi che stanno dinnanzi all'Africa sono riducibili a due crisi, quella dell'integrazione nazionale e quella della legittimazione politica. Ai nostri fini la crisi dell'integrazione può vedersi come un problema di relazioni orizzontali. Essa nasce perché diversi gruppi di cittadini non accettano ancora di considerarsi compatrioti. Il senso di appartenere a una nazione deve ancora essere forgiato.

La crisi di legittimazione, d'altra parte, è un problema di relazioni verticali. Essa nasce non perché alcuni cittadini non riconoscono gli altri come compatrioti, ma perché un rilevante numero di cittadini non è convinto che il governo abbia il diritto di governarli. L'integrazione è il problema del vicino rispetto al vicino, la legittimazione quello dei governati rispetto ai governanti.

L'assassinio nasce sia in situazioni di inadeguata integrazione nazionale che in situazioni di debole legittimazione o autorità subita. Sarebbe tuttavia un errore pensare che crisi di integrazione e crisi di legittimazione debbano necessariamente accompagnarsi. È possibile infatti che un paese abbia raggiunto un alto grado di integrazione, o una

coscienza nazionale, restando tuttavia poco sviluppata la sua capacità di partecipazione all'autorità. Il fenomeno inverso è naturalmente possibile e anzi annovera forse più esempi nella storia.

L'assassinio è spesso sintomatico di entrambe le crisi ma anche qui non è necessario che queste siano entrambe presenti. Si è a conoscenza di ricorrenti assassinii in paesi con un senso di partecipazione nazionale molto sviluppato, come il Giappone che ce ne fornisce un esempio drammatico. Robert Ward ha sostenuto che la storia del Giappone è nel suo insieme una curiosa mescolanza di docilità e violenza: « La violenza e l'utilizzazione delle armi per raggiungere fini politici hanno una lunga e onorata tradizione per nulla limitata all'epoca precedente la Restaurazione. "Governo per assassinio" è una frase che in Giappone ha avuto larga diffusione fino al 1930 e con notevole giustificazione »⁴.

Ward sottolinea che i quattordici anni fra il 1932 e il 1945 segnarono un ritorno a questa forma di comportamento politico. Il periodo iniziò con l'assassinio del Primoministro Inukai Tsuyoshi il 15 maggio del 1932: « Questo era solo il più notevole di una serie di analoghi incidenti che rappresentavano la protesta contro le diffuse ristrettezze economiche, in particolare agricole, ... e una politica estera ritenuta insufficientemente nazionalista e aggressiva »⁵.

Si trattava di un popolo con un forte grado di consapevolezza nazionale e tuttavia questi omicidi erano largamente considerati come « assassinii patriottici », compiuti in nome dell'onore nazionale. E la diffusa approvazione che nel paese incontravano tali atti era un indice che il successo nella creazione di un'identità nazionale giapponese non si era accompagnato ad un pari successo nella tradizione di legittimazione dell'autorità. È vero che l'imperatore godeva di qualcosa di più del semplice consenso politico — egli anzi provocava una mistica reverenza — ma in ultima analisi egli era più il simbolo della nazionale che dell'autorità governativa.

In Africa sono acute sia la crisi di legittimazione che quella di integrazione e la violenza politica è sintomatica di entrambe. L'assassinio come soluzione politica era raro durante il periodo coloniale. Alla luce della nostra definizione dell'assassinio come « l'uccisione di qualcuno politicamente importante da parte di un agente diverso da lui stesso o dal governo e per ragioni che sono o politiche o ignote », in fondo si può dire che in Africa si tratta di un fenomeno pressoché esclusivo del periodo susseguente l'indipendenza. Nell'Africa coloniale possono essere intercorsi omicidi fra gruppi politici rivali, ma quell'im-

⁴ *Japan*, nel vol. a cura di Ward Robert E., e Macridis Roy C., *Modern Political Systems: Asia*, Englewood Cliffs, N. J., 1963, p. 60.

⁵ *Ibidem*, p. 30.

portanza politica che una vittima deve avere perché l'uccisione possa definirsi « assassinio » era, in una certa misura, nascosta dalla situazione coloniale. Se Patrice Lumumba fosse stato misteriosamente ucciso prima che il Congo divenisse indipendente e gli offrisse la possibilità di divenire Primoministro, la sua uccisione sarebbe apparsa con meno evidenza come un assassinio di quanto invece non apparve qualche mese dopo l'indipendenza, quando di fatto avvenne.

Ma le ragioni della nostra definizione non sono le sole che fanno dell'uccisione di uomini africani politicamente importanti un fenomeno principalmente susseguente l'indipendenza. Ragioni di maggior peso sono quelle legate ai problemi dei due punti di crisi che abbiamo ricordato.

I governatori coloniali inglesi non furono quasi mai uccisi nell'esercizio delle loro funzioni mentre i capi di governo africani durante i pochi anni d'indipendenza si sono trovati ad essere vittime o quasi di vari assassini. Perché questa differenza? Una risposta potrebbe essere che i governatori delle colonie inglesi erano ben guardati, e un'altra che costoro meno si mescolavano alla popolazione esponendosi dunque di meno ad eventuali assassini. Entrambe queste risposte possono essere vere e tuttavia come ragioni risultano solo marginalmente rilevanti.

Possiamo andare più vicini alle ragioni reali se innanzitutto riflettiamo su questa ipotesi, che cioè ci sono stati pochi attentati alla vita dei governatori coloniali in Africa per le stesse ragioni per cui ci sono stati pochi ammutinamenti sotto il regime coloniale fra i soldati africani: le armi di rappresaglia erano molto più numerose nella panoplia inglese che in quella dei nuovi regimi. E inoltre i possibili mutamenti che potevano provenire da un assassinio erano molto minori nella situazione coloniale che in quella susseguente l'indipendenza. L'assassino che si fosse chiesto in una situazione coloniale che cosa sarebbe accaduto se egli avesse ucciso il governatore inglese, da una parte avrebbe potuto considerare che la potenza inglese appariva abbastanza grande da poter infliggere una nutrita serie di atti di rappresaglia a lui stesso o, sotto forma di punizione collettiva, anche ad altri. D'altra parte la potenza inglese appariva anche abbastanza grande da impedire che il semplice assassinio di un governatore comportasse mutamenti fondamentali nella situazione politica. Sarebbe stato inviato un sostituto e la colonia sarebbe rimasta una colonia sottoposta sostanzialmente alla stessa politica. La capacità inglese di varie rappresaglie poteva così dissuadere un assassino mediante il timore di credibili conseguenze, mentre quella di mantenere lo status quo malgrado la perdita di un governatore poteva dissuaderlo mediante il timore della futilità dell'atto.

Ma nella situazione susseguente all'indipendenza, liberarsi di un primoministro può causare un mutamento significativo nell'indirizzo di un paese, così come può causarlo dopo l'indipendenza un ammutinamen-

to dell'esercito se non è frustrato dal ricorso all'ex potenza coloniale. Ma anche se non viene frustrato, rispettivamente a questioni come quella dell'africanizzazione dei quadri dell'esercito, può dimostrarsi una vittoria dei vinti. La fluidità delle basi di legittimazione in una situazione posteriore all'indipendenza rende massima la tentazione di rivolta e sia l'insubordinazione militare che i tentativi di assassinio divengono un fenomeno piú ricorrente di quanto non accadeva nei tempi coloniali.

Questa è una delle ragioni per cui indipendenza e aumento della violenza in Africa spesso si accompagnano, almeno per il momento.

Consenso primario e secondario

Collegando tutto ciò alle categorie piú tradizionali dell'analisi politica, possiamo dire che il problema della legittimazione è il vecchio problema della « obbligazione politica » di cui ci parla la filosofia politica. Il problema cioè del perché e del quando si obbedisce o si deve obbedire al governo. Laddove la legittimazione è certa, i cittadini non discutono il diritto del governo a governare anche se discutono la saggezza di questa o quella azione del governo. Se invece non è certa, poco importa quale forma prenda l'opposizione all'autorità, se cioè il dissenso, l'insubordinazione, la ribellione o l'aperto tradimento.

Nella teoria politica tradizionale il problema dell'obbligazione politica comporta un equilibrio instabile fra il campo del consenso al governo e quello della costrizione, e lo stesso consenso si differenzia a piú livelli. Prendendo l'Uganda come esempio, si può notare che c'è una differenza fra il consenso ad essere governati dalla compagine del presidente Obote e il consenso a questa o quella politica del suo governo. È possibile che un oppositore del regime di Obote sia favorevole a qualcuna delle sue politiche. Così vi erano molti ugandesi che non appartenevano al partito di Obote che tuttavia sostenevano la sua ostinazione contro il regno di Buganda anche se non avrebbero votato per lui nelle elezioni nazionali. In questo caso essi accettavano una politica anche se, in caso di scelta, non avrebbero accettato il governo.

Ma anche l'idea di accettare il governo di Obote o di consentire alla sua direzione si fissa a due livelli. Il livello piú ovvio è quello di una vittoria del partito di Obote alle elezioni precedenti. È questo naturalmente un senso in cui anche il Partito democratico, sebbene all'opposizione, ha consentito ad essere governato dal Congresso del popolo di Uganda di Obote. L'idea propria di un'opposizione leale implica il consenso ad essere governati dal governo costituzionalmente al potere, riservandosi il diritto di dissentire dalla sua politica.

Il problema dei primi anni dell'indipendenza africana è stato ap-

punto di cercare che l'opposizione restasse un'opposizione lealista, ricercando una situazione in cui ci si potesse opporre alle decisioni del governo ma non al diritto del governo di metterle in opera.

In ultima analisi è stato questo il problema fondamentale del *consenso*: non un consenso sui vari atti di politica (consenso secondario) ma un consenso sulla legittimità di elaborare una politica e di metterla in atto (consenso primario). Sicché coloro che in Uganda non avevano votato per il partito di maggioranza ma avevano partecipato a libere elezioni, con ciò stesso concedevano il diritto di governare al loro partito rivale.

In senso primario dunque il consenso è ciò che rende possibile una costrizione tuttavia voluta, che fa accettare ai cittadini un certo grado di forza da parte del governo o li fa deplorare questa forza senza però il sentimento che il governo manchi del tutto del diritto di governarli.

Ma il grado di costrizione necessario è talvolta in relazione inversa al consenso secondario già raggiunto. Questo consenso secondario, cioè l'accordo su determinati atti di politica, è quello che in certe situazioni viene chiamato « unità nazionale », ma vi sono circostanze in cui è proprio la costrizione ad essere inserita in un sistema politico al fine di porre rimedio alla mancanza di unità. Il Congo è meno unito dell'Uganda e pertanto ha bisogno di inserire nel suo sistema più coazione o costrizione dell'Uganda. D'altra parte la Tanzania continentale, cioè il Tanganika, ha bisogno di meno costrizione dell'Uganda per tenere un minimo il sistema. Costrizione e consenso sono talvolta funzioni alternative rispetto al mantenimento del sistema.

Tuttavia il consenso secondario non significa necessariamente accordo su determinati atti di politica, ma talvolta significa accordo su un leader, pressoché al di là delle politiche che questi persegue.

I paesi africani, afflitti da un consenso primario inadeguato, hanno talvolta fatto ricorso a vari meccanismi al fine di consolidare almeno il consenso secondario su un leader. È questo il tragico paradosso che viene a crearsi. Da un lato, la mancanza di consenso primario crea il pericolo di assassinio a causa della grande inadeguatezza di legittimazione. Dall'altro, il tentativo di creare un consenso secondario porta alla personalizzazione dell'autorità. « Nkrumah è il Partito della convenzione del popolo; il Partito della convenzione è il Ghana; quindi Nkrumah è il Ghana ». Questo è il sillogismo che, grazie alle sue conclusioni, legittima i pari africani di Luigi XIV. Ma questa dottrina — « lo stato sono io » — personalizzando il governo, può essere un invito al regicidio in condizioni di dissenso primario. Opporsi al leader diventa opporsi allo stato. E quindi la trasformazione dello stato « necessita » l'eliminazione della sua personificazione attuale.

I tentativi africani quindi di promuovere il culto della personalità si trovano catturati in questa contraddizione. Nel complesso l'idea di promuoverlo è parzialmente ispirata dal desiderio di attenuare le potenzialità di regicidio implicite nel dissenso primario, e pertanto il culto della personalità rasenta le forme più prosaiche. Nkrumah è stato l'esempio più chiaro nella storia africana contemporanea ma per nulla affatto un esempio atipico. Egli permise che lo si ritraesse come un messia. Ma egli voleva essere un cristo politico senza crocifissione politica e infatti la ragione di farsi ritrarre come un messia era di evitare il pericolo di essere crocifisso. Ma la sacralizzazione dell'autorità ha comportato una personificazione di questa stessa ed è ciò che ha condotto alla personificazione dell'opposizione⁶.

Morte e culto dell'eroe nazionale

E tuttavia ci sono circostanze in cui è in realtà proprio la « crocifissione » a portare quel culto dell'uomo vanamente cercato attraverso la propaganda. L'esempio più evidente è forse quello di Lumumba e del Congo. Prima della sua morte Lumumba era probabilmente più un eroe per i panafricanisti fuori del Congo che per gli stessi congolesi. È vero che era quanto di più simile a un leader nazionale che il Congo avesse, ma questo era tutto. Lumumba era per l'unità del Congo ma non era abbastanza popolare o forte da assicurare questa unità senza un aiuto dall'esterno. Forse le forze antiunitarie erano in ogni caso più grandi di quelle che qualunque leader avrebbe potuto affrontare, e Lumumba può benissimo essere stato la vittima di circostanze sfortunate. Tuttavia una cosa è chiara, cioè che prima della sua morte egli era essenzialmente un eroe di parte piuttosto che un eroe nazionale.

Ma morto che egli fu, il mito di Lumumba si estese rapidamente a livello nazionale. La sua morte fu annunciata nel febbraio del 1961. L'estate dello stesso anno si formò una coalizione di governo con a capo Cirillo Adoula, mentre Kasavubu restava presidente. Quando il primoministro Adoula si avventurò a Stanleyville volle deporre dei fiori al provvisorio monumento a Lumumba ed esclamò: « Abbiamo realizzato ciò che Lumumba voleva: un Congo unito, unito, unito! ».

Commentando questo fatto Henry Tanner diceva: « Il gesto ... ha dimostrato che il posto di Lumumba nella politica congolese ha subito un mutamento sottile ma penetrante. Prima della formazione

⁶ Vedi Mazrui Ali A., *The Monarchical Tendency in African Political Culture*, in « British Journal of Sociology », 1967, pp. 231-50. Vedi anche Apter David E., *Political Religion in the New Nations*, nel vol. a cura di Geertz Clifford, *Old Societies and New States*, New York, 1963, pp. 82-84.

della coalizione governativa, la leggenda di Lumumba era lo strumento di una sola parte politica. Ora egli viene ricordato, con differenti sfumature di significato e di entusiasmo, da entrambi i partiti della coalizione ... anche un uomo politico che deve il suo potere a Kasavubu, l'antico rivale di Lumumba, può trovare prudente di rendere omaggio alla sua tomba »⁷.

Nel luglio del 1964, fra la meraviglia dell'opinione pubblica mondiale, Moise Ciombe, colui che aveva fatto la secessione del Katanga, veniva invitato dal presidente Kasavubu a sostituire Adoula come capo del governo del Congo. Ciombe era diffusamente considerato come il mandante dell'uccisione di Lumumba. Egli tuttavia tornava dal suo esilio europeo per prendere le redini del potere nazionale. Il 19 luglio 1964 egli parlò a una folla entusiasta di 25.000 persone riunite allo stadio Baldovino di Leopoldville e proclamò: « Datemi tre mesi e vi darò un nuovo Congo ».

Il 26 luglio si recò a Stanleyville, la roccaforte lumumbista. Egli ripeté il tema dei « tre mesi » a una folla ancora maggiore e, per compiere ancora un passo verso il « nuovo Congo », Moise Ciombe depose un serto di fiori al monumento di Lumumba⁸.

Tuttavia l'instabilità continuava ad affliggere il Congo. Ciombe spuntava una vittoria sui rivoltosi ma l'intero regime finiva con il colpo del generale Mobutu nel dicembre 1965. Il 30 giugno 1966, nel primo anniversario dell'indipendenza dopo il colpo di stato, una grande folla si riunì nella capitale per celebrare la ricorrenza. Nel suo discorso il presidente Mobutu fece un'inattesa affermazione: « Gloria e onore a un illustre cittadino del Congo, a un grande africano, al primo martire della nostra indipendenza: Patrice Emery Lumumba, vittima di un complotto colonialista. In nome del governo dico alto il suo nome in questa giornata dedicata ai nostri eroi nazionali ... ».

Mobutu annunciò inoltre una nuova politica verso gli interessi minerari belgi nel Congo diretta a un maggiore controllo congolese sull'economia del paese. L'opposizione alla libertà degli interessi minerari sul Congo era certamente nella tradizione del pensiero lumumbista⁹.

Non molto tempo dopo, George Penchenier dedicava su « Le Monde » uno dei suoi quattro articoli sul Congo alla consacrazione di Lumumba da parte di Mobutu. Penchenier sottolineava che Lumumba non era considerato in tali termini solo nelle zone tenute dai rivoltosi. « I tre brevi mesi in cui egli detenne il potere furono abbastanza per renderlo legendario e le circostanze della sua morte ne

⁷ Tanner Henry, *Over the Congo Lumumba's Ghost*, « New York Times Magazine », 29 ottobre 1961.

⁸ « Africa Report », n. 9, 1964, p. 20.

⁹ « Africa Digest », vol. XIV, 1966, pp. 22-23.

hanno fatto un martire ». E piú avanti aggiungeva: « Sono passati sei anni ... La vecchia strada intitolata a Leopoldo III in futuro sarà nota come via Patrice Emery Lumumba e un monumento verrà eretto alla sua memoria. I congolesi accolgono bene questi atti senza soffermarsi a pensare sullo strano destino di quest'uomo che fu seguito, poi tradito, e ora riabilitato. Il generale Mobutu ha cosí compiuto un passo politico. Dopo aver soffocato la ribellione lumumbista, egli sta cercando di creare un Congo unito. Chi potrebbe aiutarlo meglio di Patrice Lumumba? »¹⁰.

Sembra come se la memoria di Lumumba possa contribuire all'unità del Congo piú di qualsiasi cosa egli abbia effettivamente compiuto mentre era ancora vivo. Tutto dipende dal fatto che un eroe comune costituisce uno dei fattori che contribuiscono a creare una consapevolezza nazionale.

Ma perché Lumumba dovrebbe essere un eroe per ragioni diverse da ciò che egli effettivamente fece mentre era in vita? Questo ci riporta al posto della violenza nella mitologia politica. I criteri per individuare l'eroismo in relazione alla violenza possono essere tre. Innanzitutto una persona può divenire un eroe per qualche gesto compiuto nell'esercizio di un'attività violenta, come la guerra, e allora abbiamo, naturalmente, gli eroi di guerra. In secondo luogo una persona può diventare un eroe per la sua capacità a non esercitare la violenza di fronte a una provocazione. Mahatma Gandhi e Gesù Cristo rientrano in questa seconda categoria. Infine una persona può diventare un eroe semplicemente per essere stato una vittima d'altri in determinate circostanze, ed è in questa terza categoria che rientra Lumumba.

Le nazioni giovani spesso avvertono la necessità di avere un passato. Il desiderio di un passato fa parte della ricerca di un'identità. D'altra parte gli eroi, scomparsi anche in un passato recente, sono storia personificata e in ciò sta la loro rilevanza per lo sviluppo di una coscienza nazionale. Il culto dell'eroe nazionale, se questi è ancora vivo, costituisce nella migliore delle ipotesi un consenso secondario, mentre il culto degli eroi nazionali scomparsi può benissimo costituire un consenso primario.

Ma il segreto cosí dell'orgoglio che della coesione nazionale sta nel sapere che cosa si deve dimenticare. Il desiderio di essere una nazione antica e consumata si realizza mediante la determinazione ad avere una memoria difettosa. In Kenya, per esempio, questo fenomeno si riproduce a proposito di quanto accadde durante l'insurrezione dei Mau Mau. Da un lato c'è il desiderio che i cattivi di ieri — i combattenti Mau Mau — possano divenire gli eroi di oggi. Dall'altro c'è la

¹⁰ « Le Monde », 1 settembre 1966.

determinazione a che gli eroi di ieri — i « lealisti » che combatterono contro i Mau Mau — non divengano i cattivi di oggi. Una selettività analoga viene richiesta alla memoria dei congolesi e nel caso di Lumumba è una selettività che ha già prodotto i suoi effetti.

Come abbiamo detto prima, l'idea di una nazione può talvolta essere un po' troppo astratta e quindi un po' troppo fredda per provocare una pronta fedeltà degli uomini. Per dare calore all'idea di nazione è spesso necessario personificarla metaforicamente oppure incarnarla in qualche eroe nazionale. Questa è la ragione per cui il culto degli antenati è importante non solo fra le tribù ma anche fra le nazioni. Ed è ancora questa la ragione per cui l'assassinio di Patrice Lumumba resta uno dei contributi più importanti allo sviluppo del consenso primario nel Congo.

Assassinio e panafricanismo

In Africa la distinzione fra consenso nazionale e regionale non è sempre facile a tracciarsi. Gli stessi fattori che nel continente rendono nazionalismo e panafricanismo così intimamente connessi hanno anche prodotto una sovrapposizione fra problemi di identità nazionale e problemi di identità continentale e razziale. Proprio il fatto che Lumumba fosse un panafricanista prima di diventare l'eroe nazionale del Congo dà enfasi a questa sovrapposizione.

Spesso i problemi di separatismo in Africa stanno paradossalmente in relazione con i problemi di integrazione. La vecchia questione della secessione katanghese, le continue difficoltà fraposte dai secessionisti somali del Kenya e dell'Etiopia e anche l'isolamento del Biafra hanno esemplificato in modi diversi questa stretta connessione fra la politica separatista africana e i problemi in generale del panafricanismo.

In che modo separatismo e panafricanismo sono collegati al fenomeno dell'assassinio in Africa? Ci si può avvicinare alla risposta cercando di rispondere a un'altra domanda: quali questioni in queste due aree della politica africana provocano quelle passioni che poi producono l'assassinio?

Una categoria importante di queste questioni è quella che dà un forte senso di irreversibilità rispetto a decisioni prese a livello politico. Sono questioni queste che implicano una tale emozione in coloro che ne sono toccati che l'apparente irreversibilità della decisione, una volta che questa sia stata presa, sembra quasi insostenibile a chi la subisce. Questa categoria di questione può produrre l'assassinio anche se l'immediata ragione per uccidere il personaggio può essere un effetto collaterale della ragione principale che ha destato la passione.

Terreno specialmente fertile per l'assassinio è dato da quelle situazioni che implicano una divisione territoriale (da farsi, già fatta o ostacolata). Queste divisioni possono essere di varia specie. Il termine è abitualmente impiegato per casi come quello dell'Irlanda o dell'India dove una potenza straniera era implicata nella divisione, ma è applicabile anche nei casi di secessionismo generato dall'interno. Mahatma Gandhi perse la sua vita in una situazione di passioni separatiste e Abramo Lincoln la perse dopo aver frustrato un tentativo di dividere gli Stati Uniti. Più recentemente la questione della separazione dell'Algeria dalla Francia ha liberato emozioni che si sono concretate in una serie di omicidi politici, compresi parecchi attentati alla vita di de Gaulle.

La situazione nel caso dell'Algeria era veramente complessa. Per gente come Jacques Soustelle l'indipendenza algerina era sinonimo di divisione della Francia e i sentimenti omicidi generatisi erano in parte dovuti al terrore della divisione, mentre il Fln veniva guardato come un movimento secessionista.

Quando si considera questa relazione fra separatismo e assassinio la visione che offre l'Africa è molto inquietante. È stato dopo tutto in Africa che l'Europa ha praticato nelle sue forme più raffinate l'arte della divisione. Dove l'Europa ha tentato di unire chi assieme non stava ha lasciato i semi di un futuro separatismo (Patrice Lumumba fu assassinato in una provincia separatista). Dove l'Europa ha diviso ha talvolta lasciato latenti passioni per la riunificazione (e le uccisioni politiche alla base sono state il risultato di questa divisione). Insomma, la balcanizzazione è un terreno che alimenta la violenza politica e in particolare il fenomeno dell'assassinio, e la balcanizzazione è ciò che l'Africa sta tuttora sperimentando.

Il panafricanismo è spesso un tentativo di lottare con le conseguenze della balcanizzazione. Un assassinio ormai lontano nel tempo che ebbe un significato panafricano, essendo nel contempo legato alla frammentazione africana, fu quello di Sylvanus Olympio, primo presidente del Togo indipendente. A questo riguardo possiamo intanto notare che dal punto di vista del panafricanismo vi sono tre tipi di assassinio. Vi è il tipo d'assassinio diretto a nuocere alla causa del panafricanismo, il tipo che vuole essere di sostegno alla stessa causa e infine, naturalmente, il tipo che ha scarsa rilevanza per il panafricanismo.

Dal punto di vista di un effetto di divisione sul continente l'assassinio di Sylvanus Olympio resta forse il caso più drammatico che finora l'Africa abbia avuto. A Olympio era accaduto di essere un leader africano educato « biculturalmente » o « triculturalmente ». Egli si trovava a suo agio sia fra i suoi colleghi francofoni che fra quelli anglofoni e tutti si aspettavano che il suo paese, il Togo, sotto la sua

leadership, divenisse un importante legame linguistico fra le due aree dell'Africa occidentalizzata.

Tuttavia una disputa di confine fra Ghana e Togo guastò tutte queste possibilità. Nkrumah si era fatto campione della riunificazione degli Ewe stanziati dalle due parti della frontiera sperando in tal modo di allargare il territorio del Ghana. A seguito di questa questione di confine e di altre questioni personali fra Nkrumah e Olympio, il Ghana cominciò a divenire un po' troppo ospitale verso i togolesi scontenti, « in guerra » con il regime del loro paese¹¹. Quando allora Olympio fu assassinato nel gennaio del 1963 sorsero immediati sospetti in alcuni ambienti che il Ghana di Nkrumah, direttamente o indirettamente, vi fosse implicato. Il Ministro degli esteri nigeriano di quell'epoca, Jaja Wachuku, espresse i suoi sospetti forse troppo sbrigativamente, considerando l'assassinio di Olympio come « architettato, organizzato e finanziato da qualcuno ». Egli avvisò che la Nigeria sarebbe intervenuta militarmente se « il contingente armato di truppe del Ghana allineato al confine con il Togo » avesse tentato di superare il confine¹².

Gli osservatori esterni condividevano questi sospetti. Anche « Africa Today », il periodico americano allora pro-Ghana, vide una connessione fra la disputa di frontiera e il pericolo di assassinio: « Non è l'opposizione — scriveva — che prende in mano le granate ma abitualmente il paese vicino nella misura in cui il suo leader ha sposato la causa dell'opposizione ... L'Africa balcanizzata continuerà ad essere un terreno fertile per rivalità politiche prive di senso »¹³.

Ma a parte la questione di frontiera c'era quella del riconoscimento diplomatico. Con l'uccisione di Olympio gli stati africani si trovavano per la prima volta di fronte al problema della « legittimità di successione » a seguito di un caso di regicidio, e i governi dell'Africa occidentale si trovarono divisi sulla questione se riconoscere o meno il nuovo governo togolese capeggiato da Nicolas Grunitzky. Dalla costa orientale dell'Africa si fece allora sentire la voce del Tanganika, allora praticamente il solo stato indipendente della regione. Il Tanganika aveva telegrafato al segretario generale delle Nazioni Unite in questi termini: « Dopo la brutale uccisione del presidente Olympio, è sorto il problema del riconoscimento del governo succedutogli. Insistiamo perché tale riconoscimento non avvenga finché non si sappia innanzitutto che questo governo non ha preso parte all'uccisione di Olympio e, in

¹¹ Per una trattazione recente e comprensiva della questione di confine e delle sue implicazioni etniche vedi Welch Claude E., jr., *Dream of Unity*, Ithaca, 1966, specialmente i capp. II e III.

¹² Vedi Kitchen Helen, *Filling the Togo Vacuum*, in « Africa Report », n. 8, 1963, p. 9.

¹³ *Conspirancies and Balkanisation*, in « Africa Today », vol. X, 1963, p. 3.

secondo luogo, che si tratta di un governo eletto dal popolo »¹⁴.

La prima condizione riguarda il problema se l'assunzione del potere era avvenuta con mezzi legittimi. La seconda si preoccupa della eventualità di una susseguente legittimazione di quanto poteva essere stato originariamente un metodo illegittimo di assumere il potere. In altre parole delle elezioni avrebbero potuto essere il modo di segnare un crisma di dignità morale a un regime originariamente sorto sulle basi di assassinio e insurrezione. Era come quando de Gaulle aveva assunto il potere nel 1958 a seguito di un'insubordinazione militare e aveva poi organizzato un referendum attraverso tutta la Comunità francese per convalidare la sua ascesa.

L'anno dell'uccisione di Olympio fu anche quello della formazione dell'Organizzazione dell'unità africana. Solo pochi mesi separarono i due eventi e virtualmente fu il fantasma di Olympio a dettare quella drammatica parte della Carta della nuova Organizzazione che è l'articolo III: « condanna senza riserve e sotto ogni aspetto dell'assassinio politico come pure delle attività sovversive da parte degli stati confinanti o di qualsiasi altro stato ».

Il martirio di Lumumba è stato probabilmente nel complesso un contributo positivo al panafricanismo. Esso ha dato all'Africa un eroe comune nella misura in cui ha operato il meccanismo selettivo della memoria a sfondo nazionalistico e unificatorio. L'uccisione di Olympio, d'altra parte, in un primo tempo aveva diviso profondamente il continente mentre sospetti e recriminazioni regnavano sovrani. Ma la storia ha poi cominciato a svelare che Olympio fu essenzialmente la prima grande vittima dei colpi dei militari nell'Africa indipendente. La sua morte ora appare come il presagio di quello che doveva avvenire. Trasformerà questo profetico simbolismo del suo assassinio in un eroe africano a livello continentale il presidente Olympio? Molto dipenderà dalla disillusione che l'Africa potrà provare verso i suoi regimi militari, rivolgendosi a quel primo episodio dell'ondata militaristica.

Se così sarà anche altri eroi dell'Africa di prima dei militari come Lumumba e Balewa potranno contribuire con la mistica dei loro nomi ormai antichi al lento progresso del consenso primario nella coscienza dell'Africa.

¹⁴ « Tanganika Standard », 26 gennaio 1963.

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Autorizzazione n. 3180 del Tribunale di Bologna in data 24 gennaio 1966

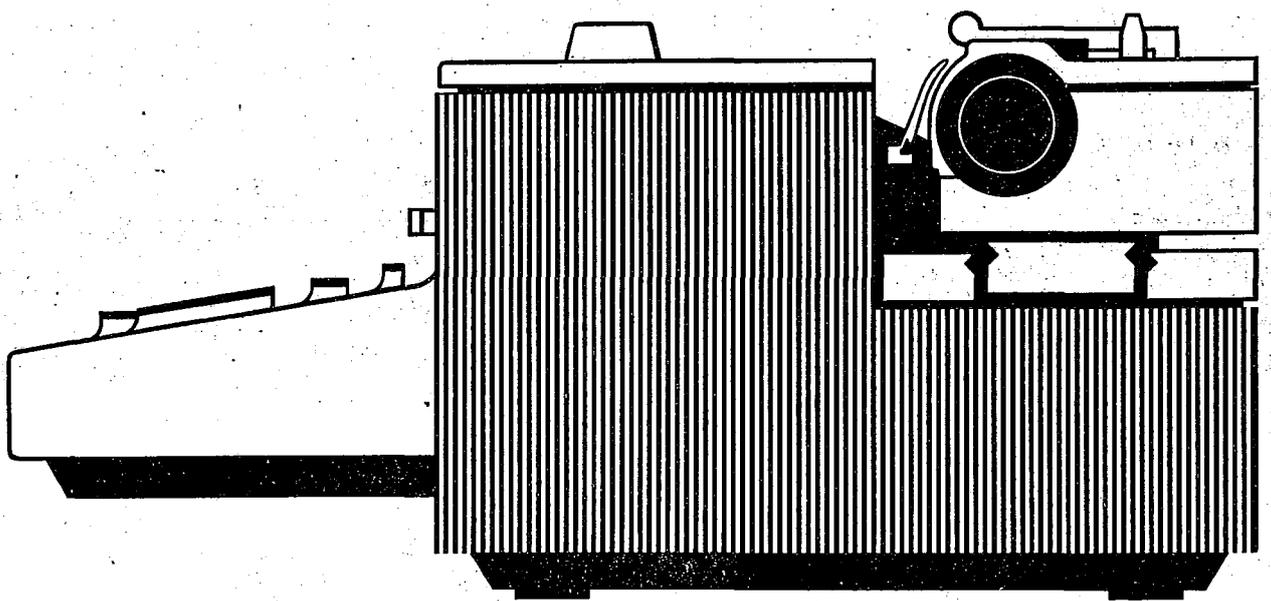
finito di stampare il 25 marzo 1970

presso azzoguidi soc. tip. edit. via e. ponente 421 b 40132 bologna Italy 1970

 **olivetti**

Ecco una macchina per scrivere elettrica che può stare su qualsiasi tavolo e scrivania. Veloce, efficiente, precisa nel segno, ricca di automatismi, la Praxis 48 aggiunge ai ben noti vantaggi delle macchine elettriche la novità funzionale delle sue comode dimensioni, la qualità estetica del suo prestigioso disegno e la sua convenienza pratica.

Olivetti Praxis 48



Conferma:

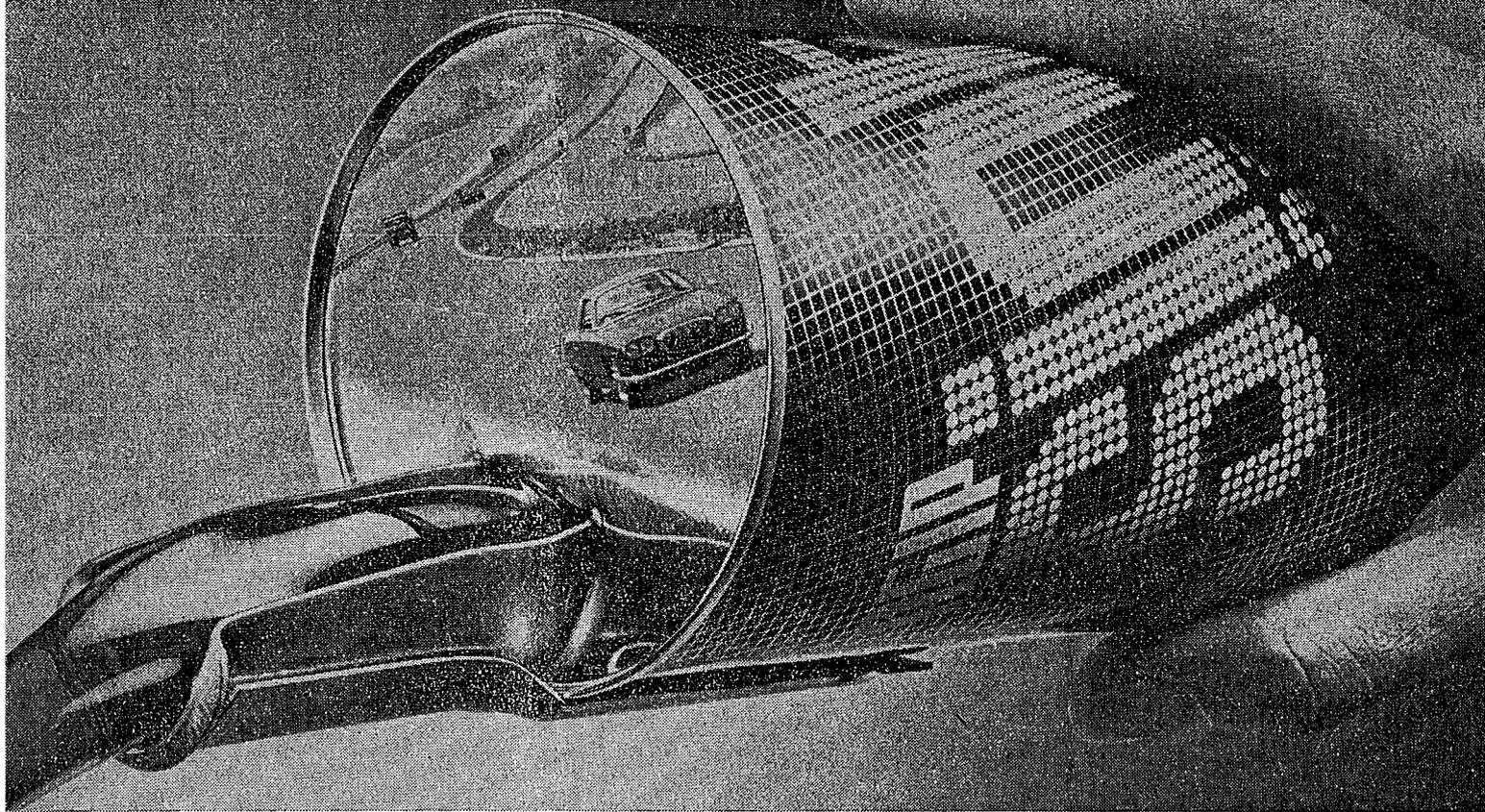
le nuove Fiat 124 Sport meritano ancora di più il loro nome

*coupé o spider
quattro o due posti
motore 1400 o 1600
quattro o cinque marce
170 o 180 km/ora
90 o 110 CV (DIN)
impianto frenante a doppio circuito*



FIAT
124
SPORT
COUPÉ

FIAT
124
SPORT
SPIDER



Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

vi piacciono le alte medie costanti? Noi ci abbiamo pensato

... e per questo abbiamo inserito in Agip SINT 2000 un olio di sintesi di altissimo pregio, finora usato soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione, nei quali è insostituibile perché è l'unico in grado di garantirne l'assoluta sicurezza di funzionamento.

Agip SINT 2000 è rivoluzionario in autostrada, perché la sua viscosità raggiunge i valori più alti previsti per gli oli motore e si mantiene stabile nel tempo.

Il nuovo componente sintetico gli conferisce inoltre una eccezionale resistenza ai carichi elevati.

Da oggi voi potete veramente chiedere al vostro motore le prestazioni più severe,

perché da oggi una forza nuova protegge il vostro motore:

Agip SINT 2000 con olio di sintesi. Provatelo al prossimo cambio d'olio. **7000** volte Agip su tutte le strade d'Italia!

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili che Agip SINT 2000 vi assicura:

<p>minor consumo d'olio mantenimento della pressione massimo rendimento del motore facilità di avviamento minori spese di manutenzione</p>
--



AGIP SINT 2000

combatte per il vostro motore e vince sempre



L'Italia nella politica internazionale

**Bollettino trimestrale
a cura di Massimo Bonanni**

Con questa pubblicazione trimestrale l'Istituto Affari Internazionali vuole fornire agli operatori politici ed economici uno strumento di lavoro che renda conto del modo con cui le varie componenti del nostro paese si inseriscono nella realtà internazionale.

Il bollettino, che è frutto di un lavoro di gruppo sotto la direzione di Massimo Bonanni, è stato già sperimentato per un anno nell'edizione inglese dello Spettatore Internazionale su cui continuerà ad apparire regolarmente, sia pure in forma meno estesa. Esso è organizzato in otto schede fisse (di cui tre seguono l'attività di organi, mentre cinque sono dedicate a settori di attività) e in un rubrica di « Note e documenti ».

Le schede sono le seguenti: 1 - *La politica internazionale al Parlamento*: gli argomenti trattati in Parlamento (aula e commissioni; discussioni, interpellanze, interrogazioni) aventi qualche connessione con la politica internazionale (e quindi non solo la politica estera in senso stretto). 2 - *L'Italia e l'integrazione europea*: le posizioni assunte dall'Italia esaminate non solo a livello di dichiarazioni ufficiali ma anche a livello di amministrazione e di gruppi di interesse. 3 - *L'Italia alle Nazioni Unite*: anche in questa scheda l'interesse maggiore sarà concentrato non sui discorsi in assemblea, ma sui lavori delle commissioni. 4 - *Il commercio estero: politica e affari*: la bilancia dei pagamenti e quella commerciale; la politica e l'espansione dei settori produttivi e delle aziende. 5 - *I rapporti economici, commerciali e industriali*: gli accordi pubblici e privati, l'import-export, gli affari superiori ai 500 milioni conclusi tra l'Italia e i vari paesi. 6 - *L'Italia e la cooperazione economica multilaterale*: il sistema monetario internazionale, la cooperazione con i paesi in via di sviluppo; i problemi della cooperazione scientifica internazionale. 7 - *La politica militare*: le organizzazioni internazionali: coproduzioni, licenze, forniture; la politica italiana degli armamenti; le esercitazioni; la diplomazia militare; opinioni e dibattiti. 8 - *La politica culturale*: gli accordi bilaterali e la cooperazione culturale multilaterale.

Prezzo di un fascicolo: L. 2500 - Abbonamento annuo (4 numeri) L. 9500. Il bollettino, a circolazione limitata, verrà diffuso solo in abbonamento. A richiesta degli abbonati la redazione potrà fornire, ove disponibili, maggiori ragguagli sulle varie notizie.

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Stefano Silvestri (a cura di)

Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato

Un capitolo non trascurabile delle spese militari europee è quello delle spese comuni, nell'ambito dell'Alleanza atlantica; soprattutto spese di infrastruttura. Ora nonostante l'elevatezza delle cifre stanziati non esiste alcun reale controllo politico e parlamentare su queste spese.

Tra il 1966 e il 1967 il deputato laburista britannico Robert Edwards ha indirizzato all'Assemblea dell'Unione europea occidentale (Ueo), nella sua qualità di relatore della commissione per i problemi della difesa e degli armamenti, tre rapporti che esaminano questo problema. Può sembrare strano, ma dal 1967 ad oggi tali rapporti non sono stati aggiornati. Quando vennero resi pubblici l'allora ministro italiano alla difesa, Tremelloni, e l'attuale cancelliere tedesco, Brandt, promisero di fare di tutto perché venissero superati gli inconvenienti citati da Edwards, ma non risulta che nulla sia stato fatto. Abbiamo ritenuto utile pubblicare larghi estratti di questi rapporti, ancora di piena attualità. Ad essi Stefano Silvestri ha premesso un breve studio in cui, dopo aver fatto il punto sull'argomento, tratta brevemente dell'altro tema di grande attualità nei dibattiti parlamentari sia all'Ueo che all'Assemblea atlantica: la produzione in comune, in Europa, degli armamenti.

Se, come nota Silvestri, è tempo di passare dal periodo della diplomazia a quello della politica, è anche tempo che tali problemi vengano più ampiamente conosciuti e discussi.

Collana lo spettatore internazionale n. 1, pp. 85, L. 500

Franco Celletti

La lancia e lo scudo: missili e antimissili

L'autore ha concentrato la sua analisi sui sistemi antimissilistici, particolarmente sui problemi tecnici, militari e strategici. Il modo con cui questi sono stati trattati risente in larga misura dei termini politici che hanno caratterizzato il dibattito negli Stati Uniti e sulla scena internazionale. Quindi sebbene i problemi politici e gli aspetti economici non siano stati trattati specificatamente, tuttavia costituiscono lo sfondo costantemente presente su cui si è andata sviluppando l'analisi.

L'autore ha inoltre mirato ad individuare le costanti dei problemi posti dall'Abm, nell'intento di fare una trattazione che prescindesse dal contesto geopolitico in cui si è svolto il dibattito intorno a questi sistemi, attraverso la generalizzazione dei termini di questo.

La posizione dell'autore in merito al problema è quella che considera i sistemi Abm incapaci di assolvere realmente ad un compito difensivo su larga scala. L'offesa ha sempre avuto molti più vantaggi della difesa, e ciò è ancor più vero oggi con le attuali armi strategiche offensive. Gli Abm potrebbero diminuire in qualche misura i danni, complicare i compiti di un attacco (alzare il « prezzo d'entrata », come si dice) e niente più; ma ciò metterà inevitabilmente in moto il meccanismo delle contro-misure e della corsa agli armamenti che tenderà a renderli continuamente obsoleti e poco affidabili. Sono una pericolosa complicazione sia in una situazione di deterrenza, sia nel caso in cui questa stesse per fallire.

In ultima analisi questo volume vuole dare un inquadramento generale alla molteplicità di problemi posti dall'Abm, e vuole essere in particolare uno strumento di informazione, di ricerca e di riflessione per il lettore interessato.

Collana lo spettatore internazionale n. 2, pp. 140 - L. 1.000

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BOLOGNA

Publicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

Lo Spettatore Internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
4. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - In preparazione.
5. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - In preparazione.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. **L'America nel Vietnam**
Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.
2. **Introduzione alla strategia**
di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.
3. **La Nato nell'era della distensione**
Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero, La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.
4. **Per l'Europa**
Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.
5. **Investimenti attraverso l'Atlantico**
di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.
6. **L'Europa e il sud del mondo**
di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.
7. **Una politica agricola per l'Europa**
di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.
8. **La diplomazia della violenza**
di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.
9. **Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**
a cura di S. Silvestri - Pagine 310 - L. 3.000.
10. **La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**
a cura di R. Hinshaw - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione
a cura di R. Aliboni - Pagine 160 - L. 2.000.

12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie
a cura di R. Gardner e M. Millikan - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - Esaurito.

La politica regionale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

Rassegna Strategica 1967

(dell'Istituto di Studi Strategici di Londra) - Pagine 103 - L. 1.000.

La fusione delle Comunità Europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale

(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università Europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 153 - L. 1.500.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest

(Atti del Convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo
(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna Strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000

Bollettino Bibliografico

(catalogo degli articoli estratti dalle riviste ricevute dalla Biblioteca dell'Iai) - Pagine 50 - L. 1.500.

I sistemi di difesa antimissilistici

a cura di F. Celletti.

Documenti di Lavoro

(ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo

a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzoni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - Esaurito.

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - Esaurito.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - Esaurito.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee

a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - Esaurito.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations

(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - Pagine 10 - Esaurito.

Alcuni aspetti politici del rinnovo della Convenzione di Yaoundé

a cura di R. Aliboni (gAS-7) - Pagine 13 - Esaurito.

La Germania e i rapporti Est-Ovest

a cura di Paolo Calzini (EE-2) - Pagine 20 - L. 150.

La politica italiana verso i paesi dell'Europa orientale

a cura di Antonio Armellini (EE-4) - Pagine 28 - L. 200 - Esaurito.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 18.5.67 - 24.8.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-7, dicembre 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 29.8.67 - 16.11.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-8, gennaio 1967) - Pagine 37 - L. 200.

L'Italia e l'associazione Cee-Sama

di A. Balboni (gAS-9, maggio 1968) - Pagine 11 - Esaurito.

Le prospettive dell'attività finanziaria della Bei in previsione del rinnovo della convenzione di Yaoundé

di G. A. Sacco (gAS-8, maggio 1968) - Pagine 6 - Esaurito.

The Granting of Tariff Preferences for Developing Countries

by G. Pennisi (gAS-10, september 1968) - Pagine 22 - Esaurito.

Una politica per l'America latina

di B. Abbina (Febbraio 1969) - Pagine 44 - Esaurito.

America latina in crisi

di G. Leuzzi (febbraio 1969) - Pagine 24 - Esaurito.

Il commercio estero dell'America latina

di V. Monaldi (febbraio 1969) - Pagine 25 - Esaurito.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana La specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana La specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana La specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.000.

Periodici**Iai informa**

Bollettino dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

Lo Spettatore Internazionale

Bimestrale diretto da A. Spinelli - Un fascicolo L. 500.

Lo Spettatore Internazionale - English Edition

Trimestrale in lingua inglese - Un fascicolo L. 1.000.

L'Italia nella politica internazionale

Trimestrale a cura di M. Bonanni - Un fascicolo L. 2.500.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto con le modalità indicate in III di copertina. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 90 a pagina).

POLITICA INTERNAZIONALE 5-6 settembre-dicembre 1969

Vittoria elettorale o conquista del potere
Un'intervista con LUCIANO DE PASCALIS
La coesistenza tra Italia e Jugoslavia [F. C.]
Alto Adige: L'autonomia nel pacchetto [E. R. O.]
Svezia: L'apertura a sinistra di Olof Palme [F. S.]
Turchia: Continuità o immobilismo? [F. C.]
Brasile: Un generale di compromesso [L. G.]
La Bolivia di Ovando e il precedente peruviano [L. G.]
Il 1° ottobre 1969 a Pechino [G. F.]
Nuovo governo di civili nel Ghana [A. K.]
Somalia: Morte di un presidente e fine di un regime [G.-P. C. N.]
Il vertice islamico di Rabat [G.-P. C. N.]
Kenyatta senza opposizione [P. T.]
Israele: I progressi della destra [G. V.]
Sato a Washington o la fine del dopoguerra [P. B.-B.]
India: Il prezzo di una vittoria [P. B.-B.]
Filippine: Marcos ha fatto il bis [V. V.]
ALDO GOBBIO: Un nuovo cancelliere per una nuova coalizione a Bonn
ANTONIO M. CALDERAZZI: Il ritorno dei Whigs
ENRICA COLLOTTI PISCHEL: La scomparsa di Ho Chi Minh non ha mutato i termini della guerra e della pace nel Vietnam
PIERLUIGI TRUCILLO: Il colpo di stato in Libia nell'attuale momento del Maghreb
FILIPPO SCELSI: La successione a Franco e le varianti del regime
FRANCO SOGLIAN: Il consolidamento dopo la normalizzazione in Cecoslovacchia

Responsabile: Giampaolo Calchi Novati. Redazione: via Carducci 22, 20123 Milano.
Amministrazione: La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, 50129 Firenze. Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969. Abbonamento annuo: Lire 3500, estero Lire 4500. Un fascicolo ordinario Lire 600. Versamenti sul conto corrente postale 5/6261 Firenze. Spedizione in abbonamento postale gruppo postale IV.

THE CHINA QUARTERLY

An international journal for the study of China
January-March 1970

Issue No. 41

<i>Mao's Cultural Revolution: The Struggle to Seize Power</i>	Philip Bridgham
<i>Growth and Structural Change in the Chinese Machine Building Industry, 1952-66</i>	Chu-yuan Cheng
<i>Foodgrains Output in the People's Republic of China, 1958-65</i>	Subramanian Swamy Shahid Javed Burki
<i>Liang Shu-ming and Chinese Communism</i>	Wen-shun Chi
<i>The Taoist Tradition in Taiwan</i>	Michael R. Saso
<i>Recent Russian Material on Soviet Advisers in China</i>	Dan N. Jacobs
Comment - Book Reviews - Quarterly Chronicle and Documentation	

Subscriptions: £3 or \$7.50
(£2 or \$5.00 for full-time students)

Subscription Agents: Research Publications Ltd.,
11 Nelson Road,
London S.E. 10

Editorial Office: 24 Fitzroy Square,
London W. 1.

Publicazioni lai

Si consigliano le seguenti modalità di pagamento:

In Italia

1. Inviare un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali (00195 Roma, Viale Mazzini 88) specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
2. Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300).
3. Usare il c/c postale 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento).
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » richiedere l'abbonamento direttamente alla Società editrice il Mulino (C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna); negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.

All'estero

1. I pagamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » direttamente alla Società editrice il Mulino; negli altri casi all'Istituto affari internazionali.
2. La più semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato all'Istituto affari internazionali, specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
3. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, ed i coupons internazionali.

Condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
1. lai informa	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
2. Lo Spettatore Internazionale:			
a - edizione italiana	3.000	L. 4.400 (\$ 7)	L. 6.900 (\$11)
b - edizione inglese	3.500	L. 3.800 (\$ 6)	L. 4.400 (\$ 7)
c - le due edizioni	6.000	L. 7.500 (\$12)	L. 10.600 (\$17)
3. L'Italia nella politica internazionale	9.500	L. 10.600 (\$17)	L. 12.000 (\$19)
4. Tutte le pubblicazioni lai (1, 2a o 2b, 3, voll. collana) e sconto del 30 % sui libri pubblicati sotto gli auspici dell'Iai.	20.000	L. 22.000 (\$35)	L. 31.500 (\$50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni è previsto un abbonamento a tutte le pubblicazioni lai al prezzo ridotto di Lire 10.000.

Le vicende africane hanno stimolato la penna dei leaders e degli ideologi africani oppure quella degli osservatori non africani. Mazrui è un africano senza essere investito di responsabilità politiche, dirette o indirette. Nel clima relativamente « liberale » dell'Estafrika, egli è un osservatore distaccato e molte volte critico della realtà politica africana, ma non per questo meno impegnato nel processo di risorgimento del continente.

La sua complessa formazione di scienziato della politica, che va dall'antropologia alla storia, dall'economia alla sociologia, dalle dottrine politiche alla scienza dell'amministrazione e al diritto internazionale, gli consente di illuminare il suo assiduo commento degli eventi africani in modo spesso sorprendente e denso di implicazioni. La scienza politica e le sue categorie fanno parte del fardello etnocentrico dell'Occidente — dell'« arroganza culturale », come la chiama Mazrui — nella misura in cui sono ritenute applicabili e inerenti solo agli avvenimenti dell'Occidente stesso, venendo relegata la realtà politica africana nei « cabinets des curiosités » degli etnologi. La brillante sicurezza con la quale Mazrui utilizza per la scena africana la scienza politica elaborata dall'Occidente e quella mediante la quale demistifica tale scienza impiegando strumenti culturali africani è al tempo stesso la sutura fra Africa e Occidente e la migliore smentita di quella « arroganza culturale ». Di Mazrui l'Iai offre una breve antologia, accompagnata da una nota bio-bibliografica, sperando presto di poter presentare accanto a lui altri pensatori africani.



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500